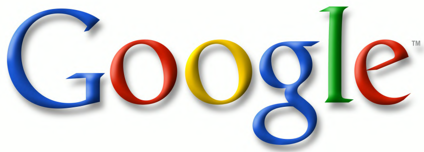


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

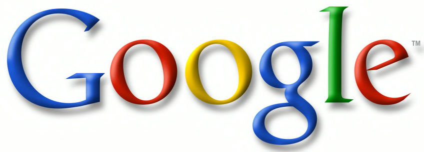
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



259 d 31



Vet. Ital. IV B. 615

NS. 58 F. 24



CANTILENE E BALLATE

STRAMBOTTI E MADRIGALI

NEI SECOLI XIII E XIV

— Proprietà Letteraria —

CANTILENE E BALLATE
STRAMBOTTI E MADRIGALI

NEI SECOLI XIII E XIV

A CURA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

PISA
TIPOGRAFIA NISTRI

1871


UNIVERSITY
17 APR 1942
OF OXFORD

AVVERTENZA

Il mio primo intendimento era di raccogliere il più che mi fosse dato di quelle poesie dei secoli XIII, XIV, XV, le quali furono o popolari o più largamente sparse, mediante la musica e il canto, nei vari ordini della nazione: ma del molto che feci posso dar fuora poco. Ho notato in fronte a ciascuna poesia le fonti e certe altre particolarità; e da coteste note chi ha conoscenza delle raccolte di rime antiche e dei codici italiani giudicherà quanto io abbia faticato e come: che son rimasto ben lontano dalla meta lo so, pur troppo, da me. Gli amici e i benevoli che mi sovvennero in parte ho nominato a lor luogo; qui debbo ringraziare Carlo Gargiolli che mi aiutò quasi per tutto.

Bologna 24 aprile 1869.

G. C

LIBRO I.

CANZONI DI RIMATORI DEL SECOLO XIII O AD ESSI ATTRIBUITE.

I.

Ruggieri Pugliese.

Fu pubbl. da F. Trucchi col nome di Ruggieri Pugliese di su 'l cod. vatic. 3793 in *Poes. ital. ined.* Prato, Guasti, 1846; I. 50.

L' altro ier fui 'n parlamento
Con quella ch' i' aggio amata.
Fecemi grande lamento
Che a forza è maritata;
E dissemi — Drudo mio,
Merzè ti chero, or m' aiuta;
Chè tu se' in terra il mi' dio;
'N le tue man mi so' arrenduta.
Per te colui non vogl' io.

Vers. 1. *L' altrier:* Tr. Ma i versi sono ottonari — 3. *gran:* T. — 4. *Ch' a:* T. — 8. *Ne le tue mani mi sono:* T. D' un ottonario un endecasillabo!

Certo ben deggio morire,
Chè 'l cor del corpo m' è tratto.
Veggio 'l mio padre ammannire
Per compier lo mal m' ha fatto.
Sir Iddio, or mi consiglia
E donami lo tuo conforto
De l' om ch' a forza mi piglia.
E guana lo vegg' io morto!
Di farmi dol s' assottiglia.
Drudo mio, da lui mi parte
E tra'mi di questa travaglia;
Mandame in altra parte,
Chè m' è in piacer san' faglia.
Chè non m' aggia in balìa
Lo padre mio che m' ha morta:
Non pare che pro' mi dia,
Se non di gioi' mi sconforta
E di ben far mi disvia. —
— Donna, del tuo maritare
Lo mio cor forte mi duole.
Cosa non è da disfare:
Ragion so ben che non vuole.
Chè io t' amo sì lealmente,
Non vo' che faccia fallanza;
Che ti biasmasse la gente

Vers. 10. *bene:* T. — 11. *lo core:* T. — 12. *lo mio:* T. — 13. *mal che:* T. Ma il v. crescerebbe d' una sillaba: l' ellssi poi del *che* relat. è ovvia nelle poesie del sec. XIII non tanto italiane quanto anche provenzali e francesi. — 14. *Siri Dio:* T. — 16. *omo:* T. — 17. *veggio·* T. — 18. *dolo:* T. — 23. Il cod. legge: *Che non aggio:* T. — 25. *paî:* T. E il resto dovrebbe forse leggersi: « che pro *gli dia* » o vero « che pro *gli sia* ». — 26. *gioia:* T. — 27. *bene:* T. — 31. *bene:* T. — 32. *Ch' io:* T. — 33. *voglio:* T.

Ed io ne stesse in dottanza.
Dico il vero fermamente.
Assai donne marito hanno
Che da lor son forte odiate:
De' be' sembianti li danno,
Però non son di più amate.
Così voglio che tu faccia;
Ed averai molta gioia.
Quando . . . . ,
Tutt' andrà via la tua noia.
Di così far ti procaccia.

Vers. 41. *vo' che:* T. — 43. «Questo verso si tace per onestà» ann. il T. Suppongo dovesse leggere: *Quando m' avrai* [o *t' avrò*] *nelle braccia.* — 44. *anderà:* T. — 45. *fare:* T.

II.

Federigo II.

Fu pubbl. da Lod. Valeriani tra le rime di Federigo II in *Poeti del primo sec. della lingua ital.* Firenze, 1816, I. 55.: ma, quale la pubblicò il Valeriani, è monca di parecchi versi. Il primo e il solo, credo, ad avvertire lo strazio di questa canzone nel testo Val. fu il Monti [*Proposta,* vol. III, p. II, pagg. CXII. e segg., Milano, 1824], che pure, senza far segno di dubbio su l'essere ella di Federigo, avanzò che contenesse un lamento in persona della Florimonda amata da Pier delle Vigne e per ciò mal trattata dal marito: così tenne anche il Nannucci. Però il De Blasis [*Pier della Vigna,* 60] osserva giustamente che di questo amore del cancelliere imperiale per una Florimonda mancano le prove. A ogni modo il Monti non ha ragione quando vuole che tutta la canzone sia in bocca della donna, e che per ciò debban ridursi a desinenza femminile anche certe voci della prima stanza. No: fino a tutto il v. 17 è il poeta o l'amante che fa una sua introduzione e una breve esposizione del fatto: dal v. 18 in poi riporta il lamento che fa in suo pensiero la mal maritata. Del resto le canzoni

di consimile argomento abbondano poi nel sec. xiv e xv, e per lo più in versi ottonarii come la presente, che ne sarebbe antichissimo esempio: certo all'andamento e allo stile ella diversifica assai dalle canzoni di Federigo e degli altri della scuola cavalleresca-provenzale: il che si può generalmente affermare di tutte le rime comprese in questo lib. I. Gl'indizii a scoprire le interpolazioni e gli sconci della lezione Val. gli abbiamo avuti nel fissare il metro; che è la stanza di dodici versi, de' quali il decimo settenario, senario il duodecimo e ottonarii gli altri, rimati in quest'ordine: *a b, a b, a b; c, c, c; d, c, d.*

Di dol mi convien cantare
Com' altr' uom per allegranza,
Ch' io non lo so dimostrare
Lo mal ch' i' ho per sembianza:
In cantan' lo vo' contare
A tutta gente e dar dottanza.
E dico: Oï me tapino!
Di colei cui sono al chino
Sospirar mai non rifino,
Della rosa fronzuta.
Diventerò pellegrino,
Ch' io l' aggio perduta. 12
Perduta non vo' che sia
Nè di questo secol gita:
Ma l' uomo che l' ha in balìa
Da tutte gioi' l' ha partita.
E pens' a ciascuna dia:

Vers. 1. *Di dolor mi conviene:* Val. Il Nannucci, citando questo v. nelle note del *Manuale* ec. corregge *Mi convien di duol cantare.* — 4. *male:* V. — 5. *cantando lo voglio:* V. — 6. *dare:* V. — 7. *E ohimè, dico, ohimè tapina:* corr. il Monti. — 8. *Di colui:* corr. il M. — 9. *Di sospirar:* V. — 12. *così perduta:* V. Potrebbe anche correggersi *Ch'io l'ho sì perduta.* Ma certo il verso deve esser senario. — 13. *voglio:* V. — 14. *secolo:* V. — 16. *gioie:* V.

— Lo giorno che fui partita
. . . .
. . . .
. . . .
  Non fuss' eo nata al mondo!
Ciascun giorno che m' appressa
    Sospiro ed aggrondo.
Nel mondo non foss' eo nata
  Femina con ria ventura!
  Ch' a tal marito son data
  Che d' amar non mette cura.
  Se m' allegro alcuna fiata,
  Tutto 'l giorno sto in paura
  Però ch' io non sia veduta
  Da così sozza paruta.
  'Ncontanente son battuta:
    Non fo' che dicer: basta.
  Se Dio del ciel non m' aiuta,
    Morta sono e guasta.
Dio del ciel, tu che lo sai
  Or mi dona il tuo conforto:
  Del peggior che sia già mai
  Vengiam'. Il vedess' io morto

Vers. 18-24. Così legge il V.: *Lo giorno, che fui partita, Non fuss' eo nata nel mondo. Ciascun giorno che m' appressa Sospiro ed aggrondo. Al mondo non foss' eo nata, Chè a tal marito son data Che d'amore non mette cura.* Ma il turbamento delle rime e dei versi e le inutili ripetizioni mostran chiaro che il mal copista, saltando i versi 19-21, anticipò al lettore i primi tre della stanza seguente. — 25. *Non foss' io nel mondo nata:* corr. il M. — 27. *Chè a marito tal:* corr. il M. — 28. *d' amare:* V. — 33. *Incautamente sono:* V. — 34. *Non fore che dicere:* V. Ma che vuol dire? e il verso dev'esser settenario. — 35. *cielo:* V. — 37. *cielo:* V. — 39. *peggiore:* V.

Con pen' e dolori assai!
Poi ne saría a buon porto:
Chè io ne saría gaudente
A tutto lo mio vivente:
Piangeríalo in fra la gente
E batteríami a mano;
Poi diría 'n fra la mia mente:
Lodo Dio sovrano.
Sovran Dio, or tu che 'l sai!
Gran mestier mi fa ch'io pianga
D' un cattivo ch' io pigliai.
Non mi val chiave nè stanga
Sempre che mi tiene in guai:
Che nel mon' più non rimanga!
A ciascun della magione
Si ranuzza il suo sermone,
Guardin bene la prigione
Che io non n' esca fore.
Sì ardente è . . . .
Che m' arde in fra 'l core.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Voglio che l' amor mio canti,

Vers. 49. *Sovrano:* V. — 50. *mestiero:* V. — 52. *vale:* V.—54. *mondo:* V. — 55. *ciascuno:* V. — 59. *è lo foco:* V. ma in onta della misura del verso che ha da essere ottonario e della rima che ha da essere in *one.* — 60. *lo core*: V. — 60. A questo verso il V. ricongiunge senza interruzione *Voglio che l'amor.* — 67. *amore:* V.

Di bella druda si vanti:
Di mio amor vo' che s' ammanti
E portine ghirlanda.
Ch' io farò tanti sembianti
Quanti amor comanda. 72

Vers. 69. *amore... amanti:* V. — 72. *amore:* V.

III.

ODO DELLE COLONNE.

Fu pubbl. col nome di Odo delle Colonne da mons. Allacci in *Poeti antichi racc. dai codd. della Vaticana e Barberina,* Napoli, d' Alecci, 1661; quindi, con la stessa lezione, da L. Valeriani in *Poeti del pr. sec.* I. 199; e in ultimo riprodotta con emendazioni dal Nannucci nel *Manuale della letter. del primo sec. della ling. ital.* [ediz. Magheri, II. 242.: ediz. Barbèra, I. 86.], il quale anche avvertì: « Questa canzone è in nome d' una donzella a cui è stato sviato il suo amante ». Agost. Gallo in una *Lettera* al cav. Ant. Mira [*Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia,* t. v, Palermo, 1833] l' attribuisce alla Nina ma senza niuna autorità di codd., e pur senza autorità di codd. ne muta in più d'un luogo la lezione.

Oi lassa innamorata!,
Contar vo' la mia vita
E dire ogni fïata,
Come l' amor m' invita,
Ch' io son, senza peccata,
D' assai pene guernita
Per uno ch' amo e voglio
E non aggio in mia bàglia
Sì come aver io soglio:

Vers. 8. *balia:* V.

Però pato travaglia.
Ed or mi mena orgoglio;
Lo cor mi fende e taglia.
Oi lassa tapinella,
Come l' amor m' ha prisa!
Come lo cor m' infella
Quello che m' ha conquisa!
La sua persona bella
Tolto m' ha gioco e risa,
Ed hammi messa in pene
Ed in tormento forte.
Mai non credo aver bene,
Se non m' accorre morte;
E sperola che vene,
Traggami d' esta sorte.
Lassa!, che mi dicía,
Quando m' avía 'n celato:
— Di te, o vita mia,
Mi tegno più pagato
Che s' i' avessi in balia
Lo mondo a signorato —.
Ed or m' ha in disdegnanza,
E fatta conoscenza
Par ch' aggia d' altra amanza.
O Dio, chi lo m' intenza
Mora di mala lanza
E senza penitenza!

Vers. 15. *Che lo suo amor m' appella:* V. — 23. *E spero, là:* N. — 24. *A trarmi d':* G. — 26. *celata:* V. — 28. *pagata:* V. — 30. *signorata:* V. — 31. *E dormo a dis...* V.: *m' hai:* G. — 32. *E fammi con....* V.: *E faimi scon...* G. — 33. *d' altro:* V.

O ria ventura e fera,
Trammi d' esto penare!
Fa' tosto ch' io mi pèra,
Se non mi degna amare
Lo meo sire, che m' era
Dolce lo suo parlare,
Ed hammi innamorata
Di sè oltre misura.
Ora lo cor cangiat' ha.
Sacciate, se mi dura,
Sì come disperata
Mi metto alla ventura.

Va', canzonetta fina,
Al bene avventuroso;
Ferilo alla corina,
Se il trovi disdegnoso;
No'l ferir di rapina,
Che sia troppo gravoso:
Ma ferila chi 'l tene,
Ancidela sen' fallo.
Poi saccia che a me vene
Lo viso di cristallo:
E sarò fuor di pene
E avrò allegrezza e gallo.

Vers. 39. *io non pèra:* V. — 42. *col suo:* G. — 45. *Or son di cor cangiata:* G. — 46. *Saccialo, e se più dura:* G. — 50. *Al buono:* V. — 55. *ferì là:* V. e N. *ferì lei che:* G. — 57. *Poi faccia:* V. *Poi fa sì che:* G. — 59. *E sarà:* V.

IV.

Ciacco dell'Anguillara.

Fu pubbl. così a frammenti dal Trucchi col nome di Ciacco dell'Anguillara di su 'l cod. vatic. 3793 in *Poes. ital. ined.* i. 73.

Mentr' io mi cavalcava
  Audivi una donzella:
  Forte si lamentava
  E diceva — Oi madre bella,
  Lungo tempo è passato
  Che deggio aver marito,
  E tu non lo m' hai dato.
  . . . .
La vita d' esto mondo
  Nulla cosa mi pare.
  Quand' altri va giocondo,
  Me ne membra penare. —
  . . . .
  . . . .
  . . . .
  . . . .
La madre li risponde:
  — Figlia mia benedetta,

Vers. 8. La stanza, come resulta dal congedo e dalla canzone seguente attribuita allo stesso autore che è intiera, si compone di settenarii rimati in quest' ordine: *a b, a b: c d, c d*. Dunque a questo punto manca un verso. Il Tr. non se n'è accorto, e ha confusi i primi 7 con i 4 vv. segg. in una sola stanza. — 11. *ride e va:* T. Quel *ride*, onde il v. crescerebbe di due sillabe, è certo una glossa del copista.

Se l' amor ti confonde
De la dolce saetta,
Ben te n' puoi sofferere.
Tempo non è passato
Che tu potrai avere
Ciò c' hai desiderato. —

. . . .

— Per parole mi teni
Tutt' or così dicendo:
Questo patto non fina,
Ed io tutt' ardo e incendo.
La voglia mi domanda
'Na cosa che non suole:
Luce più chiar che 'l sole:
Per ella vo languendo. —
— Oi figlia, non pensai
Sì fossi mala tósa;
Chè ben conosco omai
Di che se' golïosa;
Chè tanto m' hai parlato.
Non s' avviene a pulzella.
Credo che l' hai provato,
Sì ne sai la novella.

Vers. 21. *te ne:* T. — 24. Qui l'ediz. del T. accenna a qualche cosa che manca: forse una stanza. — 32. In questa stanza, e segnatamente nei vv. 29–32, l'ordine delle rime è turbato, nè io oserei portarci le mani per restaurarlo: forse che il 31 e 32 sono la finale d' un altra stanza, rappiccicata qui dall' amanuense coll' omissione di tutto quel che v' era di mezzo. Ho però osato di correggere i vv. 30–31 certamente errati: nella lezione del T. dicevano: *Cosa che non suole Una luce più chiara che 'l sole.* Nulla di più facile che o l' amanuense antico o il T. abbiano trasportato l' artic. indeterm. *una* da *cosa* a *luce*. Ciò avvertito, le altre due correzioni provengono immediatamente dalla ragion metrica.

Lascioti, dolorosa.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Canzonetta novella,
Moviti a la palese,
E vanne a la donzella
Che sta ne le difese.
A Saragozza la manda,
E va fedelemente:
Cantala ad ogni banda
Per la rosa piacente.

Vers. 44. Il T. congiunge questo verso alla st. antec., poi nota mancar qualcosa. Certo manca la st. di cui questo è il primo verso. — 50. *Moviti e vanne alla palese:* T. Quell' *e vanne* è certamente un' aggiunta del copista suggeritagli dalla memoria che ricorreva al principio del v. seg. — 56. *Per la mia rosa:* T.; *mia* è delle solite giunte del copista.

V.

DELLO STESSO.

Fu pubbl. come di Ciacco di su 'l cod. vatic. 3793 dal Trucchi in *Poes. ined.* I. 69, e riprodotta dal Nannucci nel *Manuale,* 2.ª ediz. I. 194. È su 'l tenore del sirventese di Ciullo d' Alcamo, che pure avrei dovuto ristampare in questo lib. I, come poesia probabilissimamente cantata e certo d' indole meglio paesana che non quelle della scuola provenzale-sicula da cui differisce affatto: ma ho repu-

tato inutile il ripubblicare cosa tante volte edita e sì variamente e dottamente illustrata.

Amante.

O gemma leziosa,
Adorna villanella,
Che se' più virtudiosa
Che non se ne favella;
Per la virtude c' hai
Per grazia del signore,
Aiutami; chè sai
Ch' io son tuo servo, amore.

Madonna.

Assai son gemme in terra
Ed in fiume ed in mare,
C' hanno virtude in guerra
E fanno altru' allegrare.
Amico, io non son dessa
Di quelle tre nessuna:
Altrove va per essa
E cerca altra persona.

Amante.

Madonna, troppo è grave
La vostra risponsione:
Chè io non aggio nave
Nè non son marangone,
Ch' io sappia andar cercando
Colà ove mi dite.
Per voi perisco amando,
Se non mi sovvenite.

Vers. 16. « Se pure il cod. non dice *persuna* »: ann. il N.

Madonna.

Se perir tu dovessi
Per questo cercamento,
Non crederia che avessi
In te innamoramento.
Ma, s' tu credi morire
Innanzi ch' esca l'anno,
Per te fo messe dire,
Come altre donne fanno.

Amante.

O villanella adorna,
Fa' sì ch' io non perisca:
Chè l' uom morto non torna
Per far poi cantar messa.
Se vuoimi dar conforto,
Madonna, non tardare:
Quand' odi ch' io sia morto,
Non far messa cantare.

Madonna.

Se morir non ti credi,
Molto hai folle credenza,
Se quanto in terra vedi
Trapassa per sentenza.
Ma, s' tu sei dio terreni,

Vers. 27. *crederei:* N. — 36. *messe:* T. e il N. ann.: « Qui *perisca* rima con *messe,* e sarebbe una strana assonanza. Pare che debba dire (se pure il cod. non ha così) *peresse,* cioè *peressi, perissi* ». La nostra correzione è più semplice, e, se non c' inganniamo, più d' accordo con la sintassi e risponde alle libertà del rimare che allora si prendevano: avrei volentieri posto *missa* in vece di *messa,* se questa canzone ci desse altri esempii di tal forma. — 44. *Trapassi:* T.

Non ti posso scampare.
Guarda che legge tieni,
Se non credi all' altare.

Amante.

Per l' altar mi richiamo
Che adoran li cristiani.
Però mercè vi chiamo,
Ch' io sono in vostre mani;
Pregovi in cortesia
Che m' atiate, per Dio;
Perchè la vita mia
Da voi conosco in fio.

Madonna.

Sì sai chieder mercede
Con umiltà piacente!
Giovar deeti la fede,
Se ami coralmente.
Tanto m' hai predicata
E sì saputo dire,
Ch' io mi sono accordata:
Dimmi, che t' è in piacire?

Amante.

Madonna, a me non piace
Castella nè monete:
Fatemi far la pace
Con l'amor che sapete.
Questo addimando a vui

Vers. 54. *atiate:* T.: *aiutiate:* N. — 61. *piacere:* T. e N. — 69. *dimando:* N.

E facciovi finita.
Donna siete di lui,
Ed egli è la mia vita. 72

VI.

Mico da Siena.

È la canzonetta della quale ci narra il Boccaccio [x. 7.] che fu composta da Mico da Siena e « intonata d'un suono soave e pietoso » da Minuccio d'Arezzo a istanza della Lisa inferma, a significar l'amore che celatamente la struggeva per Pietro d'Aragona re di Sicilia [a. 1282]. La riporta il Bocc. ma il Crescimbeni la ristampò [*Coment. ist. volg. poes.*, vol. II, p. II, l. 1, Venezia, MDCCXXX.] dal cod. 400 chisiano. Il Valeriani [*Poet. del pr. sec.* II, 117.] si attiene alla lezione del Bocc.; dalla quale poco si discosta quella del Cresc., mostrando però un'aria più senese ed antica. Io tenni a confronto il Bocc. [ediz. Fanfani] col Crescimbeni.

Moviti, Amore, e vàttene a messere
E còntagli le pene ch'io sostegno;
Digli ch'a morte vegno
Celando per temenza il mio volere. 4
Merzede, Amore, a man gionte ti chiamo
Ch'a misser vadi là dove dimora.
Dì che sovente lui disìo et amo,
Sì dolcemente lo cor m'innamora;
E per lo foco ond'io tutta m'infiamo
Temo morire, e già non saccio l'ora
Ch'i' parta da sì grave pena e dura
La qual sostegno per lui, disiando
Temendo e vergognando.
Deh! il mal mio per Dio fagli assapere. 14

Vers. 2. *cantagli:* C. — 5. *giunte:* B. — 6. *messer:* B. — 7. *ed:* C. — 9. *inflammo:* C. — 11. *Ch'io:* C... *pena dura:* B. — 14. *a sapere:* C.

Poi ch' i' di lui, Amor, fu' innamorata
  Non mi donasti ardir quanto temenza,
  Ched io potesse sola una fïata
  Lo mio voler dimostrare in parvenza
  A quelli che mi tien tanto affannata:
  Così morendo, il morir m' è gravenza.
  Forse che non gli sarìe dispiacenza
  Se el sapesse quanta pena i' sento,
  S' a me dato ardimento
  Avessi in fargli mio stato vedere.
Poi che 'n piacere non ti fu, Amore,
  Ch' a me donassi tanta sicuranza
  Ch' a misser far savessi lo mio core,
  Lassa!, per messo mai o per sembianza;
  Merzè ti chero, o dolce mio signore,
  Che vadi a lui e dónigli membranza
  Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
  Con altri cavalieri arme portare;
  Presilo a riguardare
  Innamorata sì che 'l mio cor père.

Vers. 15. *Poi che di:* B. — 17. *Che io potessi:* B. — 19. *A quegli:* B. — 21. *saria spiacenza:* B. [*spiacïenza:* ediz. Fanf.] — 24. *Avesse... sapere:* B. — 27. *messer:* B. — *misser savessi:* C. — 28. *Lasso:* B. — 29. *Mercè ti chero, dolce:* B. — 30. *dónagli:* B. — 34. *ch' il:* C.

LIBRO II.

CANZONI STORICHE O DI OCCASIONE E DI TRADIZIONE STORICA.

VII.

Rinaldo d' Aquino.

Fu pubbl. come di Rinaldo d' Aquino di su 'l cod. vatic. 3793 dal Trucchi nelle *Poes. ined.* I. 31. e ristampata dal Nannucci nel *Manuale,* 2.ª ediz. I. 525., col titolo « Lamento dell' amante del Crociato partito per terra santa ». Sull' argomento non v' è che ridire: ma non inclinerei leggermente a credere che quì si tratti della terza crociata [1188], come parrebbe doversi arguire dai ragionamenti del Trucchi; perchè di quel tempo non conosciamo monumenti certi di poesia volgare in Italia: terrei piuttosto per la crociata del 1228 capitanata da Federigo II.

[Confr. col *Lai de la Dame du Fael* su la partenza del Chatelain de Couci: *Chanterai por mon corage Que je vueill reconforter; Car avec mon grant damage Ne vueill morir n' afoler, Quant de la terre sauvage Ne voi nului retorner, Où cil est qui m' assoage Le cuer, quant je n' oi parler. Dex! quant crieront* outrée *Sire, aidiez au pelerin Por qui sui espoentée, Car felon sunt Sarrazin.* ec.] A. D' A.

Giammai non mi conforto
Nè mi voglio allegrare.
Le navi sono al porto

E vogliono collare:
Vassene la più gente
In terra d' oltremare:
Ed io, lassa dolente!,
Como degg' io fare?
Vassi in altra contrata,
E no 'l mi manda a dire;
E io rimango ingannata.
Tanti son li sospire
Che mi fanno gran guerra
La notte con la dia;
Nè in cielo nè in terra
Non mi pare ch' io sia.
Sàntusse santus Deo
Che 'n la Vergin venisti,
Tu salva l' amor meo
Po' che da me 'l partisti.
Oi alta potestate
Temuta e dottata,
Il dolze mio amore

Vers. 7. *io, oimè lassa:* T. e N. Ma l'*oimè* è delle solite glosse dell' amanuense. — 8. *Come:* N. — 9. *Vassene:* T. e N. Ma il verso cresce d'una sillaba. — 11. *Ed io:* T. e N. — 17. *Santus santus:* T. e N. E sta bene, ma il v. cala d'una sillaba. Non c'era altro rimedio che rappresentare con la grafia quello strascico di cadenza onde il popolo italiano, così ora come in antico, pronunzia l'*us* latino e stampare, come ho fatto: *Santusse* — 18. *ne la Vergine*: T. e N. — 19. *Tu salva e guarda:* T. e N.: e addio il settenario e qualunque verso! Ma l'*e guarda* è delle solite del copista saputo, se non forse del T. — 20. *da me lo dipartisti:* T.: il N. per salvare il v. corresse *Po' che lo dipartisti,* ma con iscapito dell' affetto. — 21-24. In questi quattro versi, ripetuti più sotto [37-40], son da notare due cose; la sconcordanza *Il dolze mio amore Ti sia raccomandata,* che potrebbesi per avventura toglier di mezzo facendo di

Ti sia raccomandata!
La crux salva la gente,
E me fa disviare:
La crux mi fa dolente,
E non mi val Deo pregare.
Oi me, crux pellegrina,
Perche m' hai sì distrutta?
Oi me lassa tapina,
Ch' io ardo e incendo tutta!
Lo 'mperador con pace
Tutto il mondo mantiene
E a me guerra face,
M' ha tolta la mia spene.
Oi alta potestate,
Temuta e dottata,
Lo meö dolze amore
Ti sia raccomandata.
Quando la crux pigliào,
Certo no 'l mi pensai,

genere femm. *amore,* come i dugentisti fecero con *fiore, valore, mare* e simili; la mancanza della rima corrispondente al verso *Oi alta potestate.* E quì sta forse il principio della scorrezione di questi versi. O nel passaggio del canto di bocca in bocca o per arbitrio del copista fu intruso *Oi alta potestate,* e quindi accordati in genere con esso verso i due aggiunti del seguente, e quindi si venne anche alla sconcordanza, *amore Ti sia raccomandata.* Probabilissimamente tale era la lezione originaria: *Oï alto signore Temuto e dottato, Il dolze mio amore Ti sia raccomandato.* — Vers. 25. *cruce:* T. e N. Ho notato che ogni verso di questa canzone ove entra la *croce* cresce d' una sillaba, ho notato che nella penultima stanza *croce* rima con *duce:* ne ho dedotto che chi compose e cantò questi versi dovea dire *cruce* e *crux* con la forma latina: e delle forme latine portate scrie scrie nel volgare non c' è penuria nel dugento tanto in Italia che in Francia. — 30. *così distrutta:* T. e N. — 36. *Che m' ha:* T. e N. —

Quel che tanto m' amào
Ed io lui tanto amai,
Che io ne fui battuta
E messa in prigionia
E in celato tenuta
Per la vita mia.
Le navi so' alle celle:
'N buon' or' possano andare,
E lo mio amor con elle
E la gente che v' ha andare.
O padre crïatore,
A san' porto le conduce,
Che vanno a servidore
De la tua santa cruce.
Però ti prego, Dolcetto,
Che sai la pena mia,
Che me n' facci un sonetto
E mandilo in Soria.
Ch' io non posso abentare
La notte nè la dia:
In terra d' oltremare
Ita è la vita mia.

Vers. 43. *Quelli:* T.' *Quello:* N. — 45. *Ch' io:* T. e N. — 47. *Ed:* T. e N. — 48. Il v. cala d' una sillaba, e certo manca qualcosa; ma è difficile veder che. Forse dovrebbe leggersi *Tutta la vita mia.* — 49. *sono:* T. e N. — 50. *In buon' ora:* T. e N. — 53. *Padre:* T. e N. — 54. *A santo:* T. e N. Ma il v. cresce di due sillabe. — 56. *croce:* T. e N. — 57. Il v. cresce d' una sillaba: ma non saprei che cosa tagliar via senza taccia d' arditezza. — 59. *me ne:* T. e N. — 62. *Notte nè dia:* T. e N.

VIII.

È copiata a tergo d'un rotolo in pergamena il quale porta la sottoscrizione notarile dell'anno 1277, indizione V., giorno di sabato, 23 decembre. Fu pubblicata la prima volta da Giov. Brunacci in *Antiche origini della lingua volgare de' Padovani* [1759]. Alcuni versi ne furono ristampati dal Cantù negli *Schiarimenti* al vol. XI della *Storia Universale* e nell'*Appendice* I al vol. I della *Storia degli Italiani*. Fu per intero ristampata dal Biondelli negli *Studi linguistici* [Milano, 1856] pag. 153. Questa poesia è conosciuta sotto il titolo di *Lamento della sposa padovana per la lontananza del marito crociato* o simile; ma *lamento* è solo nei primi 50 versi; e del resto il canto par che sia in bocca ad un pellegrino innamorato della donna, il quale narrando la fedeltà coniugale di lei ne riferisce anche il lamento su la lontananza del marito. La Crociata a cui s'accenna par quella bandita da Urbano IV.

Responder vôi a dona Frixa,
Ke me conseia en la soa guisa
E dis k' eo lasse ogna grameza
Vezandome senza alegreza;
Kè me mario se n' è andao,
K' el me cor cum lui à portao.
Et eo cum ki me dea confortare,
Fink' el starà de là da mare?
Zamai no 'l ver... el vegnire,
No ai paura d' envegolire;
Kè la speranza me mantene
Del me segnor ke me sovene.

Vers. 3. *ogni:* Biond. — 4. *Vegandome:* Biond. Al fine di questo vers. Br. e Biond. mettono punto fermo. — 5. *se ne:* Br. — 7. *cum ti:* Br. — 9. Dopo *ver* il Br. accenna a una lacuna, che anche il numero monco del verso ci fa supporre: il Biond. no, e annota « non vedendolo venir mai » —

En lui è tutto el me conforto;
Zamai non vôi altro deporto;
Kė de lui sol zoia me nasce,
K' el me fortin noriga e pasce.
El no me par k' el sia luitano;
Tanto m' è el so amor prusimano.
Eo sto en la cambra, plango e pluro,
Per tema k' el no sia seguro;
Kė d' altro mai no ai paura.
E la speranza m' asegura,
K' el de' vegnir en questo logo.
Tuto el me planto torna en zogo,
E i me sospiri ven en canto,
Membrandome del ben cotanto.
Veder mia faza eo mai no quero
En spleco, k' el no fa mestero;
Kė non ai cura d' eser bela.
Eo me 'n sto sola en camarela
E an' tal ora en mei la sala:
No ai que far zo de la scala
Nė a balcon nė a fenestra;
Kė trovome luitan la festa
Ke plur desiro a celebrare.
Co guardo en za de verso el mare,
Sì prego Deo ke guarda sia
Del me segnor en pagania,

Vers. 20. *non sia:* Br. — 22. *assegura:* Biond. — 24. *Tutto:* Biond. — 29. *esser:* Biond. — 31. Questo *en,* ch' è necessario, nel Br. è aggiunto sopra nell' interlinea. — 34. *Ket ^{o} rome:* sic. Br. — 38. *en compagnia:* Biond. Ma nella lez. Br. *compagnia* è cancellato e scritto sopra nell' interlinea *pagania;* che parmi più opportuno.

E faza sì k' el mario meo
Alegro e san se 'n torne endereo,
E done vencea ai Cristiani,
Ke tutti vegna legri e sani.
Kè quando ai fato questo prego,
Tuto el me cor roman entrego;
Sì k' el m' è viso ke sia degna
K' el me segnor tosto se 'n vegna.
Eo no crerave altro conseio.
El vestro è bon, mai questo è meio,
E questo me par de tegnire:
Nexun me 'n porave departire. —
Le done oldì zo ke la disse:
Nexuna .d' ele contradisse;
Anzo fo tegnuo tuto per bene
E cosa ke ben se convene.
E fi' la tene, fi' liale,
Cum' bona dona e naturale;
K' el' atendè tanto al marío
K' el so deserio fo complío.
En verso lui mostra legreza,
Lassando tuta la grameza.
Zamai penser no volse avere,
Se non com' se poes plaxere
Et el a lei et ela a lui.
Zilusi i gera entrambi dui,
Mai no miga de rea creenza:

Vers. 43. *ai faro:* Br. — 46. Tra questo verso e il seguente la lez. Br. porta una N maiuscola interposta — 48. *ma questo:* Biond. — 51. *oldi:* Br. e Biond. — 52. *elle:* Biond. — 55. *E fila tene filiale:* Br. *E fe' ela tene fe' liale:* Biond. — 56. *Cum:* Br. e Biond. — 57. *Kela tende:* Br. *Ke la tendè:* Biond. — 61. *no vose:* Br.

Entrambi eran d' una sentenza;
K' i se portava tanto amore,
K' i gera entrambi d' un sol core.
El volse zò k' ela volea,
Et ela zò k' a lui plasea:
Non ave mai tenzon nè ira
Ke ben tegnise da terza a sera.
Questa fo bona zilosia,
K' el fino amor la guarda e guía.
E questa vol lo pelegrino
Aver da sera e da mattino.
E an' no i ave desplaxere,
S' ela volese ancora avere;
En verso lui no clian ella
K' ancora un poco li revella.
Mai el à sì ferma speranza
K' el cre' complire la soa entendanza,
E far sì k' ela l' amerà
E fè lial li porterà.
Ela li sta col viso claro
Quan li favela; mai de raro
I aven quella rica aventura:
Kè l' è sì alta per natura,
Ke, quando el è da lei apresso,
De dir parole sta confesso,
E sta contento en lo guardare;

Vers. 72. *tegnisse:* Biond. — 73. Questo v. nella lez. Br. è distinto dagli altri e segnato d' una croce. — 78. *volesse:* Biond. — 79–80. Così Br. e Biond. Questi sotto *clian* annota: *inclinando*. — 81. *Ma:* Biond. — 86. Nel fine di questo v. Br. segna punto fermo e Biond. punto e virgola. — 88. E quì pure su 'l fine Br. e Biond. segnano punto e virgola.

Altro no i à olsà demandare.
E sì, i averav' el ben que dire!
Querir mercè, mercè querire
Mille fiae e plu ancora,
Se li bastas e tempo e ora.
E ki credivu k' ella sia?
Ela è de tal beltae complía
K' el no è miga meraveia
S' el pelegrin per lei se sveia.
An' no devrav' el mai dormire,
Ma pur a lei mercè querire,
Mercè k' ela el degnase amare,
Kè malamentre el fa penare.
Mai el non osa el pelegrino:
Tut' ora sta col cavo enclino;
Mercè no quere; mai sta muto;
Sospira el core e arde tuto.

Vers. 92. *olsa:* Br. *ia olsa:* Biond. — 96. *Selli:* Br. *bastasse:* Biond. — 101. *deuravel:* Br. *devrave 'l:* Biond. — 103. *degnasse:* Biond.

IX.

Leggesi nel *Chronicon imaginis mundi* di fra Jacopo d'Aqui [*Monum. Hist. Patr.*; Scriptores, III. Aug. Taurinor. 1848. pag. 1577] il seguente racconto su Pietro delle Vigne:

« *Hic Petrus notarius habuit uxorem pulcherrimam. quam habet Petrus suspectam de imperatore Frederico. et tamen non creditur quod ibi esset malum. licet de hoc multus sermo fieret in curia imperatoris. Accidit uno mane imperatorem intrare domum Petri: sicut saepe intrabat propter officium quod habebat notarie et etiam quia homo sollempnis erat. et videt imperator in absentia Petri cameram*

ipsius apertam. et intrat imperator cameram. et invenit uxorem Petri in lecto dormientem. quam imperator cooperuit, quia habebat brachia discooperta: et tunc imperator cooperuit dominam et cum frequentia recessit. Nec aliquis propter honorem domine de hoc adverteret. nihil aliud faciens. sed super coffanum domine relinquit imperator suum cyrotheca vel libenter vel ignoranter. Venit Petrus a casu et invenit cyrotheca imperatoris in lecto suo. Et cognoscens cum dolore totum dissimulat. tamen Petrus non loquitur domine que de hoc multum affligitur. Notificat domina imperatori de duritia viri sui. Contra illam vadit imperator ad domum Petri. et est imperator et Petrus et domina simul. et alia familia a longe. Et Petrus videns se cum imperatore et cum domina sua vult imperatorem reprehendere cum concordantia verborum non nominato imperatore nec dominam et dicit.

Petrus de Vineis loquitur stillo materno:

Una vigna ò piantà:
Per travers è intrà
Chi la vigna m' à goastà.
Àn fait gran peccà
Di far ains che tant mal.

Domina loquitur concordiam verborum:

Vigna sum, vigna sarai.
La mia vigna non fali mai.

Consolatus Petrus respondit concorditer:

Se cossì è como è narrà,
Plu amo la vigna che fis mai.

Et sic facta est pax inter dominam et Petrum. et tunc Petrus cantat pro gaudio metrice de XII *mensibus anni et de proprietatibus eorum* ».

Narrazione e versi son citati anche da Cantù [*Storia degli Italiani* VIII. XCI not. 39]. Primo gli aveva citati il Fauriel [*Dante et les origin. de la lang. ital.* Paris, Durand, II, leç. XVI.] senza

però accennare le fonti. Noi non crediamo che la redazione in dialetto subalpino di Fr. Jacopo d'Aqui sia la forma originale della meridiónal tradizione, ma non sappiamo con quale autorità il Fauriel legga così i primi 7 versi: *Una vigna ho piantato; Ma per traverso è intrato Chi la vigna m' ha guastato: Hanne fatto gran peccato Di fare a me tanto male.*

[L' avventura è più antica del sec. XIII.°; ma neanche il più recente ed egregio biografo di Pier delle Vigne, il De Blasis (*Pier della Vigna* p. 209) ne conobbe la origine orientale. Essa è infatti un racconto che trovasi in parecchie versioni del *Libro di Sendabar*, e precisamente nel *Mischlé Sendabar* ebraico, nel *Syntipas* greco e nei *Sette Vizir* turchi, col titolo: *l' orma del leone*. Su di che, vedi Loiseleur: *Essai sur les fables indiennes* pag. 97. Questa tradizione che trovasi anche nel *Milo* di Matteo di Vendôme (ved. *Hist. Littér. de la France* XXII. 56.) è poi da Brantôme (*Vie des dames galantes* II) riferita come un caso occorso nel XVI.° sec. al Marchese di Pescara. I versi recati da Brantôme sono i seguenti. La dama dice: *Vigna era, vigna son, Era podata, or più non son E non so per qual cagion Non mi poda il mio padron.* Il marito risponde: *Vigna eri, vigna sei, Eri podata or più non sei. Per la granfia del leon Non ti poda il tuo padron.* Il Marchese: *A la vigna che voi dicete Io fui, e qui restete: Alzai il pamparo, guardai la vite Ma non toccai, se dio m' aiute.* E dell' attribuirla al cancelliere di Federigo certo deve esser stata principal causa l'immagine della vigna: poi la novella durò nella memoria delle genti ma perduti i nomi dei protagonisti, ed altri pur illustri e noti furono scelti a sostituire gli antichi. — Di cosifatte appropriazioni a personaggi illustri ed indigeni di fatti e motti tradizionali, spesso venuti di fuori e contenuti in versi facili a imprimersi nella memoria, recherò un altro esempio che servirà a scolpar Dante di una quartina a lui attribuita; ed è la seguente:

Chi nella pelle d' un monton fasciasse
Un lupo, e fra le pecore il mettesse
Dimmi, cre' tu, perche monton paresse
Ch' egli però le pecore salvasse?

I quattro versi racchiudono intera la sentenza, ma sembra che taluno ve ne accodasse altri dieci per farne un sonetto; ved. Trucchi *Poes. Ital. ined.* I, 296. Comecchesia, questo epigramma che doveva esser divenuto proverbiale e che si voleva scritto dal sommo poeta per far accorto il conte Guido Salvatico delle non caste intenzioni di un frate che faceva spesse visite alla contessa Caterina, è una

pretta traduzione di un passo del *Roman de la Rose,* come notò il Puymaigre, *Poët. et romanciers de la Lorraine* p. 10:

Qui de la toison Dan Belin (*la pecora*)
En leu de mantel sebelin
Sire Ysangrin (*il lupo*) afubleroit,
Li leu qui monton sembleroit,
Si o les brebis demorast,
Pensez qu' il ne les dévorast?] A. D' A.

X.

Quando frate Elia generale de' Francescani, distaccatosi dal papa, aderì a Federigo II scomunicato e si facea vedere nell' abito dell' ordine cavalcar con lui, che appunto allora [1240] assediava Faenza e Ravenna, « rustici et pueri et puellae (racconta Fra Salimbene, *Chronica,* Parma, Fiaccadori, MDCCCLVII, pag. 411), quotiens obviabant fratribus Minoribus per vias in Tuscia, ut centies audivi, cantabant: *Hor attorna*...; et tristabantur boni fratres et irascebantur vere usque ad mortem dum talia audiebant ». I due versi furono primieramente pubblicati dal padre Affò in *Vita di frate Elia* [Parma, Carmignani, MDCCLXXXIII, pag. 90]; ed egli lesse il primo verso: *Or è attorno*...

Or attorna fratt' Elia
Che pres' ha la mala via
. . . .
. . . .

XI.

La strofa seguente cantavasi dai Reggiani nel 1243, quando il fiorentino Lambertesco de' Lamberteschi era loro podestà, *qui libenter faciebat iustitiam et rationem hominibus.* Così Fra Salimbene [*Chron.* pag. 58.] che ci ha conservato la strofa.

Venuto è 'l lione
De terra florentina
Per tenire raxone
In la cità regina.

XII.

Di questa canzone il Malispini [ccxxvii] riporta i primi quattro versi, e Giovanni Villani [VII, lxviii] loro aggiunge i due ultimi. Occasione ne fu l'assedio posto a Messina da Carlo d'Angiò nel 1282. Ecco quel che ne dice il Villani « ... stette lo re con sua oste intorno a Messina da due mesi: e, dando la sua gente alcuna battaglia dalla parte ove non era murata, i Messinesi colle loro donne, le migliori della terra, e co' loro figliuoli piccoli e grandi, subitamente in tre dì feciono il detto muro e ripararono francamente agli assalti dei Franceschi. E allora si fece una canzonetta che disse:

Deh, com' egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina!
Dio gli dea briga e travaglio
Chi Messina vuol guastare. 6

XIII.

Di questo frammento dice il Fauriel [*Dante et les origines de la langue et de la littér. ital.*. Paris, Durand, mdcccliv, t. II, leç. vii]: « Dante [De vulg. el. I, xiii] cite, comme échantillon du dialecte pisan, une ligne formée, je crois, de deux petits vers ... C'est encore là, selon toute probabilité, le commencement d'un de ces chants historiques par lesquels les républiques italiennes du XIII.e siècle célébraient leurs funestes démêlés et les tristes victoires qu'elles remportaient l'une sur l'autre ».

Bene andonno li fanti
De Fioransa per Pisa.

XIV.

Simone della Tosa negli Annali [*Cronichette antiche,* Firenze, Manni, 1733] all'anno 1309 narra: « E di maggio cavalcaro i Fiorentini a oste in fino ad Arezzo. E da questo si cominciò la guerra tra' Volterrani e quelli di San Gimignano. E allora si fece la canzone:

I nostri cavalcarono »

Non ne conosciamo che questo primo verso riferito anche dal Fauriel [l. c.].

XV.

I Lucchesi, preso nell'agosto del 1288 Asciano a' Pisani, fecero nella maggior torre mettere più specchi, perchè i Pisani vi si specchiassero [G. Vill. VIII, cxxii]. Or avvenne che, dopo la morte di Arrigo VII movendo i Pisani pratiche d'accordo con Lucca, sempre però messa innanzi la restituzione di Asciano, Bonturo Dati rispóndesse al loro ambasciatore « Noi lo tegnamo, perchè le vostre donne vi si specchino dentro ». Di che sdegnati i Pisani mossero con Uguccione della Faggiuola a danno de' Lucchesi, e rottili il 18 nov. del 1313 a Pontetetto li rincorsero fin dentro la città; dopo che rizzarono presso le mura due grandissime antenne con porvi due specchi e queste parole

Tolle, Bonturo Dati,
Che i Lucchesi hai mal [e] consigliati.

[*Monum. pis. in Scrip. r. ital.* XV.: *Cron. pis. in Miscell. novo ordine digesta, Lucae,* 1761, I 448].

E Albertino Mussato, [*De gest. italic. post Henric. VII Caes.,* III, iii, *in Scrip. r. ital.* X]: Utque tantae in Lucenses illatae contumeliae triste monimentum memorabilisque ignominia non deessent, nonnullus occisorum cruore antiportis inscripsit haec tusco idiomate epigrammata:

Or ti specchia, Bontur Dati
Ch' e' Lucchesi hai consigliati.

Lo die di San Fidrïano
Alle porte di Lucca fu 'l Pisano. 4

Vers. 2. *Che Lucchesi.* — 4. *su 'l Pisano.*

[Benvenuto da Imola ricorda anche questo motto ingiurioso ai Lucchesi:

Buona terra è Lucca,
Ma Pisa la pilucca.

Forse non è altro che un proverbio, forse anche è parte di qualche canzone perduta.] A. D' A.

XVI.

Di questa ballata storica riproduco la lezione data dal prof. E. Teza in appendice alle *Rime di m. Cino da Pistoia ed altri del secolo XIV* ordinate da me [1862] per la collezione diamante di G. Barbèra. L'amico mio avvertiva: « È ballata contemporanea alla rotta [di Montecatini, 29 agosto 1315, data da Uguccione della Faggiuola a' guelfi fiorentini, e vi furono morti due de' reali di Napoli]. L'apografo, unico forse, è del sec. XIV; e si conserva nella Laurenziana nel cod. 193 de' Gadd. Fu pubbl. intera dall' Emiliani Giudici nella bella sua *Storia della lett. ital.* [1, 280; ediz. Le Monnier]; ma primo a darcene notizia fu mons. Bandini (*Cat. mss. laur. II*, 484.) che con parecchi errori ne stampò pochi versi.... Seguii diligentemente la lettera del cod. che non è di copista ignorante ». Delle brevi ma succose note del Teza mi spiace non potere, secondo il mio instituto, riportare se non quelle che attengono alla lezione. La ballata è a dialogo tra la madre del re Roberto e un guelfo reduce dal campo.

— Deh avrestù veduto messer Piero
Poi che fu 'l nostro campo sbarattato?
Tuo viso mostra pur che vi sie stato. 3
Deh! non celare il vero all'angosciosa
E desolata sua madre che fie

Vers. 3. *ch'ivi:* Giud. — 5. *disolata:* G.

Fin al suo stremo die
Nuda d' ogni allegrezza e di conforto;
Ch' io 'l veggio alla tua faccia paurósa:
Ma temi di recar novelle rie
E d' apportar bugie,
Cioè che vogli dir vivo del morto.
Se fosse vivo, tu 'l diresti scorto,
Come tu di' del prence infortunato:
Ma palpi sì ch' io l' ho per isbrigato. —
— Poi che mia faccia turba t' ha scoverto
Il tuo cordoglio, dicerotti il vero.
Io vidi messer Piero
Gagliardo fra' nemici alla battaglia:
Vidi Carlotto, un paladin per certo;
E seco il buon Carocio cavaliero,
Don Brasco ardito e fero
Ricever colpi e darne di rigaglia.
Ma, poscia che rimasa fu la taglia,
Carlotto e chi 'l seguía vidi spezzato:
Pier non si trova morto nè scampato. —
— Dunque, tapina, ov' è questo mio figlio?
Ov' è il mio giglio e la mia rosa e il fiore?
Ov' è quel dio d' amore,
Nel qual non par ch' errasse la natura?
Chi biasma s' i' mi straccio e mi scapiglio?
Chè 'l sol dovea celar lo suo splendore

Vers. 6. *Sin:* Giud. — 10. *O di recar:* G. — 14. *Ma parli.* G. « Se avessi prove di amanuense trascurato, leggerei *palpiti* e non *palpi sì;* ma la lettera è chiara. » T. — 15. *torba:* G. — 17-18. *Io vidi messer Piero gagliardo Fra' nemici in battaglia:* G. — 19. *paladin perfetto:* G. — 20. *Caroccio:* G. — 21. *fiero:* G. — 32. *Lodi che:* G. il quale mette non il segno d' interrogazione ma una virgola in fine del vers. 30.

Lo dì che tal signore
Pervenne a morte far cotanto oscura:
Pianger le pietre ed ogni crëatura
Dovrebbe di quell' agnolo incarnato.
Piacesse a Dio che non fosse mai nato! — 36
— Reina, in sulle grandi avversitadi
Lo senno uman si prova e paragona,
Secondo uom ragiona,
E non quand' egli ha pur cosa che i piaccia.
Così di guerra van le novitadi;
E cotai son le gioie che ci dona
Il mondo; e non perdona
Morte a null' uom ch' al suo 'mpero soggiaccia.
Non pianger nè percuoter più tua faccia:
Accorda il re Roberto col cognato,
Se vuoi che 'l sangue tuo sia vendicato. — 47
— Con Federigo intendo far trieguare
Lo re Ruberto, che li fie ben duro
Più che pietra di muro;
E dorma la question dell' isoletta.
Quel d' Aragona fo sollecitare
Ch' entri nel regno sardo, ch' è suo puro,
Dirittamente: e giuro
Che Pisa aver non può maggior distretta.
Deliberato avem di far vendetta:
Ma ho veduto alcun ch' è già affrettato,
Che poscia ha il suo disnor moltiplicato. — 58
— Perdonami, reina di tristizia,
Ch' a tal millanto non do fede alcuna.

Vers. 39. *Secondo ch':* G. — 40. *che piaccia:* G. — 45. *pur tua:* G. — 49. *gli fie:* G. — 53. *sul regno:* G. — 57. *già frettato:* G. «Il ms. ha *che gia:* si può leggere *ch' è già* oppure *che gia:*» T.

Apri ben l' altra e l' una
Orecchia e intendi, ch' io non so' allamanno:
Che il re Roberto, fonte d' avarizia,
Per non scemar del colmo della Bruna,
Passerà esta fortuna
E smaltirà il disnor, temendo 'l danno.
Tosto vedrem come le cose andranno.
Se tu per questo il trovi rimutato,
Voglio esser nella fronte suggellato. —
— Perchè Roberto re non fosse in terra
Nè altro mio figliuol nè discendente,
Io n' ho il cuor sì fervente
Ch' io sola spero in Dio che 'l forniraggio;
E trarrò a fine questa mala guerra
Col mio disforzo e legïon di gente
Del franco re possente,
Al qual n' ho scritto già per mio messaggio.
Oro ed argento per neente avraggio,
Pensando il caso ontoso ch' è incontrato,
E corra Bruna, Puglia e il Principato. —
— È per natura, e la scrittura il dice,
Redina, che le donne son pietose,
Avare e paurose.
Sarestù di color che snaturassi?
Non ch' io ti riputasse peccatrice
Per ciò di più, sponendo chi te spuose,
E chi le sue man puose
Nel tüo sangue; ma che meritassi.
Di questo non vorrei dimenticassi:

Vers. 62. *allamano:* T. — 66. *tenendo il:* G. — 73. *io spero sola:* G. — 75. *difforzo:* G. — 80. *E corrà:* T. — 82. *Regina:* G

Lo conte Nier si cinse spada allato
Sul corpo del tuo Carlo dilicato. — 91
— Se il sangue mio fu sparto per la fede
Da quella setta eretica pagana
Ghibellina e pisana,
Spietata più che genti saracine,
Di lor, sie certo, non si avrà mercede;
Chè fien venduti e spersi di Toscana;
E Pisa farò piana,
Ararla e seminarvi sale e spine.
Lodasi la vittorïa in sul fine:
Per quello onde 'l Pisan ha trïonfato
È pur mestier che sia diradicato. — 102
— Redina, al tuo voler Cristo dea possa.
Omai questo amaror trapôllo e bêlo,
E osta via quel velo,
E tutta in allegrezza ti rinnova:
Chè 'l dolce messer Piero in carne ed ossa
Dopo il martirio fu levato in cielo
E in terra non ha pelo:
Non ti meravigliar se non si trova.
E, non foss' altro, pur questo ti mova,
Che sie davante a Dio per tuo avvocato
Quello innocente agnello immacolato. — 113
Va', ballatuzza di lamento, ratta
In ogni parte dove Guelfo sia
Sceso di signoría;
Di' che stea allegro e non abbia temenza:
Chè, se i Pisan co' lievri ci diêr gatta,

Vers. 90. *Vier*: G. — 100. *in sulla fine*: G. — 103. *Regina.... dia*: G. — 118. Il Bandini lesse. *colierti*: il G.: *i Pisan sollerti ci*.

E' fu 'l peccato nostro e la mattía,
Non per lor vigoría;
Ma Dio ci tolse il cor e la prudenza.
Signori, incontro a Dio non è potenza.
Qual otta il nostro fallo fie purgato,
Avrem l'ardire e il senno apparecchiato. 124

XVII.

M. Leonardo Bonafedi di Firenze.

Questo madrigale è nel cod. I. ix. 18. della Bibliot. comunale di Siena, ove ha il titolo di ballata: lo debbo alla gentilezza del sig. E. Sarteschi. Contiene evidentemente un'allusione politica, e probabilmente è della seconda metà del 300: ma determinare il tempo e il fatto a che accenna è difficile.

Di pugno a Cesar mosse il santo uccello;
Roteando pe' 'l ciel vide il signore,
El qual conobbe suo governatore.
Su la spalla sinestra giunse a quello,
Fermando suo' artigli e le suo' ali,
Cantando in suo parlar parole tali:
Non è mestier di cercare altra caccia;
Chè preso ho quel che tutto 'l mondo abbraccia.

LIBRO III.

CANZONI POPOLARI DEL SECOLO XIII E XIV.

XVIII.

I due versi seguenti san Francesco d'Assisi tolse a testo d'una sua predica in Montefeltro [av. 1226]: il che dimostra che dovessero essere popolari. [v. *Fioretti di S. Fr. Delle Sacre Sante stimate,* I.]

Tanto è il bene ch' io aspetto
Ch' ogni pena m' è diletto.
. . . .

Vers. 1. *è quel bene.* Var. di più codd. nell' ediz. del Cesari.

XIX.

I due versi seguenti riporta fra Salimbene nella sua *Chronica* [64], narrando come frate Enrico da Pisa, che fu suo maestro di canto *tempore Gregorii papae noni* « illam litteram fecit et cantum *Christe deus – Christe meus*, ad vocem cuiusdam pedissequae quae per maiorem ecclesiam pisanam ibat cantando:

E tu no cure de me,
E no curarò de te.
. . . .

XX.

È una stanza che fra Salimbene riferisce nella sua *Chron.* [123] sotto l'anno 1248 a proposito del peccato della superbia. Riferisce anche altri 4 versi a modo di proverbii o sentenze che non fan per noi come questi, i quali probabilmente furon parte di poesia cantata.

O lasso me, che fu' tentato
  Cum' fo Adam nel paradiso;
  Chi vols' plu che no i fo dato,
  Perdè 'l bene o' era miso. 4
Per zo n' prego ogne amadore
  Che no alze tanto 'l core
  Cada in terra e sia dannato. 7
  . . . .

Vers. 1. Cresce d'una sillaba, ma l'*o* doveva essere assimilato nella pronunzia e nel canto con la vocale onde finiva il verso precedente. — 3. *volse.* — 4. *lo bene.* — 5. *ne prego.* — 6. *lo core.* — 7. *Ke cadha.* Ma il vers. crescerebbe d'una sillaba. D'altra parte l'omissione del *che* congiunzione relativa è ovvia nelle rime e nelle prose del secolo.

XXI.

Fu rinvenuta dall'avv. Angelo Gualandi nella prima carta d'un libro bambagino *Memorialium contractuum et ultimarum voluntatum anni* MCCLXXXII *tempore dni. Rolandini de Canossa potestatis Bononiae* della collezione che conservasi nell'Archivio notarile di essa città: e il carattere è lo stesso del notaro Guidone da Argile che ha vergato in quell'anno i memoriali.

Prima cognata.

Oi bona gente, oditi et entenditi
  La vita che fa questa mia cognata.

La vita che la fa vui l' odirete,
E, se ve place, vôilave contare.
A lato se ne tien sette galete
Pur del meglior per poter ben çoncare,
E tutt' or dice che more di sete
En fin ch' a lato non se 'l pô accostare:
Nė vin nė acqua non la pô saziare
S' ella non pon la bocc' a la stagnata. 10

Seconda cognata.

Per deo, vicine mie, or non crediti
A quel che dice questa falsa ria.
L' altr' ier ch' io la trovai fra le pariti,
Et io la salutai in cortesia
Assai; le dissi — Donna, che facíti? —,
Et ella me respose villania.
Ma saço ben l' opera che facía:
No 'l ve direi, ch' eo ne sería blasmata. 18

Prima cognata.

Oi soça putta, chi te conoscesse
E sapesse, com' eo so, lo to affare!
L' altr' ïer, per cason de far dir mésse,
Al prete me volisti ruffianare:
Ma nanti fus' tu arsa che 'l facesse
E ch' eo cun teco mai volesse usare!
Da mi te parti e non me favellare,
Ch' eo non voglio esser mai de to' brigata. 26

Vers. 7. *tutora... mor:* Cod. — 11. *credite:* C. Ma le due rime di poi son sempre in *iti*. — 12. *rea:* C. Ma non conviene colle rime di poi. — 19. *puta:* C. Ma più sotto *putta*. — 21. Nel ms. la *s* dolce che fa vece della *g* è rappresentata coll'*x*.: qui *caxon*, più sotto *raxone*.

Seconda cognata.

Or Deo ne lodo ch' eo son conusciuta.
Nè non fo com' tu, putta, al to marito,
Ch' a l' otta te par aver çoi' compluta
Che tu hai preço d' averl' embozito.
Et oi me lassa trista deceduta!,
Ch' a tutta gente 'l fai mostrar a dito,
E de le corne l' hai si ben fornito
Ch' una gallëa ne serebbe armata. 34

Prima cognata.

Cognata, eo ti dirò bona rasone,
Se a credenza tu me vòi tenere.
Eo agio cotto un sì grosso capone
Che lo buglion serebbe bon da bere.
Al to marito e 'l meo vegna passione,
Che 'nseme no ne lasson bene avere:
Egli ànno doglia, e farenci morere
A pena et a dolore onne fiata. 42

Seconda cognata.

Cognata mia, ço ched eo t' ho detto
Io saço ben ched ell' è mal a dire.
Ma menarotti a casa un fancelletto,
E lui daremo ben manzare e bere:
E tu recarai del to vin bruschetto,
Eo recarò del meo plen un barile.
Quando gli avrèn da' ben manzare e bere,
Çascuna faça la soa cavalcata. 50

Vers. 32. *lo fat:* C. — 41. *faremci:* C. — 43. *ditto:* C.

XXII.

Proviene d' onde l' antecedente.

[È evidentemente una antica *Canzone da tavola* e da bevitori. E forse di essa si troverebbe, chi avesse agio di far ricerche, qualche indizio nei Canti popolari latini del medio evo, per es. nei *Carmina burana*. Forse anco qualche frammento se ne troverebbe nei Canti popolari moderni. Così ad es. una canzone nizzarda comincia (il solo principio ci è noto):

Dounetz-li beour' à la coumaire
Dounetz-li beoure qu' aura set.

Una canzone provenzale (Arbaud *Chants popul. de la Prov.* 1. 180):

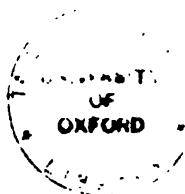
Se n' en sont tres coumairetos
Parloun de n' en fa 'n banquet,
Lantiri li goudet
Parloun de n' en fa 'n banquet.

Nella nostra ballata per effetto del vino si scalza l' albero e la radice: nel canto provenzale per effetto del gran mangiare (*n' en lacho quatr' ou cinq pets*) casca in chiesa la statua del Santo, e peggio sarebbe successo:

Moun Diou! s' aqueou temps duravo
Restarie pa 'n aubre drech,
Lantiri li goudet,
Restarie pa 'n aubre drech.] A. D' A.

« Pur bei del vin, comadre, — e no lo temperare:
Chè... lo vin è forte, — la testa fa scaldare. »
Giernosen' le comadri — trambe ad una masone:
Çercôr de 'l vin sottile, — se l' era de sasone:
Bevén cinque barili — et erano desune,
Et un quartier de retro — per bocca savorare.
« De questa botezella — plu no ne vendïamo:
Mettamo i la cannella, — per nui lo bevïamo. »
« Et oi, comadre bella, — elçaive la gonnella:

Vers. 2. Manca una sillaba nel primo emistichio: forse è da supplire: *Che se lo vin.* — 5. *Bevenon .... barii ... eranon:* Cod.



Façamo campanella, - ch'el me ten gran pissare. »
Comença de pissare — la bona bevedrise;
Ella descalza l'albore — tra qui e le radise.
Disse l'altra comare — « Per deo quel buso stagna;
Chè fatt' ài tal lavagna, — podressi navegare. »
Elle gierno a la stufa — per gran delicamento:
Porton sette capuni — et ove ben dusento
(E fen lor parimento; — che 'n corp' avean vento)
E un capun lardato — per bocca savorare.
« Una nave, comadre, — de vino è zunt' al porto,
Et un' altra de lino: — lo marinar sia morto! »
« Pur bivïam, comadre; — emplemon' ben lo corpo:
E la barca del lino — vad' en fondo de mare! »
Giernosen le comadre — trambedue a la festa:
Di lardo e di lasagne — se fen sette menestre.
E disse l'una a l'altra — « Non foss'altra tempesta,
Ch' eo non volesse tessere — mai ordir nè filare! ».

XXIII.

Proviene donde le due antecedenti.

Figliuola.

Mamma, lo temp' è venuto
Ch' eo me vorria maritare
D' un fante mi è si piaciuto
No 'l te poderia contare.
Tanto me plaçe 'l so fatto
I soi portamenti e i semblanti,
Che ben te 'l dico entrafatto,

Vers. 3. ***fante che:*** **Cod. Ma il vers. deve esser ottonario. — 4.** ***podria*****: C. — 6.** ***Li soi:*** **C. — 7.** ***te lo:*** **C.**

Sempre 'l vorria aver davanti.
El drudo mio ad onne patto
Del meo amor voi' che se vanti.
Matre, lo cor te sclanti,
S' tu me lo vòi contrariare.

Madre.

Eo te 'l contrario en presente,
Figliola mia maledetta.
Prender marito in presente
Troppo me par ch' abbi fretta.
Amico non hai nè parente
Che 'l voi', tant' ei picoletta.
Tanto mi par garzonetta,
Non ei da tai fatti fare.

Figliuola.

Madre, de flevel natura
Te ven me vai sconfortando
De quel ch' eo sun plu segura
Non fo per arme Rolando
Nè 'l cavalier sen' paura
Nè lo buon duso Morando.
Madre, 'l to dir sia en bando;
Ch' eo pur me voi' maritare.

Madre.

Figlia, lo cor te trasporta
Nè la persona non hai:
Tosto podrissi esser morta,

Vers. 15. *De prender:* C. — 20. *cotai fatti:* C. — 22. *ven che:* C — 25. *senz':* C. —

S' usassi con om, ben sai.
Or figlia, per deo, sii accorta;
Nè no te gli ammetter mai.
Chè a la ventura che sai
Morte n' pudrissi portare. . 56

Figliuola.

Matre, tant' ò 'l cor azunto
La voi' 'morosa e conquisa,
Che aver vorrie lo meo drudo
Visin plu no é la camisa.
Con lui me staría tutt' nuda
Nè mai vorria far devisa.
Eo l' abraçaria en tal guisa
Che 'l cor me faría allegrare. 44

Vers. 32. *Ben lo:* C. — 34. *çamai:* C. — 38. *voglia amorosa:* C. — 40. *plu che no ne:* C. — 41. *tutta nuda:* C. — 42. *Nè mai non:* C.

XXIV.

[Dal medesimo libro *Memorialium ec.*: e il carattere è quello stesso del notaro Biagio Olivieri che ha vergato i memoriali del secondo semestre 1282.]

Non posso plu coperire
Lo meo fino 'namorare:
Convenlo me demostrare
A vui, dolçe donna mia. 4
Demostrar lo me convene
A vui che me 'namorate,

Vers. 6-8. *'namorati.. . açati.:* ma il vers. 9. porta chiaramente *veritate:* e devono rimare insieme.

Chė de le mi' grave pene
Alcuna pietanza açate:
Chė non posso in veritate
Plu celar lo meo tormento
Che ne lo cor duro e sento
Per vui, dolçe donna mia.
Lungo tempo aço sofferto:
Chė non volsi addimostrare
Lo meo 'namorar coperto.
Non finava de pensare,
Vogliendomene celare,
Ch' altri non ve s' adornasse.
Lo meo cor se ne sottrasse
Per vui, dolçe donna mia.
Desiando el vostro onore,
Me parea sentir affanno:
Perch' eo non ce volsi errore
O desplacemento o danno.
Ancora che el sia un anno
Che de vui me 'nnamorai,
In gran zoi' lo me contai,
Stando 'n vostra signoria.
Non posso celar la flamma
Che me 'nzende plu che foco:
E lo so amor me 'nflamma
Sì che n' ardo dentro e coco,
Chė non trovo in alcun loco
Che mi sia posa o deporto.
Però vegname conforto
Da vui, dolçe donna mia.

XXV.

La trovò l'avv. Gualandi in calce del fol. 29 recto d'un libro membranaceo *Memorialium contractuum et ultimarum voluntatum anni MCCCV tempore dominorum Symeonis dni hynghelfredi de Padova et Ramberti de Rambertis Capitaneorum Populi Civit. Bonon.*, della collezione che conservasi nell'Archivio notarile di Bologna.

Fuor de la bella caiba
Fuge lo lusignolo.
Plange lo fantino, — poi che non trova
Lo so osilino — ne la gaiba nova;
E dice cum dolo: — Chi gli avrì l'usolo?
E dice cum dolo: — Chi gli avrì l'usolo?
En un buschetto — se mise ad andare,
Sentì l'ozletto — sì dolçe cantare.
Oi bel lusignolo, — torna nel mio brolo:
Oi bel lusignolo, — torna nel mio brolo.

Vers. 1. *de la bella bella caiba:* Cod. — 5. *cu dolo:* C. — 8. *ozeletto:* C. — 9. *broylo:* C. — 10. *broylo:* C.

XXVI.

Francesco da Buti, nel *Comento sopra la D. C.*, al Par. XV. 122. «... usava l'idïoma Che pria li padri e le madri trastulla», dichiara: «lo parlare che si fa da' padri e da le madri ai suoi fanciulli, cioè: *Nanna nanna, fante ec.*». È il principio d'una ninna ninna. Il sig. Paulin Paris [*Les mss. franç.* III, 316.] cita questo brano del *Commento* di Benvenuto da Imola al passo surriferito del Par.; che non trovasi nel testo di Benvenuto edito nella versione italiana dell'avv. Tamburini [Imola, 1856, III.].

Nanna nanna,
Li miei begli fanti.

Già mai non fu cotanti.
Tre in camerella,
Tre in fosserella,
Tre a prova del fognòlo,
E tre entro el bagnolo
E tre entro la cuna.
E graveda e saduna.

Vers. 5. *foserella:* P. — 9. Così il P. Può supporsi che si debba leggere « *E gravida è za* (già) *d'una.* » o pure *È gravida e s'aduna* ». Del resto, il testo del P. dopo i versi aggiunge: « E dì *nanna nanna* replicando spesso questo in suo canto ».

XXVII.

Giovanni Boccaccio, dopo aver narrato [g. IV, n. V] della Lisabetta da Messina e come i fratelli le facessero portar via il testo dove avea sepolto il capo dell'amante e piantato al di sopra basilico, conchiude: « La giovane, non restando di piagnere e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì: e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo, divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè: *Quale esso fu lo mal cristiano che mi furò la grasca* ec. ». Il sig. P. Fanfani nelle note a questa novella [*Decameron*, Firenze, Le Monnier, 1857, in 8.° I, 349] la pubblicò di su 'l Cod. laur. 38 pl. 42. « scritto in sullo scorcio del sec. XIV. ». Ma era già a stampa nelle *Canzone a ballo* del 1533 e del 1568; monca, è vero, dei primi sei versi, ma non però difettosa nella stanza quarta come nella lezione edita dal Fanfani. Mi valsi de' due testi per ridurre a miglior lettura questa importante canzone: e mi fu guida e norma anche la metrica. La stanza è di 7 versi, de' quali il secondo il quarto e il sesto ottonarii, endecasillabi gli altri; rimati *a b, a b, a b*, fino al settimo che ha il rimalmezzo e la cui ultima parola è base alle rime della st. seguente.

All' antica canzone siciliana risponde in parte questo Canto popolare romano raccolto e inserito da Fabio Nannarelli nel suo *Guglielmo,* novella in isciolti pubblicata nella *Strenna Romana* pel 1858 [parte II, pag. 85. Firenze, Le Monnier] e a me accennato dal prof. G. Bustelli: — *La prima volta che m' innamorai Piantai lo dolce*

persico alla vigna, E poi gli dissi: « Persico benigno, S'amor mi lassa, ti possi seccare! » A capo all'anno ritornai alla vigna; Trovai lo dolce persico seccato: Mi butto in terra, e tutta mi scapiglio: Questo è segno ch' amore m' ha lassato. Albero che t' avevo tanto a caro. E t' innacquavo co' li miei sudori! Si son seccate le cime e le rame, I frutti han perso lo dolce sapore. Morte, vieni da me quando ti pare, Giacchè il mio bene ha mutato pensiere.

Qual esso fu lo malo cristïano
  Lo qual mi furò la grasta
  Del bassilico mio selemontano?
  Cresciut' era in gran podesta:
  Ed io lo mi chiantai colla mia mano:
  Fu lo giorno della festa.
  Chi guasta — l' altrui cose, è villania. 7
Chi guasta l' altrui cose, è villania
  E grandissimo il peccato.
  Ed io la meschinella ch' i' m' avía
  Una grasta seminata!
  Tant' era bella, all' ombra mi dormia.
  Dalla gente invidïata,

Vers. 1. Il Fanf. legge col laur: *Questo fu lo malo cristiano,* ma con danno della misura del verso, che deve essere un endecasillabo, e della sentenza. L' emenda n' è porta da esso il Boccaccio. — 2. *Che mi furò*: così il Bocc. e il F. Ma il verso deve essere ottonario; e la correzione è necessaria ed ovvia. Il F. poi col Cod. laur. legge *la resta,* il testo Mannelli, *la grasta*. Nè l' uno nè l'altro: il proprio vocabolo è *grasca*, che vale, specialmente nel dialetto siciliano, *testo, vaso di fiori*. Il Mann. non fece che corromperlo alcun poco, se pur la colpa è sua e non degli stampatori del 1761: il trascrittore toscano del laur., non intendendolo, mutò nel più cognito, ma in questo caso impropriissimo, *resta*. La rima di *grasta* con *podesta* è di quelle che abbondano nella poesia popolare. — 3. Forse è da leggere *selinuntano*, o, anche meglio *salernitano,* com'ha il Bocc. nella novella — 8. *fa villania:* Canz. a ballo. — 9. *E fa grandissimo peccato:* C. a b. Non conviene, come dovrebbe, nella rima col vers. 10 e 12: ma è difficile indovinare una correzione. —

Fummi furata, — e davanti alla porta. 14
Fummi furata, e davanti alla porta.
Dolorosa ne fu' assai.
Ed io la meschinella or fosse io morta,
Che sì cara l' accattai!
È pur l' altr' ier ch' i' n' ebbi mala scorta
Dal messer cui tanto amai.
Tutto lo 'ntornïai — di maggiorana. 21
Tutto lo 'ntornïai di maggiorana.
Fu di maggio lo bel mese.
Tre volte lo 'nnaffiai la settimana,
Che son dozi volte el mese,
D' un' acqua chiara di viva fontana.
Signor mio, com' ben s' apprese!
Or è in palese — che mi fu raputo. 28
Or è in palese che mi fu raputo.
Non lo posso più celare.
Sed io davanti l' avessi saputo
Che mi dovesse incontrare,
Davanti all' uscio mi sare' iaciuto

Vers. 10–14. *Ond' io la meschinella, Hor ch' io m' havia Una mia resta ben seminata, Tanto era bella che all' ombra vi si stasia, E tutto il giorno ch' io la visitai, Fummi furata davanti alla porta:* C. a b. — 16. *Et dolorosa ch' io ne fussi assai:* C. a b. — 17–18. Mancano nelle C. a b. — 19. *Et pur:* C. a b. *E pur:* F. *una mala scorta:* C. a b. 1533. *una mascorta:* C. a b. 1568. — 20. *Dal mio signor che:* C. a b. — 21. *Tutta l' attorniai:* C. a b. — 23. *Et fu di maggio di quel bel mese*: C. a b. — 24. *la innaffiava:* C. a b. — 25–6. Mancano nella ezione del F. *Dodici:* C. a b: ma il v. deve essere ottonario. — 27. *Sì vid' io come:* F. *O signor mio, quanto ben s.':* C. a b. Ma il v. deve essere ottonario. — 28. *Or è in paese chi me l' ha:* C. a b. — 30. *Et non la posso ritrovare:* C. a b. — 31. *Tre giorni innanzi l' havess' io:* C. a b. — 32. *Quello che me doveva:* C. a b. — 33. *saria:* C. a b. *dormita:* F. Certo che questo *iaciuto,* quand' è una donna che parla, imbroglia un po' la sintassi.

Per la mia grasta guardare.
Potrebbemene atare — sol l' alto Iddio. 35
Potrebbemene atar sol l' alto Iddio,
Se fusse suo piacimento,
Dell' uomo che m' è stato tanto rio,
Messo m' ha in pene e 'n tormento;
Chè m' ha furato il bassilico mio
Pieno di tanto ulimento.
Suo ulimento — tutta mi sanava. 42
Suo ulimento tutta mi sanava,
Tant' avea freschi gli olori.
E la mattina quando lo 'nnaffiava
Alla levata del sole,
Tutta la gente si maravigliava:
Onde vien cotanto aulore?
Ed io per lo suo amore — morrò di doglia. 49
Ed io per lo suo amor morrò di doglia,
Pr' amor della grasta mia.
Fosse chi la mi rinsegnare voglia,
Volentier la raccattrìa;
Cent' once d' oro ch' i' ho nella fonda

Vers. 34. *Sol per:* C. a b. — 35. *aiutare l' alto:* F. *Dio*: C. a b. — 37. *Se egli fussi in piacimento:* C. a b. — 39. *Che m' ha messo in pena et in tormento*: C. a b. — 41. *El qual pieno era d' ogni alimento:* C. a b. *Che era pieno di:* F. Ma il v. deve essere ottonario. — 42. *Et suo alimento tutto il cor mi sanava*: C. a b. *tutto mi:* F. Ma chi parla è femmina: lo stesso è da dire del v. seg., che abbiamo egualmente corretto. — 44. Manca nelle C. a b. — 45. *la innaffiai:* C. a b. — 46. *Era in sulla levata*: C. a b. — 48. *D' onde venir potessi tanto odore*: C. a b. — 49. *amor:* F: *Ond' io . . . moro:* C. a b. — 51. *Sol per:* C. a b. *Per:* F. — 52. *rinsegnar*: F. *E chi me la insegnassi hor di sua voglia:* C. a b. - 53. *raccatteria:* F. *Farebbe grande honore e cortesia:* C. a b. — 54. *Tre once d' oro i' ho nelle mie foglie:* C. a b.

Volentier gli le donría;
E donería — gli un bascio in disianza.

Vers. 55. *donería*: F. *Che forse forse gle ne donería*: C. a b.— 56. *E doneriegli*: F. *E doneregli un bacio*: C. a b. — Nelle C. a b. leggesi di più:

Et sempre alla sua vita sarei sua manza
Sol per amore della resta mia.
Chi guasta l' altrui cose fa villania
Et fa grandissimo peccato.

XXVIII.

Dal cod. magliab., già strozz., cl. VII, 1040, Var., cartac. in f., miscell. di varii tempi ma non posteriore al sec. XV. La parte che contiene le ballate da noi edite è certamente de' primi del 400, se non forse degli ultimi del sec. preced. Questa ballata, che è a carte 55 r., vi ha titolo di *Ciciliana*.

Donna.

Lèvati dalla porta:
Lassa, ch' or foss' io morta
Lo giorno ch' i' t' amai!
Lèvati dalla porta,
Vàtten alla tua via;
Chè per te sería morta,
E non te ne encrescería.
Parti, valletto, pàrtiti
Per la tua cortesia:
Dè, vattene ora mai.

Vers. 1. Qui come al 4 il cod. legge: *Levati dalla mia porta*. Per ridurre i due versi alla misura degli altri niun dubbio che dovesse eliminarsi il *mia*, intruso forse nel passaggio di bocca in bocca o anche dal copista.

Amante.

Madonna, ste paraule
  Per dio non me le dire.
  Sai che non venni a càsata
  Per volermene gire.
  Lèvati, bella, ed aprimi,
  E lasciami trasíre;
  Poi me comanderai. 17

Donna.

Se me donassi Trapano,
  Palermo con Messina,
  La mia porta non t' àpriro,
  Se me fessi regina.
  Se lo sente marítamo
  O questa ria vicina,
  Morta distrutta m' ài. 24

Amante.

Marítato non sentelo,
  Ch' el este addormentato,
  E le vicine dormeno:
  Primo sonno è passato.
  Se la scurta passassenci,
  Sería stretto e ligato.

Vers. 11. *Madonna, queste parole*: C. Ma in questa maniera di metro, che ricorda il verso politico, ove il primo verso di ciascuna coppia non finisca con la rima, alla rima è sostituito lo sdrucciolo: vedasi in Ciullo d' Alcamo, in Jacopone, ec. Ho dunque eliso il *queste* e cambiato *parole* con *paraule*, conforme leggesi anche in Ciullo. — 21. *faciessi*: C. — 25. *sentolo*: C.

Donna.

E tu perchè ci stai? 31

Amante.

Che la scurta passassence,
O vergine Maria!,
Tutti a pezzi tagliassenci
En mezzo della via!

Donna.

Ma non dinanzi a càsama,
Ch' io biasmata sería.
E perchè non te n' vai? 38

Vers. 32. Forse: *Se la scurta*.

XXIX.

Dal cit. cod. strozz. magliab. carta 51. v.°

Entrai allo giardino delle rose,
E non le colsi per la mia follia. 2
Entrai allo giardino,
Ov' erano le rose con le fiori
E aulente il gialsomino
Ch' a tutta la contra' rendia splendori.
Eo non ti vegno mino,
Solo ch' uno basciare mi perdoni:
Chè ssa boccuccia tua masculïata

Vers. 6. *contrata*... *splendore*: Cod. Ma la rima è in *ori:* e il dialetto siciliano porta *lu splenduri*. — 7. *meno:* C. — 8. *con uno:* C. — 9. *Per chessa:* C. È poi forse da leggere *musculiata* in vece di *masculiata,* come porta chiaramente il C.

Una fiata — basciarla volía.
Figliola se' de garbi,
Saggia palermitana e amorosella.
E morirò per tia,
Quando ti vesti la verde gonnella.
Conveneti l' anella.
Stessima alle camari . . . .
Entrami etia . . . .
. . . .

Vers. 12. *e amorella:* C. — 16–18. Così nel C.

XXX.

Questi versi (e son forse una reliquia degli antichi strambotti) mi furono gentilmente ceduti dal ch. cav. F. Zambrini, il quale ne avea tratto copia da un cod. in fogl. cart. del sec. XVI, intitolato *Rime antiche di diversi autori,* che sta sotto il n.° 33 nella libreria di S. Salvatore in Bologna.

Io mì vuo' richiamare a tutta gente
De le pene ch' io pato e lo gran torto.
Ch' io amo una pulzella più piacente
Più bella assai che la rosa de l' orto,
E servole tanto gecchitamente:
E quella leva gli occhi et hammi morto.
Dice — Non ti doler, chè non ti duole,
Chè di me non ti puoï tu blasmare;
Chè tu m' avesti a tutto il tuo volere,
E lasciastimi per merzè chiamare.

Vers. 7. Non accorda per rima co' segg. Certo è scomposto: e originariamente l' ultima parola doveva esser *dolere.* — 10. *per mia merzè:* Cod. Quel *mia* era certamente intruso. E forse dovrebbe leggersi: *E lasciastimi pur merzè chiamare.*

Or che mi vuoli, non mi puoi avere.
Quando hai il tempo, saccilo pigliare.
Ne lo tuo cor tu ti dovei pensare,
Monaca nè romita non mi dovea fare.

Vers. 14. È verso a uso di quelli del *santissimo e veneratissimo sacramento:* ma come rimediarci?

XXXI.

Dal cit. cod. strozz. magliab. È antichissimo esempio dello strambotto siciliano che rima — *a b*, *a b* — per serie di otto e anche più versi. Ma qui qualche verso è perduto.

Sonno fu che me ruppe, donna mia.
En quelle parti dov' io m' arrivai
Una angioletta in sonno me dicía,
— Che per troppo dormir perduta m' ài.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
O dormiglioso, forte addormentato
Già non sia amante per donna acquistare.
Sta notte mi levai, vennit' a lato,
Credendomi con teco solazare.
Tu eri tanto forte adormentato
Che già mai non te pote' esvegliare.
. . . .
. . . . —

Vers. 2. *marivai:* Cod. — 3. *dicea:* C. — 4. Il C. riattacca subito con *O dormiglioso*. Probabilmente mancano 4 versi.— 14. Il C. riattacca con *Gentil madonna*. Ed anche qui forse mancano 2. versi.

Gentil madonna, non me biasimate,
Chè la vostra venuta non sapía.
Il sonno traditor che m' à ingannato
À già gabbato più saggio de mia.
Non me lamento tanto dello sonno,
Quanto faccio de voi, patrona mia,
Che n' ci venisti a l' alba dello giorno
Quando lo dolce sonno me tenía.
Sonno fu che me ruppe, donna mia.

Vers. 17. La sola stanza intiera è la seg. — 18. *sapea*: C.

XXXII.

Dal cod. magliab. strozz. 1040 cl. VII ove questo e i cinque segg. stanno a c. 55 v.° copiati tutti di seguito e come un solo componimento, col titolo comune di *Napolitana*. Questo ch'io stampo primo, ma che nel codice sarebbe nell'ordine di quarto, ha forma di strambotto siciliano, imperfetto nella seconda stanza.

Gîmene al letto della donna mia,
Stesi la mano e toccaile lo lato.
Ella si risvegliò, ch'ella dormia:
— Onde ci entrasti, o cane rinnegato?—
— Entraici dalla porta, o vita mia;
Priegoti ch'io ti sia raccomandato. —
— Or poi che ci se' entrato, fatto sia.
Spogliati ignudo e corquamiti a lato —.
Poi ch'avem fatto tutto nostro gioco,
Tolsi li panni e voleami vestire:
Ed ella disse: — Stacci un altro poco,
Che non sai i giorni che ci puoi transire.

Vers. 8. *Ispogliati:* Cod. — 9. *avemo:* C. — 12. *gli giorni:* C.

XXXIII.

Onde l'antecedente, e questo è nel codice il quinto.

Alegreze se ne andò alle damigelle
Che tessono la seta di Soria:
Non ànno chi riempia le cannelle:
O dio, com' buon discepolo sarìa!
Allor gli emperìa tanto buone e belle,
Ch'alla maestra buon gli parerìa. 6

Vers. 1. *Allegreze*: così il C. — 3. *rempia*: C. — 4. *chon buono*: C. — 6. *buoni gli*: C.

XXXIV.

Onde i due anteced. ed è nel codice il primo.

Valletto, se m'amate, siate saggio,
Non vi fidate in nullo compagnone;
Tieni celato quel che ditto t'aggio;
Non vi vantate della mi' persone:
Che se 'l sapesson gli parenti ch'aggio,
Tu sarie morto ed io scamparìa none.
S' tu fossi morto, sarìa gran dannaggio:
S' io fossi morta, sarìa gran ragione. 8

Vers. 3. *quello che*: C. — 5. *se lo sapesso*: C. — 7. *se tu fossi morti*: C.

XXXV.

Onde i tre anteced. ed è nel codice il terzo.

Brunetta ch' ài le ruose alle mascelle,
Le labbra dello zucchero rosato;
Garofolate porti le mammelle,
Che ali più che non fa lo moscato,
Tu se' la fiore; s' io n' amassi mille
Non t' abandono mentre ch' aggio il fiato.

XXXVI.

Onde i quattro anteced. Questo che è secondo nel codice si avvicina nella forma al rispetto toscano.

Non mi mandar messaggi, chè son falsi;
Non mi mandar messaggi, chè son rei.
Messaggio sieno gli occhi quando gli alsi,
Messaggio sieno gli occhi tuoi a' mieï.
Riguardami le labbra mïe rosse,
Ch' aggio marito che non le conosce.

Vers. 1. *mesaggi*: C. e così sempre.

XXXVII.

Onde i cinque anteced. ed è nel codice il sesto. È tutt' intero il rispetto in ottava rima del quattrocento e de' nostri giorni.

Più che lo mele ài dolce la parola,
Saggia e onesta, nobile e insegnata,

Ài le bellezze della Camiola
Isotta la bionda e Morgana la fata.
Se Biancifiori ci fossi ancora,
Delle bellezze la giunta è passata.
Sotto le ciglia porti cinque cuose,
Amore e foco e fiamma e giglio e rose.

Vers. 3. Si legge male nel codice e par che dica: *Alle bellezze della Camiola*. A me sembra di aver giustamente corretto, salvo a raccapezzar chi sia quella Camiola.

XXXVIII.

Dall' amico prof. D' Ancona fu rinvenuta nel vol. x della Raccolta manoscritta Biscioni e Moücke della Bibliot. di Lucca, ove ha questa nota: « Canzona della quale fa menzione Giovanni Boccaccio nella novella della Belcolore; la quale si canta ballando e scambiandosi del ballo tondo da un luogo all' altro, secondo il desio, andando appresso a chi più gli piace ». Il Bocc. [Decam. VIII, II] dice della Belcolore: « Era quella che meglio sapeva sonare il cembalo e cantare *L' acqua corre alla borrana* e menare la ridda et il ballonchio ». Da ciò e dal contesto della canzone si può arguire che fosse di quelle che coll' accompagnamento del suono regolavano il giro del ballo, massime su 'l punto che si spartivano e barattavano le coppie dei danzatori: nello spazio punteggiato del vers. 7. probabilmente doveva andare il nome proprio del compagno, mobile e variabile secondo l' opportunità.

L' acqua corre alla borrana,
E l' uva è già vermiglia;
E 'l mio amor mi vuol gran bene,
E datemi quella figlia.
Questo ballo non sta bene,
E potrebbe stare meglio.

Vers. 3. *amore:* Cod. Ma i versi sono generalmente ottonarii — 5. *none:* C.

E tu, . . . compagno mio,
Vanne a lato al tuo desìo,
E quivi ti sta fermo. 9

Vers. 6. *star:* C. — 9. È un settenario indocile a mostrarci il vestigio d'una sillaba mancante per ridurlo alla misura generale.

XXXIX.

Su 'l fine della *Giorn. V.* del *Decameron* si legge: = A Dioneo fu comandato che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò: « *Monna Aldruda, levate la coda, Chè buone novelle vi reco* ». Di che tutte le donne cominciarono a ridere, e massimamente la reina; la quale gli comandò che quella lasciasse e dicessene un'altra. Disse Dioneo: Madonna, se io avessi cembalo, io direi « *Alzatevi i panni, monna Lapa* » o « *Sotto l'ulivello è l'erba* »; o voleste voi che io dicessi « *L'onda del mare mi fa gran male* »: ma io non ho cembalo, e per ciò vedete voi qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi « *Escici fuor, chè sia tagliato Com' un maio* [*Maio* leggo con l'Aldo del 1522, non sapendo qual senso ricavarmi dalle stampe che hanno *mio*] *in su la campagna* »? Disse la reina: No, dinne un'altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io « *Monna Simona, imbotta, imbotta* »? e' non è del mese d'ottobre. La reina ridendo disse: Deh in malora dinne una bella, se tu vuogli; chè noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo: No, madonna, non ve ne fate male. Pur qual più vi piace? io ne so più di mille. O volete « *Questo mio nicchio s'io no 'l picchio* » o « *Deh fa pian, marito mio* » o « *Io mi comperai un gallo delle lire cento* »? La reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'altre ridessero, disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare, e dinne una bella; e se non, tu potresti provare come io mi so adirare =. Canzoni, delle quali bastava cantare o dire le prime parole perchè le donne intendessero di che si trattava e ne ridessero o se ne sdegnassero, dovettero certo essere diffuse tra 'l popolo. È ancor da notare che parecchi di que' principii accennano, come avverte nelle sue note su 'l Decam. il Rolli, a ballate rusticali: di che dovremmo recare a' tempi del Boccaccio le origini di quella poesia che poi fece un genere letterario a sè ne' giorni del Medici e del Pulci. E in fatti esempii di poesia rusticale nel trecento non mancano, come vedremo per innanzi. Del resto anche i Deputati su 'l Decameron annotano [LXXXVI]: « Le

canzonette quì tocche da Dioneo son di quelle che a que' tempi si cantavano in su le feste e veglie a ballo, come ancor oggi si usa per sollazzo: e se ne ritroverebbe forse qualcuna; ma non porta il pregio ridurle in vita ». Oggigiorno però s'intende quasi da tutti che *il pregio di ridurle in vita* ci sarebbe almen per amore della erudizione, ma il male è che delle nove citate da Dioneo una sola è riuscito a' filologi disseppellire, quella del *nicchio*. La pubblicò di sui « manoscritti di storia letteraria del Magliabechi » l'amico mio Prof. Isidoro Del Lungo nella Disp. XLIX [1864] della *Scelta di curiosità letterarie* edita in Bologna da G. Romagnoli. E il Magliabechi l'avea trascritta da qualche antico esemplare oggi ignoto: quando non fosse il cod. ricc. 1118, scritto fra 'l finire del sec. XIV e 'l cominciare del XV, ove questa canzonetta sta a carte 92 r. come mi accennò l'avv. Bilancioni di queste cose bene esperto; se non che il testo riccard. è un po' differente da quel del Magliabechi. Anche il sig. Antonio Cappelli nell' *appendice* alle *Lettere di Lorenzo de' Medici conservate nell' Archivio palatino di Modena* da lui pubbl. negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi* [Vol. I, Modena, Vincenzi, 1863; p. 313] aveva accennato che pur un cod. antico della Palatina di Parma segnato HH. III. 113 portava questa canzone. Ed io n'ebbi la copia dalla cortesia del cav. F. Zambrini a cui il Cappelli l'aveva ceduta. Essendo ben diverse e nella dizione e nel numero delle stanze e nel metro le due lezioni, fiorentina e parmense, io le riporto ambedue. La redazione fiorentina, più semplice e più breve, ha per me l'apparenza della maggiore antichità: ma la parmense, contenuta in un codice del sec. XV ineun., ci mostra che la canzonetta durò in essere ben oltre il tempo di Dioneo. E il crescere questa il numero delle strofe e colle strofe il numero delle sillabe sino a pretendere talvolta all'endecasillabo, son di que' vestigi che il passaggio di paese in paese non che di bocca in bocca e lo scorrer del tempo lasciano nella poesia veramente popolare. Perciò non ho questa volta voluto rendere alla misura metrica, che mi sarebbe stato non difficile affatto, le due redazioni; ma le dò come giacciono nei codd.; se bene ho modificato in qualche punto la lezione del Magliabechi con la riccardiana.

1.

Questo mio nicchio, s' io no 'l picchio,

Vers. 1. *nel picchio*: Ricc.

L' animo mio non mi lassa stare.
Questo mio nicchio vorrebb' uno,
Molto si guarda dal digiuno,
Per lo star diventa bruno:
Io lo 'ntendo adoperare.
Questo mio nicchio egli è sì fatto:
E' non è sì folle e matto,
Che chi v' entra e vòl far patto
Il pegno vi dee lassare.
Questo mio nicchio egli è ritroso,
Intorno intorno egli è piloso,
Par il diavol quand' è cruccioso.
Madre mia, non indugiare.
De le minor ci è di noi
Che hanno marito e figliuoi;
E io lassa guardo i buoi:
Che si possin scorticare!
Questo mio nicchio, s' io no 'l picchio
L' animo mio non mi lassa stare.

Vers. 2. *lascia:* Magliab. — 4. *Et molto:* R. — 5. *E per lo istar doventa:* R. — 7. *Questo nicchio gli:* M. E non importa che la lez. magliab. aiuti meglio il verso; chè la ripetizione del soggetto vuole anche la ripetizione delle stesse parole. Del resto, cantando, in questo e negli altri versi di consimil principio dovean dire: *Sto mio nicchio.* — 8. *Che non:* M. *o matto:* R. — 9. *fatto:* M. — 10. *Che 'l pegno vi dea:* R. — 11. *gli è:* M. — 12. *peloso:* M. — 15. *Delle minori ci ha:* M. — 16. *figlioli*: R.: *C' hanno marito e hanno:* M. — 17. *Et io trista:* R. — 18. *possino:* M. — Col testo riccard. e ammettendo che debba leggersi *'Sto mio nicchio* in principio delle quattro strofe, ci è venuto fatto di ridurre a buona misura alcuni versi che nella lez. magliab. vagavano *extra fines.* Rimangono eslegi il 2° 4°, 12°, 13°. Dei quali gli ultimi due son di facile riduzione, chi legga *'Ntorno 'ntorno* nel 12° e *diaul* nel 13°: del 4° il baco dev' esser nel *molto,* e forse diceva originalmente *E* ovvero *Ben:* più ostinato a rendersi il 2° chi non cacciasse via il *mio* e in luogo d' *animo* ponesse *almo,* che pur trovasi nelle scritture del trecento anche di prosa.

2.

Questo mio nicchio, s' io non me 'l piĉchio,
  L' animo mio non mi lassa stare.
Questo mio nicchio vorrebbesi uno;
  Molto si turba per lo digiuno;
  E per lo stare doventa bruno:
  Vorrebbesi adoperare.
Questo mio nicchio si è boscóso,
  Intorno intorno egli è piloso;
  Pare un diaulle quand' è coruccioso:
  Con il cotal si vorre' azzuffare. —
Figlia mia, ora ti tace.
  Questo tuo nicchio non è verace:
  Quando fia tempo di darvi pace,
  Un bel mazzapicchio ti vuo' comprare. —
Madre mea, che hai tu detto?
  Guata como mi cresce il petto.
  Questo mio nicchio pare un pennecchio:
  Quanto diaule vuoi tu indugiare?
Assai vi sono delle mie minori;
  Chi ha marito e chi ha figlioi:
  E io, meschina, guardo i buoi,
  Ch' oggi si possano scorticare!

XL.

D' altra canzona sincrona e simigliante a questa del *Nicchio* il Magliabechi [l. c.] riporta i primi quattro versi, e il Del Lungo li diè a stampa nella cit. ediz.

Madre, che pensi tu fare
  Che marito non mi dai?

Credimi tu sempre mai
Tener in questo cianciare?
. . . .

XLI.

Dal cod. palat. parmense HH. III. 113. del sec. XV inc. L'ebbi dal cav. F. Zambrini a cui l'aveva ceduta il ch. Ant. Cappelli. Segue nel codice a quella del *Nicchio:* e il Cappelli nella citata *append. alle Lett. del Magnifico* notava la relazione che è tra le due canzoni: « Come questa [*del Nicchio*] è in bocca di donna, ha il suo riscontro in un' altra in bocca d'uomo, il cui principio è *Date beccare all' ugellino* ». Questa relazione e la vicinanza nel codice bastantemente antico e la maniera poetica ce la fa ritenere per composizione del sec. XIV: tale è anche l'opinione autorevole del Cappelli.

Date beccare all' ugellino...,
Donne e fanciulle, per l' amor di Dio.
Questo ugellino gli è tanto bello,
Ardito e forte com' un lioncello:
Un dipintor no 'l farebbe più bello,
Com' egli ha fatto la testa e 'l suo crino.
Quest' ugellino è vago dell' ova,
Vanne cercando quantunque ne trova:
Quando v' è dentro non par che si mova,
E poi se n' esce un cotal pocolino.
E non si cura là onde s' attuffa
Per che li sappi di feccia o di muffa:
Cacciasi dentro a la baruffa,
Cacciasi dentro quel buon piccolino.

Vers. 1. Certo è difettoso: forse doveva leggersi *all' ugellino mio.* — 10. *cotal piccolino:* Cod. Ma che ci entra qui, parlandosi dell' ugellino, *un cotal piccolino?* E poi *piccolino* è in rima nel verso 14. — 13. Difettoso, ma non di facile emenda.

Chi lo vedesse così ben armato
 Andare a la giostra quel dileggiato;
 Dà solo un colpo ed è iscavalcato,
 Torna piangendo com' un fanciullino. 18
Questo ugellino egli è costumato,
 Nanti a le donne non tien nulla in capo:
 Egli sta ritto e sta iscapucciato,
 E mai non cura nè giel nè serino. 22
Questo ugellino è di questa conviglia;
 Egli sta ritto com' una caviglia:
 Mona Bernarda per man se lo piglia,
 Cacciasel dentro com' un cacciolino. 26

Vers. 17. *scavalcato:* C. Coll'aggiuuto dell' *i*, che gli antichi usarono spessissimo innanzi alla *s* impura anche se la parola antecedente non finisse per consonante, come vedesi al v. 21, è provveduto alla misura del verso.

XLII.

Dalle *Canzone a ballo* del 1533 e 1568. Il cenno della partenza per Avignone mi fa credere che questa canzone appartenga al secolo XIV, quando la corte romana residente in quella città invitava gli italiani a concorrervi. Nè osta che in fine si accenni a S. Maria del Fiore non anco nel sec. XIV compíta; perchè avevan fin d'allora cominciato a seppellirvi i cittadini e gli uomini illustri; p. es. l'Aguto, nel 1396.

[A me questa ballata sembra un accozzo di due frammenti mal riuniti insieme. L'uno di questi frammenti va a tutto il verso 18; l'altro dal verso 19 sino alla fine. L'indole dell'ultimo frammento è prettamente popolare, specialmente per quel procedere della narrazione per via di dimande e risposte: cosa che trovasi nella poesia di quasi tutti i popoli. Ad es: in spagnolo: *La Marieta es morta - Deu la perdò. - Ahout li faran l'ensolta? - Sota 'l balcò.* [Mila y Fontanals, *Romancerillo catalan* p. 100] E una canzone veneta: *In cao de nove mesi - Marieta fa un bambin. - Andove lo batiseo? -*

In chiesa a San Belin. - Cossa ghe metiu il nome? - Lorenzo e Batistin. - De cossa lo vestiu? - De verde e verdolin. [Wolf, *Volkslied. aus. Venet.* p. 28] E in una canzone veronese [Righi, *Cant. popol. veron.* 29] le dimande seguitano ancora: *Cossa ghe insegna a fare? - Sonar el violin,* ec.] A. D' A.

O morte dispietata,
  Tu m' hai fatto gran torto:
Tu m' hai tolto mia donna
  Ch' era lo mio conforto
La notte con lo die
  Fin all' alba del giorno.
Già mai non vidi donna
  Di cotanto valore
Quanto era la Catrina
  Che mi donò il suo amore.
La mi tenne la staffa,
  Et io montai in arcione:
La mi porse la lancia,
  Et io imbracciai la targa:
La mi porse la spada,
  La mi calzò la fronte,
La mi mise l' elmetto:
  Io gli parlai d' amore.
Addio, la bella sora;
  Ch' io me ne vo a Vignone
E da Vignone in Francia
  Per acquistare onore.
S' io fo colpo di lancia,
  Farò per vostro amore:
S' io moro alla battaglia,

Vers. 9. *Catherina:* ambedue le edd. delle C. a b. — 19. *Addio, bella:* C. a b. 1568.

Moro per vostr' onore.
Diran le maritate
— Morto è il nostro amadore —:
Diran le pulzellette
— Morto è per nostro amore —:
Diran le vedovelle
— Vuolsegli fare onore.
Dove il sotterreremo?
'N Santa Maria del fiore.
Di che lo coprirremo?
Di rose e di viole. —

Vers. 34. *In Santa:* ambedue le edd. delle C. a b. — 35. *Copriremo:* C. a b. 1568.

XLIII.

Dalle *Canzone a ballo*, ec. del 1533 e 1568. Già l' amico prof. D'Ancona in un saggio su *la poesia popolare fiorentina nel secolo* XV stampato nella *Rivista Contemporanea* [vol. XXX, fasc. CVI, sett. 1862. Torino], dopo aver detto che nelle precitate raccolte di canzoni a ballo, « mischiate alle canzoni le quali furono evidentemente dettate da quei poeti di professione che tentavano di riprodurre la maniera popolare, ve ne ha alcune le quali certo debbono essere un prodotto schietto della musa del popolo e possono perciò considerarsi come i modelli a cui cotesti poeti si attenevano », ne adduceva in prova questa cantilena: « che (aggiungea) io ritengo esser avanzo di una ballata forse più antica che i tempi del Magnifico, ma di cui pel presente suo stato frammentario mal può intendersi il senso e gustare il valore poetico. Nonostante, se fosse lecito arguire qualche cosa di probabile dalle poche e misteriose parole di questa canzone, ardirei dire che mi pare scorgervi un riflesso, una memoria lontana delle maravigliose tradizioni sparse per entro le vecchie ballate brettoni ».

Questi accenti interrotti della ballata mi ritornano all'orecchio da varie parti, come per un eco largamente diffuso all'intorno. Mi ricordano anzi tutto la ballata brettone del nascimento di Merlino

recata dal Villemarqué nel suo libro sopra *Myrdhinn ou l'enchanteur Merlin* [Paris, Didier, 1862, pag. 11-17] la qual comincia: *Ecco tredici mesi e tre settimane ch' io m' addormentai nel bosco. Io avevo sentito un uccello cantare. E' cantava con una voce fresca, e cantava con una voce sì dolce* ec. Di più ricorda la canzone francese della bella Alice della quale si hanno tante varie lezioni del principio, mancando a tutte la continuazione, sicchè anch' essa è un frammento. Una lezione: *Main se leva la bien faite Aelis - Bel se para et plus bel se vesti - Si prist de l'aigue en un doré bacin - Lava sa bouche et ses jex et son vis - Si s'en entra la bele en un jardin* - Un altra lezione: *Main se leva la bien faite Aelis - Vous ne savez que li lonseignols dist*. E una terza che si trova in un sermone sacro: *Bele Aliz matin leva - Sun corz vesti e para - Enz un verger s'en entra - Cink flurettes i truva - Un chapelet fet en a - De rose flurie*. Inoltre, un moderno canto popolare di Provenza recato dall' Arbaud [*Ch. pop. de la Prov.* I. 114]: *La bello Margarido se lev' avant lou jour - Nen prend sa coulougneto et son fuset d'amour. - Au jardin de soun pero l' y a 'n aubre tout en flour - La bello Margarido l' y vai ploumar dessous*. E un altro che trovasi nella stessa raccolta [II. 136]: *Par un dimenche de matin - Ai pres les claus de moun jardin - Pour n'en culhir la viouleto..... Quand lou bouquet es istat fach - Sabiou nas par qu lou mandar - L' y agut lou roussignoou sauvagi - Lou messagier des amourous - Per iou voues-tu fair un messagi - A ma mia, la Blancoflour?* ec. - Nella nostra ballata l'uccello parla, ma la bella non l'intende: chi volesse sapere cosa e' diceva, oda il seguente rispetto toscano: *Il primo giorno di calen di Maggio - Andai nell' orto per cogliere un fiore - E vi trovai un uccellin selvaggio - Che discorreva di cose d'amore - O uccellin che vieni di Fiorenza - Insegnami l'amor come comincia - L' amor comincia con suoni e con canti - E poi finisce con dolori e pianti - L' amor comincia con canti e con suoni - E poi finisce con pianto e dolori* -] A. D' A.

E per un bel cantar d' un merlo
La bella non può dormire;
E quando dorme e quando vegghia
E quando trae di gran sospiri.
E la si leva nuda nudella
Fuor del suo letto puli';

Vers. 6. *pulito:* C. a b. 1568.

E poi ne gia nel suo giardino
Sotto lo suo mandorlo fiori';
E lì si calza e lì si veste
E li aspetta el suo dolze amor fi'.
Venne l'uccello dello buon Selvaggio
E 'n su la spalla se gli posò,
Messegli el becco dentro all' orecchio
Sotto li suoi biondi capelli;
Chè gli parlava del suo linguaggio,
E la bella non lo 'ntendeva.

Vers. 8. *fiorito:* C. a b. 1568. — 10. *il suo dolce amor fino:* C. a b. 1568. — 12. *Et sotto*: C. a b. 1533. — La forma metrica di questa canzone deve probabilmente essere la stanza di due versi, quinario doppio il primo, ottonario tronco il secondo; e questo solo in rima co' suoi eguali per una certa serie di stanze. Su questa ipotesi, leggerei; al vers. 1, *bello;* 2, *dormir;* 4, *sospir;* 8, *Sotto 'l suo mandol fiorì;* 10, *el suo amor*..., o pure *el dolze amor*...; 11, *del;* 12, *spalla gli;* 14, *Sotto i suoi biondi cape';* 16. *lo 'ntende'.*

XLIV.

Dai cod. strozz. magliab. 1040, cl. VII., c. 51 v.

E lo mio cor s' inchina:
Ohi, merzè v' addimando.
Ohi me . . .
Ohi merzè, istella fina!
Ed io sì mi lamento:
Ohi bella, — vo dicando,
Così . . . .
Così com' io mi sento,
E di dolor penando:
E vi . . . .

E vivo in gran tormento.
Ohi me, ch' i 'moro amando.
Ohi me . . .
Ohi merzè, istella fina! 14
E leale a tutt' ore
E sempre a voi son stato,
Come . . . .
Come fino amatore:
E ne son mal mertato
Da . . . ohi . . .
Da voï gentil fiore
Che m' à sì innamorato.
Ohi me . . .
Oi merzè, istella fina! 24
El giorno che gir voglio,
Gir vo' tutto imperlato,
Ohi, da . . .
Ohi, davanti da quella
Che m' à sì innamorato.
Or gli . . .
Or gli foss' io donato!
Ne prendería peccato. 32
Ohi me . . .
Ohi merzè, istella fina!
E lo mio cor s' inchina. 35

Ecco come giace nel codice:

Ello mio chor sinchina oi merze vadimando
Ome oime istella fina
Ed io simi lamento oi bella vo dichando chosi chosi comio
Mi sento e di dolor penando e vi e vivo in gran tormento
Oime chi moro amando oime oi merze stella fina

E leale a tutte ore e senpre avoi son stato chome
Come fino amatore e ne son mal merit to oi
Da oi da voi gentil fiore che ma si inamorato oidie
Oi merze istella fina
El giorno che gir volglio gir vo tutto imperlato oida
Oi davanti da quella che ma sì inamorato orgli
Fosse io donato ne prenderia pechato do ide oi
Merze istella fina
Ello mio cor sinchina

La sola possibile riduzione metrica parmi quella da me tentata. Anche nei canti del popolo d'oggigiorno v'è l'interruzione non so delle parole ma delle sillabe e la loro ripresa fra un verso e l'altro.

XLV.

Ecco dal medesimo cod. un'altra varietà della stessa canzone; la quale non mi è riuscito di ridurre a metro e forma affatto regolare: forse è difettosa di alcuni versi dal 12 in giù, e doveva originalmente comporsi di tre stanze.

E lo mio cor s'inchina.
O bella, vo dicando
Così... così... così com'io mi sento,
E di dolor penando,
E vi... e vivo... e vivo in gran tormento.
Oimè ch'io moro amando!
Oimè... oimè... oimè, la donna mia!
Oimè, la vita mia! 8
Pr'amor vo sospirando
Per ti... per ti... per ti, o vita mia,
E sempre lamentando,
Aimì... aimì... aimì!, e la morte querando.
Più ch'a donna che sia

Vers. 9. *Per:* Cod.

A ti... a ti... a ti mi raccomando,
Oimè lasso, pensando;
E di... e di... e dico, o perla mia.
E lo mio cor s' inchina.

XLVI.

Dal cod. strozz. magliab. 1040, cl. VII, c. 51 v. Più che imitazione, è probabilmente traduzione per intiero dal francese.

Lo gior' ch' io non vi veggio, m' amïetta,
Lo gior' ch' io non vi veggio morto m' ài.
L' altra sera mi dormia,
E mi paría ch' io vi sentìa.
Or vo vo, m' amietta!
Lo gior' ch' io non vi veggio, m' amïetta,
Lo gior' ch' io non vi veggio, morto m' ài.
L' altra sera ch' io sognava
E mi paría che vi basciava.
Vol, m' amietta!
Lo gior' ch' io non vi veggio, m' amïetta,
Lo gior' ch' io non vi veggio, morto m' ài.
L' altra sera mi posava,
Mi paría ch' io v' abbracciava.
Vol, m' amietta!
Lo gior' ch' io non vi veggio, m' amïetta,
Lo gior' ch' io non vi veggio, morto m' ài.

Ecco come giace il testo nel cod., per chi credesse poter ridurlo ad altra forma metrica:

Lo giorno chi novi veggio mamietta lo giorno chio no vi veggio morto mai
Laltra sera mi dormia e mi paria chio vi sentiu or vouo mamietta

lo giorno chio non vi veggio mamietta lo giorno chio novi veggio morto mai
L'altra sera chio songniava e mi paria che vi basciava vol mamietta lo giorno chio non vi veg.. mamietta lo giorno chio novi vegio morto mai
Laltra sera mi posava e mi paria chio vabbracciau.. vol mamietta lo giorno chio non vi veggio mamietta lo giorno chio novi veggio morto mai.

XLVII.

Dal cod. strozz. magliab. 1040, cl. VII, c. 52. È questo forse il più antico esempio di poesia rusticale che si conosca, fatta, s'intende, per imitazione burlesca; un dei prototipi di Lorenzo de' Medici e degli infiniti suoi imitatori. Anche la forma metrica tiene assai dell'antico, come quella che è incerta tra la ballata, o meglio cantilena, e lo strambotto. L'ordine delle rime nella stanza par che dovesse essere *a, b b, a a, b;* se bene quest' ordine è turbato nell'ultima stanza, ed anche nella seconda; ma qui per colpa del copista.

Gentil madonna sanza alcun tintume,
Dè che non gite voi disogolata?
Chè mi si schianta el cor e la curata
Quel di' ch' io non vi veggio un poco al lume.
Siete più netta che non è il pattume
E rilucete più ch' una stagnata.
Per vostro amore i' ò già logorato
Ben dieci lire ch' i' abbi d' un bue.
E, se volete dir quando ciò fue,
Quel dì che mi desti la capellina foderata:

Vers. 3. *Vi si:* Cod. — 5. *Voi siete:* C. — 8. *d'uno:* C. — 10. È verso che corre come un barbero. Ma forse fu licenza del copista e dee leggersi: *Quel di' mi desti 'l cappel foderato.* Con ciò, e leggendo poi *portato* nel verso seguente, si restituirebbe anche l'ordine delle rime.

E per vostr' amor l'ò tanto portata
Che solo un pel non v'è rimaso súe. 12
Madonna mia, siete tanto dolciata
Che la metà di voi non è il confetto:
E tutta quanta siete inciennamata.
Innanzi vi vorrei trovar nel letto
Ch'aver una focaccia ben casciata
O de vin cotto bene un pien barletto. 18

Vers. 13. *voi siete:* **C. — 15. Così il C.**

XLVIII.

Dal cod. strozz. magliab. 1040, cl. VII. c. 52; come l'antecedente, con la quale è d'un genere. Nel codice è intitolata ***sonetto,*** **ma s'accosta alla forma dello strambotto o del rispetto.**

Amante sono, vaghiccia, di voi;
Quando vi veggio, tutto mi divoro.
Esco del campo, quando ïo lavoro,
E come pazzo vo gridando oi oi.
Poi corro corro, e ò digiunto i buoi;
E vo pensando di voi, chè non lavoro.
Voi siete più lucïente che l'oro. 7
E siete più bella ch' un fior di ginestra,
E siete più dolce che no è 'l cerconcello.
Dè fatevi un poco alla finestra;

Vers. 1. ***Anche sono*****: Cod. Ma è contro il senso e contro la misura del verso. Facile mi parve e ragionevole l'emenda.— 4.** ***gridando omei:*** **C. Corressi per amor della rima — 7. Dopo questo verso il copista ne aveva cominciato un altro,** ***Ch'un diamante,*** **lasciandolo così interrotto. Segno che fosse un trascorso della fantasia o un errore della memoria. E in fatti anche la strofa seguente è di 7 versi — 9.** ***non è il:*** **C.**

Ch' io vi prometto ch' al vostro porcello
Drò delle ghiande una piena canestra,
E anche vi dico che al vostro vitello
Drò della paglia una piena canestra. 14
E a voi, madonna cotanto dolciata,
Vi darò un.... cesto d'insalata. 16

Vars. 12. *darò:* C. Su quali esempii qui e al v. 14 io abbia stampato per amor del verso *Drò*, vedi nel glossario — 15. Invece di questo verso nel cod. se ne leggeva due: *E a voi madonna mea Che siete cotanta dolciata*. Ma questa forma poetica non ammette versi minori, e il secondo di que' del codice non si sa che razza di verso sia, e v'è il *mea* sènza rima corrispondente. Cotesta è dunque per me una scapestrataggine del mal copista, uomo non letterato che trascriveva a memoria le poesie in allora cantate e di quando in quando rifaceva a suo senno.

XLIX.

Ecco, dal cod. cart. riccard. 1118. c. 92 v.°, una redazione o ricomposizione letteraria, ma pur di popolesca eleganza, de' due saggi precedenti. Esempio questo che è stato una fortuna ritrovare, e che può chiarire come e quanto le ballate gli strambotti e i rispetti della scuola fiorentina del secolo XIV e XV si foggiassero su rozzi e popolari prototipi. E, come il codice da cui ho tratta la presente ballata contiene tutte cose del trecento fuor due o tre e come questa vi sèguita subito al *Nicchio*, così io la ritengo per composizione del miglior secolo, però su 'l cadere.

Fatevi a l'uscio, madonna dolciata;
Chè v' ho recato un cesto d'insalata. 2
Io v'ho recato d'ogni fin' erbetta
(Fatevi a l'uscio, madonna sovrana),
Cicerchia, invidia, metaschio e rutetta;
Menta, fiorranza, nepitella e borrana.

Vers. 6. E' corre: nè a me riescè raffrenarlo. —

Più chiara sete ch' acqua di fontana
E rilucente piu che una stagnata. 8
Sete più bella che 'l fior de ginestra,
Più dolce ancor che 'l vin del botticello.
Darêvi volontieri una canestra
Di belle giande pel vostro porcello;
Faròvi un fascio d' erba pel vitello,
Et òvi a far un di' una mattinata. 14
L' altr' ier, quand' io vi vidi, donna mia,
Coll' altre donne alla festa a danzare,
Se non che avete troppa compagnia,
Un pomeranzo vi volea donare.
Tutto 'l commun vi stava a vagheggiare:
Ognun diceva — Ve' bella bracciata —. 20
Vanne, ballata mia, bella e paziente,
A quella rosa colta di genaio.
Più che l' aratol chella è rilucente,
Et è più bianca che no è 'l mugnaio.
Dí che 'l suo drudo l' aspetta al pagliaio
E vorebbe donarle una giuncata. 26
Fatevi all' uscio, madonna dolciata;
Ch' io v' ho recato un cesto d' insalata. 28

21. E *paziente*. Forse ha da dire *piacente*.

LIBRO IV.

BALLATE E MANDRIALI DI VARII RIMATORI ILLUSTRI E LETTERATI DAL 1282 AL 1350.

L.

D' INCERTO.

Autore di questa ballata, secondo gli edd. dei *Sonetti e Canzone di div. aut. ant. tosc.* [Giunta, MDXXVII, in 8.°] ove sta in principio del l. II, sarebbe Dante Alighieri. Ma il Dionisi [*Anedd.* II, 97] non volle riconoscerla per opera legittima dell'Alighieri. Altri l' attribuì ad Enzo re di Sardegna; e G. M. Barbieri [*Orig. poes. rimat.*, Modena, 1700, pag. 77] la tiene di G. Cavalcanti, e a lui si accosta il Fraticelli [*Canzon. di D. A.* Firenze, Barbèra, 1856, pag. 234]. Ma, che che ne paia al benemerito illustratore delle opere minori di Dante, questa poesia non sente dello stile di Guido nè trovasi mai ne' testi a penna o stampati delle rime di lui. Io do ragione al Nannucci il quale vi ravvisa il carattere di Dante da Maiano [*Manuale* ec. ediz. 2.ª p. 278], sebbene conchiude poi col darla anch' egli a Guido, per la sola ragione che *primavera* è qui metaforicamente salutata l'amata donna e *Primavera* chiamavano per sopranome la donna di Guido. Tengo a confronto l'edizione giuntina col Fraticelli e 'l Nannucci.

Fresca rosa novella,
Piacente primavera,
Per prata e per rivera
Gaiamente cantando,

Vers. 3. *riviera:* F, N.

Vostro fin presio mando alla verdura.
Lo vostro presio fino
In gio' si rinnovelli
Da grandi e da zitelli
Per ciascuno cammino,
E cantinne gli auselli
Ciascuno in suo latino
Da sera e da mattino
Su li verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti
Po' che lo tempo vene,
Sì come si convene,
Vostra altezza presiata;
Chè sete angelicata — criatura.
Angelica sembianza
In voi, donna, riposa:
Dio! quanto aventurosa
Fu la mia disianza.
Vostra cera gioiosa,
Poi che passa e avanza
Natura e costumanza,
Ben è mirabil cosa.
Fra lor le donne dea
Vi chiaman, come sete.
Tanto adorna parete,
Ch' io non saccio contare;
E chi poría pensare — oltr' a natura?
Oltra natura umana
Vostra fina piacenza
Fece Dio per essenza

Vers 5. *pregio:* F, N. — 6. *pregio*: F, N. — 10. *augelli*: F, N. — 24. *ed:* F, N. — 28. *Siete:* F. — 30. *nol:* F, N. — 31. *porria*: F, N.

Che voi foste sovrana.
Perchè vostra parvenza
Vêr me non sia lontana,
Or non mi sia villana
La dolce provedenza.
E, se vi pare oltraggio
Ch' ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato;
Chè solo Amor mi sforza,
Contra cui non val forza — nè misura. 44

Vers. 35. N, seguitando la giuntina, mette punto e virgola in fine di questo verso. — 39. *provvedenza:* F, N — 44. *Contro:* F, N.

LI.

Guido Cavalcanti.

Fra le ballate di questo poeta scelgo la *Pastorella,* come quella che, se bene imitata di su le *pastorette* provenzali, par che dovesse esser più diffusa e cantata. In fatti, un di que' notari bolognesi che trascrivevan ballate su' *memoriali* [ved. lib. III, XXI-XXV], Antolino Rolandino de' Tedaldi, ricopiava nel memoriale del 1305 la *Pastorella*; o meglio, ricopiava la prima stanza e lì rimanevasi: forse l'aveva udita cantare, e ne trascrisse quella sola parte che aveva a mente: e dopo riattaccava col primo verso d'una canzonetta di popolare andatura: « Fuor de la bella caiba » [v. l. III, XXV]. Per la lezione abbiam tenuto a riscontro i *Sonetti e Canzone di div. aut. tos.* [Giunta, 1527] ove sta al l. VI e le *Rime di G. Cavalcanti per opera di Ant. Ciccaporci* [Firenze, Carli, 1813, 8.°] riviste su' vari codici.

In un boschetto trovai pastorella,
Più che la stella bella — al mio parere.

Vers. 2. *è bella:* Codd. laur. XLI 34, XC 37.

Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d' amor, cera rosata:
Con sua verghetta pasturava agnelli,
E scalza e di rugiada era bagnata:
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata — di tutto piacere.
D'amor la salutai immantenente,
E domandai s' avesse compagnia:
Ed ella mi rispuose dolcemente
Che sola sola per lo bosco gia,
E disse — Sappi, quando l' augel pia,
Allor disia — lo mio cuor drudo avere.
Poi che mi disse di sua condizione
E per lo bosco augelli udío cantare,
Fra me stesso dicea — Ora è stagione
Di questa pastorella gioi' pigliare.
Mercè le chiesi, sol che di basciare
E d' abbracciare — fosse 'l suo volere.
Per man mi prese d' amorosa voglia,
E disse che donato m' avea 'l core;
Menommi sotto una freschetta foglia,
Là dov' io vidi fior d' ogni colore;
E tanto vi sentío gioi' e dolzore
Che dio d' amore — mi parve ivi vedere.

Vers. 3. *E' capegli eran biondi e:* Laur. XLI 34. — 5. *pastorava:* ediz. giunt. — 8. *Ed adornata:* Laur. XLI 34, e Magl. 40. — 9. *immantinente:* Nann. — 11. *rispose prestamente:* Magl. 40. — 12. *sola sol per lo bosco se n' gia:* Laur. XLI 20 e 34. — 16. *E pel boschetto:* Magl. 1108. *ugei:* ed. giunt. — 18. *Il mio disio con sua pace pigliare:* Laur. XLI 34. — 19. *baciare:* ed. fior. 1813. — 20. *Ed:* Nann. *Ed abbracciar, se fusse 'l . .:* Laur. XLI 34, XC 37. — 22. *Rispondendomi — I' t'ho donato 'l core:* Magl. 1108. — 25. *gioia:* Nann. — 26. *d'amor:* ed fior. 1813, e Nann.

LII.

Dante Alighieri.

Fu pubblicata dall'ab. Luigi Fiacchi, nel fasc. XIV degli *Opuscoli letterari* [Firenze, 1812, Stamp. di Borgo Ognissanti, in 8.°] e nella tiratura a parte col titolo di *Scelta di rime antiche*, di sur un cod. cart. in f. del sec. XVI appartenuto al p. Alessandri della Badia fiorentina. La ritrovò in altri codici il prof. Witte; e il Fraticelli la ristampò nel *Canz. di D. A.* [Firenze, Barbèra, 1856, in 8.°] seguitando la lezione del filologo tedesco. Ho eletto questa fra le ballate di Dante, come la più facilmente acconcia a intelligenza e musica popolare, non che per l'accenno del penultimo verso, da cui rilevasi che anche le ballate de' dotti ed illustri venivano cantate.

Per una ghirlandetta
  Ch' io vidi mi farà
  Sospirar ogni fiore. 3
Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta
  A par di fior gentile,
  E sovra lei vidi volare in fretta
  Un angiolel d'amore tutto umile:
  E 'n suo cantar sottile
  Dicea — Chi mi vedrà
  Lauderà il mio signore. — 10
S' io sarò là dove un fioretto sia,
  Allor fia ch' io sospire.
  Dirò — La bella gentil donna mia
  Porta in testa i fioretti del mio sire. —
  Ma per crescer desire
  La mia donna verrà
  Coronata da Amore. 17
Di fior le parolette mie novelle
  Han fatto una ballata:

Da lor per leggiadria s'hanno tolt' elle
Una veste ch'altrui non fu mai data:
Però siete pregata,
Quand' uom la canterà,
Che le facciate onore. 24

Dopo i primi tre versi il cod. Alessandri edito dal Fiacchi porta una lezione tutta diversa dalla Wittiana, e che forse attesta l'immischiarsi che fece di questa ballata la musa del popolo. Eccola:

Vidi a voi, donna portare
Ghirlandetta di fior gentile
E sovra lei vidi volare
Angiolel d'amore umile.
E nel suo cantar sottile
Dicea — Chi mi vedrà
Lauderà il mio signore.
S'io sarò là dove sia
Fioretta mia bella e gentile,
Allor dirò alla donna mia
Che porti 'n testa i miei suspiri:
Ma per crescere i desiri
Una donna ci verrà
Coronata dall' amore.
Le parole mie novelle
Che di fior fatto han ballata,
Per leggiadria ci han tolt' elle
Una veste ch'altrui fu data.
Però ne siate pregata,
Qual uom la canterà,
Che a lui facciate onore.

O non par proprio il caso del fabbro di Porta San Piero, che, *battendo ferro su la 'ncudine cantava il Dante come si canta uno*

cantare, e tramestava i versi suoi smozzicando e appiccando? [Sacchetti, nov. CXIV].

LIII.

M. Cino da Pistoia.

Di questo gentil poeta, non però insigne nelle ballate come parecchi suoi coetanei (de' quali molte rime avrei dovuto recare che appartengono a questo genere, se non fossero note a' moltissimi massimamente pel *Manuale* del Nannucci), basti per saggio la seguente ballatina che il Trucchi pubblicò [*Poes. ital. ined.* I, 288] di su 'l cod. riccardiano 1118, ed io accolsi già in *Rime di Cino e d'altri*, ed ora emendo su 'l detto cod.

Giovane bella, luce del mio core,
Perchè mi celi l'amoroso viso?
Tu sai che 'l dolce riso
E gli occhi tuoi mi fan sentire amore.
Sento nel core tanto di dolcezza
Quando ti son davante,
Ch' io veggio quel ch' Amor di te ragiona.
Ma, poi che privo son di tua bellezza
E de' tuoi be' sembianti,
Provo dolór che mai non m' abbandona.
Però chiedendo vo la tua persona,
Disioso di quella chiara luce
Che sempre mi conduce
Fidel soggetto de lo tuo splendore.

Vers. 1. *Giovanne:* cod. *giovine:* T. — 4. *toi:* cod.. ma è del copista non toscano — 5. *tanta dolcezza:* T. — 5. *davante:* T. — 12. *cara:* T. — 14. *Fedel:* T.

LIV.

CECCOLINO [DE' MICHELOTTI] DA PERUGIA.

Fu pubbl. dal Vincioli, di sur un manoscritto in 4.° che conservavasi presso G. B. Boccolini maestro di belle lettere in Foligno, in *Rime di Francesco Coppetta ed altri poeti perugini, scelte con alcune note* [Perugia, Ciaui, 1720, in 8.°]. Fu riprodotta in *Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo*, parte 1.ª [Venezia, Baseggio, 1739, in 12]. Alcuni versi ne furono riportati, con emendazioni arbitrarie e non sempre ragionevoli, dal Perticari nell'*Apolog. del vulg. eloq*, cap. XXIV.

Non spero mai conforto
Partito, donna mia, da voi vedere;
Chè, desïoso del vostro piacere
Ch'ogni beltade inchiude, vivo morto. 4
Tanto di voi veder, donna, disio
Che morte m'è la vita
Per lo greve dolor che per voi provo.
Dè perchè anzi el partir non morio,
Poi che più amara trovo
Lasso!, ch'io non credei, la mia finita?
Nulla pietà m'aita
Ne l'angoscioso pianto ov'io allago:
Chè ritornare a voi di cui son vago
Speranza, per la gran pena, non porto. 14

Vers. 4. *vivo e morto:* le st. a scapito del senso — 5. *Tanto voi vedere, donna, disio*: st.; il Perticari corregge: *Tanto di veder voi, donna, è il disio* — 6. Il Perticari corr.: *Che la morte m'è vita*. O perchè? — 7. *per voi porto*: st. Accetto la correzione del P., per amore della rima corrispondente del v. 9 — 8. *el mio partire non moro io*: st. Il P. corr.: *Perch' anzi al mio partir non mi mor io.*, col punto fermo in fine. — 9. *Poi più ch' amara*: st. Il P.: *Perchè più* — 10. *non avrei:* le st. E qui il P. non corregge: e sì che il bisogno v'era. — 11. Il P. mette il segno dell'interrogazione in fine a questo verso e non ne reca altri. — 22. *alago*: st.

LV.

Sennuccio del Bene.

Queste due ballate furono pubbl. in *Racc. di Rime ant.* dopo la *Bella Mano di G. de' Conti* [Parigi, Patisson, 1595, in 12.°; e Firenze, Guiducci, 1715, in 12.°; e Verona, Tumermani, 1750, in 8.°, e 1755 in 4 °] e riprodotte poi nelle raccolte moderne di rime antiche, e ultimamente in'*Rime di Messer Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV* [Firenze, Barbèra, 1862, in 16]. La prima è riportata ancora in *Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti autori d' ogni secolo, parte* I [ed. cit.]; e la seconda in *Scelta di poesie liriche del primo secolo sino al 1700* [Firenze, Le Monnier, 1839, in 8.°]. Per ambedue le ballate ho tenuto a confronto con le tre prime edizioni della *Bella Mano*, il cod. 7767 cart. in 4.° della Bibliot. imperiale di Parigi del sec. xvi inc. contenente Rime italiane antiche.

Amor, così leggiadra giovinetta
Già mai non mise fuoco in cor d'amante,
Con così bel sembiante,
Come l'ha messo in me la tua Saetta. 4
Vidila andar baldanzosa e secura
Cantando in danza bei versi d'amore
E sospirar sovente;
Talvolta scolorar la sua figura,
Mostrando nella vista come il core
Era d'Amor servente.
Volgeva gli occhi suoi soavemente,
Per saper se pietà di lei vedesse
In alcun che intendesse
Nel cantar suo come l'avea distretta. 14

Vers. 4. *a me:* cod. par. *tua saetta:* le st. Io comincio questo nome con la maiuscola, perchè lo ritengo per *proprio,* non ritrovando altrimenti il bandolo della sentenza. — 11. *Volgea:* C. p. — 14. *come Amor l' à distretta:* C. p.

LVI.

Del medesimo.

Si giovin bella e sottil furatrice,
Come tu, non fu mai,
Pensando come e che furato m' hai.
Del mezzo del mio cor secreto e chiuso
Ogni potenzia hai tolta,
Con un sol d'occhi aprendo ogni serraglia:
Poi v' hai lasciato tanto amor rinchiuso,
Che sempre a te mi volta:
Ora ti fuggi, e non par che te n' caglia.
Così di pianto una crudel battaglia
Dentro schierata v' hai,
Che durerà quantunque tu vorrai.
Io ti pur seguo quanto più mi fuggi;
Nè truovo ov' io mi volga
A tôr soccorso col quale io t'aggiunga,
Se non al pianto con che tu mi struggi;
Che tanto se n'accolga
Che faccia una pietà che 'l cor ti punga.
Se questo fia per vïa corta o lunga,
Tu sola se' che 'l sai:
Chè fia di me ciò che tu disporrai.
Mia vita e morte sta nel tuo disporre;
Et io parato aspetto
A ciò che tu farai tenerlo caro:

Vers. 5. *potenza*: C. p. — 6. *d'occhio:* C. p. — 15. *io ti giunga:* C. p. — 18. *facci:* C. p. — 21. *Che fia di me?* ediz. fior. 1715 e st. mod. — 23. *Ed:* ed. fior. 1715 e st. mod. —

Ma ben conosco che non mi puoi tôrre
L'amor puro e perfetto,
Che il sol degli occhi in mezzo il cor lasciaro.
Sia, dopo questo, dolce o vuogli amaro;
Chè, ciò che disporrai,
Pur lo dolce disio non mi torrai,
  Col quale io spero divenir felice:
Chè tu pur ti avvedrai,
Quando che sia, del torto che mi fai.

Vers. 27. ***Che tuoi begli occhi.*** **C. p.**

LVII.

Franceschino di Taddeo degli Albizzi.

Pubbl. nel lib. IX di *Sonetti e Canzone di div. aut. ant. tosc.* [Giunti, 1527 in 8.°], e nelle ristampe. Fu riprodotta dal Crescimbeni nel vol. II. p. II, l. III dei *Comment. alla ist. della volg. poes.*; nelle moderne raccolte di rime antiche, e ultimamente in *Rime di Cino e d'altri.* L'ho veduta anche in qualche testo a penna, senza trovar però varietà di lezione dalla giuntina.

  Per fuggir riprensione
Rifreno il mio talento,
Volendo anzi contento
Far l'altrui torto che la mia ragione.
  Rifreno il mio talento di mirare
La dolce donna mia,
Perchè la gente mi ne ripigliava:
Ma in verità, per quel ch'a me ne pare,
Seguir tal signoria
Alcuna riprension non meritava:
Anzi m'imaginava,

Che, dove io son biasmato,
Dovessi esser mirato
Per mia grandezza da tutte persone.
  Ancor mi meraviglio vie più molto
Come ogn'uom che la vede
Debita riverenza non le rende:
Ma, perchè l'ignoranza fugge il volto
Del lume, non ha fede,
Nè veritate in lei mai no risplende:
Così, chi mi riprende,
Non dubbio, s'occhi avesse,
Ched ei non mi ponesse
Gran pregio, dove dispregio mi pone.
  Grazia ad un piccol omo è riputata,
Quando un signor possente
Gli smonta a casa; e dêne loda avere:
Se questa bella donna è dichinata
A venir nella mente,
Di ciò mi dee ciascun miglior tenere:
Ch'almen si può vedere
Per manifesto segno,
Ch'ella m'ha fatto degno
D'esser di tanta e tal donna magione.
  A simiglianza della gran vertute,
La qual, perchè si degna
D'alzar, bassar non può la sua grandezza,
Dico che 'l venir nella servitute
Di donna così degna
Non è pur libertà ma somma altezza:

Vers. 18. La Giunt. e 'l Cresc. pongono virgola alla fine di questo verso, e *del lume* del v. seg. lo fan reggere da *non ha fede*. — 27. *deve:* Cresc.

Chè, quand' uom si disprezza
Sotto degno signore,
Allor si fa maggiore
Che s' e' si stime in più vil suggezione.
  Fa' che tu trovi la mia donna sola,
E con gran riverenza,
Ballata, a lei mi raccomanderai:
E poi nel cor le metti una parola,
E pongliela in credenza,
Sì ch' e' miei riprensor no 'l sappian mai:
E così le dirai:
— Madonna, certa siate
Che nella veritate
No 'l cor ma gli occhi han presa correzione.—

LVIII.

Matteo di Dino Frescobaldi.

Le seguenti ballate di Dino Frescobaldi furono pubbl. di su 'l cod. magl. 40, cl. VII, in occasione di nozze Pepoli-Hohenzollern [Firenze, Piatti, 1844, in 12.°], eccetto la LXVII che venne a stampa nella *Miscellanea di cose ined. o rare racc. e pubbl. da F. Corazzini* [Firenze, Baracchi; 1853, in 8.°]. La LVIII, LIX, LX, LXI, LXII, LXIII, LXIV, LXVIII, LXIX, furono riprodotte anche nelle *Rime di Cino e d'altri*. Nella presente ristampa fu tenuto a confronto il codice.

  Giovinetta, tu sai
Ch' i' son tuo servidore.
Merzè del mio dolore
Che mi consuma, e non ho posa mai!
  Tu mi consumi e struggi, giovinetta,
Veggendoti sì fiera e dispiatata;
E non mostri che sia d' amor costretta

Nè che di lui già mai fussi 'nfiammata.
Deh! pensa una fiata
Al mio gravoso affanno
Ed a' sospir che vanno
Mercè chiamarti con dogliosi guai.
  Leggiadra se', vezzosa, conta e bella
E di virtù fiorita:
Tu se' colei per cui ogni donzella
Si vede adorna e 'n costumi nodrita.
Se 'n verso la mia vita
Ti movessi a piatanza,
Are' fede e costanza
Di non morir, come m' ucciderai.
  Quando riguardo nel tuo dolce viso
Dove si specchia mie' figura ispenta,
E fuggi da finestra non côn riso
Ma con sembianza ch' è di sdegno tinta;
Allora è morta e vinta
La vita mia crudele:
Più è amara che fele
La dolorosa pena che mi dài.
  Merzè merzè merzè del mio tormento!
Merzè, ch' i' moro per servire a fede!
Merzè ti mova del dolor ch' i' sento;
Mercè di quel che père e mercè chiede!
Merzè, per Dio, concede,
Giovane, e non sia fera!
Come se' più che fera!
Mercè mercè del cor ch' i' ti donai!

Vers. 24. *che disdegnosa tinta:* Cod. Mi è parso dover accettare la correzione delle st.; a qualcuno però potrebbe piacere: *con sembianza disdegnosa e tinta.* — 27. *Più amara*: il cod. e l'ediz. P. Mi è parso necessario aggiungere il verbo.

LIX.

Del medesimo.

Deh cantate con canto di dolcezza;
Ch' egli è tornato el fior d'ogni allegrezza. 2
La donna ch' è d' ogni biltà fontana
È tornata per dar pace e salute
A chi la guarda non con mente vana
Ma con amor fiorito di vertute:
Però che 'l suo valore e sua altezza
Risprende solo ovunque è gentilezza. 8
Dunque si può e' dir che sia beato
Nella corte d'Amor più ch'altro amante
Chi di tanta biltà è infiammato
O chi nella sua fè servo è costante:
Chè per servir si rompe ogni durezza
E sormontasi in pregio e in grandezza. 14

Vers. 2. *il fior:* st. — 8. *Risplende:* st. — 11. *Chedditanta:* cod.

LX.

Del medesimo.

Tant' è la nobiltà ch' ogn' or si vede
Nel vostro dolce aspetto,
Che stando di voi servo m' è diletto. 3
Come dall' alto sol lume discende
E dona suo' virtute
Ad ogni creatura nel suo stato;

Così da voi ciascuna donna prende
Ogni cara salute
Con adorno piacer d'amor creato:
Dunque el disio, che m' ha così infiammato
El cor per voi costretto,
Sormonta ciascun altro ben perfetto.

LXI.

Del medesimo.

Chi vuol veder visibilmente Amore
Guardi colei che m' ha rubato el core.
Negli occhi suoi dimora e fa soggiorno
E tiene un arco in man, cocche e saetta;
Non ferisce ogni uom che gli è d' intorno
Nè chi d' innamorarne si diletta,
Ma sol colui che vede c' ha valore
E costanza di starle servidore.

LXII.

Del medesimo.

Sì mi consuma, donna, quand' i' sento
La scura dipartenza
Che de' far vostra essenza,
Ch' ogni altro mio dolor m' è dolce vita.
Però pensate quanto sia el tormento
Che sostener mi converrà, oh lasso!,
Quando lontan dagli occhi miei sarete;

Vers. 7. *lontana dagli*: cod.: *lontana agli*: st.

Ch' i' sento già ogni valore ispento
Dentro nel cor, che m' ha condotto a passo
Che sola voi difender mi potete:
Dunque, merzè, pella virtù ch' avete!
Non vogliate ch' i' mora
Od io consumi ad ora!
Ched io non veggia la mortal partita!

LXIII.

Del medesimo.

Non mi conforta lo sperar tornare
Ch' i' faccio immaginando:
Mi veggio allungïando
Da voi, madonna, in parte sì stranera.
E 'n sì stranera parte, lasso, veggio
Diviar mie' viaggio,
Che ritornar a voi non saccio quando.
Ond' io tormento sì, che spesso chieggio
Morte nel mio coraggio:
Sì mi consuman gli sospir ch' i' spando
Ciascun' ora, membrando el vostro viso
Ch' un paradiso chiamo.
O gentil donna ch' amo,
Da voi mie' vita lontan si dispera.

Vers. 6. *Diviare:* ediz. P.

LXIV.

Del medesimo.

Donne leggiadre e giovani donzelle,
Deh!, per lo vostro onore,
Per me pregate a cui son servidore.
Egli è una tra voi
Con sì vaga bellezza
Che face amante ciascun che la mira:
Perchè dagli occhi suoi
Si move una chiarezza
Che dà conforto a chi per lei sospira;
E, quando i begli occhi in vêr me gira,
Sento lo gran valore
Che per grazia mi fa sentire Amore.
Nel suo vago cospetto
Verace Amor dimora,
Lo quale è pien di grazie e di merzede;
Ond' ha gioie e diletto
Ciaschedun che l'onora,
Perch' altro dal suo viso non procede.
Oneste e vaghe, questa con voi siede,
Da cui sento tutt' ore
La chiara luce del süo sprendore.
Se questa mia preghiera
Da voi sarà accettata,
D'ogni salute averà el mio cor manto;
Chè l'anima ne spera

Vers. 21. *suo isplendore*: st.

Per lei esser beata;
Ond' io vi mando questo nuovo canto;
E, se le degna d'ascoltare alquanto,
Dice che lo mie' core
Sarà sempre lontan d'ogni dolore.

LXV.

Del medesimo.

L' amante.

Donna, dove dimora
In voi la sconoscenza?
Poi di senno e piacenza
Siete più piena che viva fontana.
Donna, i' son dimorato
Vostro lontan servente
Sanz' alcun guidardone;
Nè per ciò meritato
Sol d'un guardar piacente
Per nessuna istagione.
Donque, fuor di ragione,
Donna, voi mi tenete:
El gran saver ch' avete,
La vostra cortesia a me è villana.
Donna, merzè, merzede
Di me, poichè davante
Vi sono inginocchiato.
So ben, vostro cor vede,
Se non è ver diamante,
Forte crudel peccato.

Po' ch' i' sono arrivato,
Donna, in vostra amagione,
Sanz' alcun guiderdone
Non fo partenza, chiara stella diana. 24

La donna.

Sire, lo tuo savere
Mi ha messo in erranza,
Nè perciò dismagata
Del tuo lontan servire
C' ha fatto dimostranza.
Follia tien tuo' brigata.
Po' ch' i' son maritata
Parti d' esta novella:
Mentre ch' i' fu' pulzella,
Sai, di tua innamoranza ben fu' vana. 34

Vers. 22. Il C. ha chiaramente *amagione*. — 26. *M' ha*: cod. e st. Leggendo *Mi* aggiusto il verso. — 27. *dismagato*: st.

LXVI.

Del medesimo.

Quanto più fiso miro
Le bellezze che fan piacer costei,
Amor tanto per lei
M' induce più di soverchio martiro. 4
Parmi vedere in lei, quando la guardo,
Tutt' or nuova bellezza
Che porge agli occhi miei nuovo piacere.

Allor mi giugne Amor con un suo dardo,
E con tanta dolcezza
Mi fêre il cor, che non si può tenere
Che de' colpi non gridi.
E dice — Occhi, per vostro mirare
Mi veggio tormentare,
Tanto ch' i' sento l' ultimo sospiro. 14

LXVII.

Del medesimo.

Sed io credessi che virtù in donna
Fosse o conoscimento,
Se m' uccidessi, Amor, sarei contento. 3
Ma, perch' i' veggio che ragion non sente
Il lor basso intelletto,
Contr' a voler, signor, tuo servo sono.
E, quando, lasso!, meco ne ragiono
Com' è vile il diletto
Che libertà m' ha tolto della mente,
Prendo vergogna; poi non son possente
Di rimuover talento.
Così legato in tuo' forza mi sento! 12

LXVIII.

Del medesimo.

Deh, confortate gli occhi miei dolenti
Che di lagrime fecion lago e fiume,
Poi che dal chiaro lume

Lontan mi trovo vivere in tormenti. 4
Non è gioia ch' i' prenda nè diletto,
Nè mai sentirò posa,
S' i' non riveggo a cui donato ho 'l core:
E quando miro alcun nobile aspetto
Di donna alta e vezzosa;
Allor più mi combatte e strugge amore;
Membrandomi di quel sommo valore
Del qual i' son suggetto e fedel servo,
Il cui onor conservo,
E per cui provo sì dolor cocenti. 14

LXIX.

Del medesimo.

Vostra gentil melizia,
Signori Fiorentini,
Vi darà vera laude,
Seguendo sanza fraude
Ciò che 'n questa ballata vi s' indizia. 5
Fiorentin saggi, sia vostro disio,
Con grande istudio e con isperïenza,
Di viver sempre nel tremor d' Iddio,
Perch' è prencipio della sapïenza:
Poscia, con gran valenza,
Discrezïon ch' è d' ogni virtù madre
Con suo' figlie leggiadre
Seguendo, crescerà vostra grandizia. 13
Prudenza fate che sia vostra guida,
Che con tre occhi tre tempi governa.
Quest' è virtù che chi con lei s' affida

Convien che sempre lo miglior discerna,
E della fama eterna
Risplenda con onor, miglior tesoro.
Gemme argïento ed oro
Prudenza passa, e vince ogni delizia.
Giustizia ch' a ciascuno el suo diritto
Rende, ch' è volontà perpetüale,
E per lei si punisce ogni delitto,
Signor, seguite; chè per lei si sale.
Fiorentin, cui ne cale
Sarà in memoria eterna, com' è giusto:
Dunque, sievi nel gusto;
Però che questa ispegne ogni malizia.
Temperanza, la qual fugge ogni troppo,
Che tiene in mano el fren della misura,
Fate, signor, che sia del vostro groppo,
E 'n voi si vegga suo' bella figura;
Chè questa ancella pura
Disegna gli suo' servi temperati
Nel regno de' beati,
Nel qual possiede ogni uom somma letizia.
Fortezza, che l' uom fa sicuro e franco
Sì che non smaga nell' avversitate
E nel periglio non si truova manco,
Perchè s' accosta a magnanimitate,
Signori, or l' abbracciate;
Chè fortezza l' uom rende valoroso
Forte e vittorïoso,
Sempre a' nemici suoi dando trestizia.
Queste virtù che son le cardinali,

Vers. 29. *questo*: st. — 45. *tristizia*: st. —

Con ciascun' altra che da lor diriva,
Chi le abbandona, alli brutti animali
Simil si face e da gloria si priva.
Cosi convien che viva
Per lo contrario nell' eternal luce
Chi con lor si conduce,
E pien di somma allegrezza e benizia. 53
Ballata nova, i Fiorentin novelli,
Per cui onore t'ho ritratta in forma,
Priega che guardin quel che tu favelli,
Si che adornin lor vita di tua norma,
Fuggendo quella torma
Che virtù ischifi e viva in gran dispregio,
Per acquistar buon pregio:
Chè la verace fama ciascun sazia. 61

Vers. 49. *face addagrolia:* cod. — 53. *e di benizia:* cod. Il *di* v'è soverchio. L' ed. P. pensa che dovrebbe correggersi: *e divizia.* Può anche darsi. — 61. « La rima vorrebbe *sizia*, che potrebbe senza troppo difficoltà interpretarsi per *asseta* o *fa sitibondo di sè.* Ma, siccome l' aut. si serve non rade volte delle semplici assonanze (come può vedersi anche in altre poesie inedite del medesimo), siamo stati qui pure fedeli al nostro testo, il quale ha chiaramente *sazia* ». Ed. P.

LXX.

Francesco Petrarca.

Fra le ballate e i mandriali del gran lirico, eleggiamo le men conosciute, quelle cioè non comprese nel canzoniere. Cominciando da questa prima ballata, ella è nella giuntina del 1522 dopo i Trionfi tra le cose rifiutate, ed è anche riportata in alcune delle più recenti stampe del Petrarca che hanno la *Giunta*.

Nova bellezza in abito gentile
Volse il mio core all' amorosa schiera
Ov' il mal si sosten e 'l ben si spera. 3

Gir mi convene e star com' altri vòle,
Poi ch' al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni e di pietosi sguardi.
E 'l chiaro nome e 'l son delle parole
Della mia donna e 'l bel viso sereno
Son le faville, Amor, per che il cor m'ardi.
Io pur spero, quantunque che sia tardi;
Ch', avvegna ella si mostre acerba e fiera,
Umil amante vince donna altiera. 12

LXXI.

Del medesimo.

È nella prima edizione delle rime del Petrarca, la vindeliniana veneta del 1470 in f., e nella giuntina del 1522; ed è fra le *Rime antiche* in fine della Bella Mano [Parigi, Patisson, 1595; Firenze Guiducci e Franchi, 1715; Verona, Tumermani, 1750]. La ristampò il Volpi nella cominiana del 1722 di sur un ms. di A. Zeno. E trovasi anche in quelle fra le più recenti edizioni del Petrarca che hanno la *Giunta*. L'ho rivista su 'l cod. ricc. 1100.

Donna mi vene spesso nella mente;
Altra donna v'è sempre;
Ond' io temo si stempre — 'l core ardente. 5
Quella 'l notrica in amorosa fiamma
Con un dolce martir pien di disire;
Questa lo strugge oltre misura e 'nfiamma:
Tanto ch' a doppio è forza che sospire. 7
Nè val perch'io m'adire — ed armi 'l core:
Ch' io non so come Amore,
Di che forte mi sdegno, glie 'l consente. 10

Vers. 1. *viene:* Comin. — 4. *'l nutrica·* Com. — 5. *desire:* Com. — 6. *oltr' a misura:* Com. Questo e 'l seguente mancano nel Ricc. — 8. *nè armi:* Ricc. — 10. *lel.*: Com.

LXXII.

Del medesimo.

Dalle *Rime di F. Petrarca estratte da un suo originale*, e pubbl. da Federigo Ubaldini [Roma, Grignani 1642 in f.°].

Amor che 'n cielo e 'n gentil core alberghi
E quanto è di valore al mondo inspiri,
Acqueta l' infiammati miei sospiri. 3
Altera donna con sì dolce sguardo
Leva tal' or el mio pensier da terra
Che lodar mi convien degli occhi suoi;
Ma dogliomi del peso ond' io son tardo
A seguire il mio bene; e vivo in guerra
Co l'alma rebellante a' messi tuoi. 9
Signor che solo intendi tutto e puoi,
Pur spero che miei passi in parte giri
Ove in pace perfetta al fin respiri. 12

Vers. 5. Altra lezione proposta da esso autore: « Vel, *il grave pensier talor da terra* ». 7. — Altra lez. dell'aut.: « Vel, *nodo ondio*.— 11. Altre lez. dell'aut.: *Piacciati che. Pregoti che.*

LXXIII.

Del medesimo.

Dal cod. magl. 1041 [sec. xvi], cl. vii, c. 9 vers.: ed ha notato sopra: *Dicono di Franc. Petrarcha.*

Gli occhi mirâr l' immensa tua beltade:
E 'l cor aspra ferita ne sostenne,

Onde a ragion si duol del suo martire,
Chè d'altrui colpa certo el suo mal venne:
Ma lor di sua ferita
Prende tanta pietade,
Che per lavar la piaga e per mostrare
Che del suo male han dolorosa vita
Piangon: e questo sol lor doglia aita. 9

Vers. 5. *Ma dolor:* Cod. — 6. *Prenda:* C. — 9. *doglia vita:* C.

LXXIV.

Frate Stoppa de' Bostichi

Fu pubbl. di su 'l cod. riccard. O. IV. cartac. in f.° n. XXXX da G. Lami nel *Catalog. Codd. Mss. riccard.* [Liburni, MDCCLVI] pag.81. Nella presente ristampa abbiam tenuto sott'occhio il cod. ricc. confrontandolo col laurenz. pl. XC, inf., 40, ove leggesi in fine del Dittamondo, con questo titolo: *Lalda della fortuna e come la morte e 'l tempo ogni cosa consuma.* Del resto, *canzonetta a ballo* è denominata in altro cod. laur. citato dal Bandini. *Suppl.* III, 329: e, come la XVI del l. II e la LXIX in questo l. IV ci han mostrato l'esempio della maggior altezza cui potesse toccar la ballata trattando argomenti storici e storico-morali, così la presente e la seguente ancora son documento della maggior gravità che questa forma potesse assumere pigliando argomenti mistici e morali, quasi a confine tra la canzone e la laude.

Se la fortuna e 'l mondo
  Mi vuol pur contastare,
  Non me ne vo' turbare,
  Anzi ringrazio il mio segnor giocondo. 4
Rallegromi pensando

Vers. 1. *al mondo:* Laur. — 4. *il mi':* Ricc. *signor:* Laur. — 5. Questa stanza nel Laur. è posposta a quella che sèguita nel nostro testo e nel R.

Che creato non fui bruto animale,
E non vo mareggiando
Nè detto m'è — Te' te' — nè batto l'ale.
Questa m'è grazia tale
Che tutt' or chiamo osanna,
E parmi dolce manna
Ciò che mi dona, e in allegrezza abondo.
L'uom nasce al mondo ignudo;
Dunque d'avanzo è ciò che poi acquista:
Però non mi par crudo
Se fortuna mi batte o mi molista.
Chi dal mondo s'allista
Non si de' contentare:
Però che 'l tôrre e 'l dare
A sè riserba il suo favor profondo.
Dè quanta somma gloria
Fu quella ch'ebbe Roma triunfante!
E già la sua memoria
À spenta la fortuna novercante.
Dè, quanto c'è costante?
Chè Cesare e Pompeo,

Vers. 8. *Detto non m'è tette*: Laur. — 11. *Parmi sì dolce:* Laur. — 13. *nudo:* R. — 14. *Dunqu'à d'avanzo:* Laur. *s'acquista:* Lami — 16. *e mi molesta*: Laur. — 17. *E chi nel mondo s'arresta:* Laur. — 18. *Non si dé turbare:* Laur. — 20. *Tutto riserba al suo voler profondo:* Laur. — 21. *quanta e santa:* Laur. Avverto qui che tutt'altro dal testo riccard., per nol seguìto, è l'ordine delle stanze nel Laur. Egli è tale: *Dov'è Nembrotto* .... *Dov'è la gran fortezza* .... *Or dove son coloro* .... *Carlo co' paladini* .... *Tristano e Lancillotto* .... *Dè quanta e santa gloria* .... *Ecci degli altri assai* .... e qui finisce la ballata. — 22. *trionfante:* Laur. e Lami — 23. *E or la sua vettoria:* Laur. — 24. Mal si leggono le prime tre parole nel Laur. — 25. Il Lami mette una virgola al fine di questo verso. Il Laur. ha: *Dunque che ci è costante?* — 26. *Cesere:* Laur. —

Scipion che rifeo
Roma, cogli altri, tutti sono al fondo. 28
Il possente Ansuero
Segnor del mondo fu quant'altrui piacque:
E Alessandro altero
Segnoreggiò la terra e l'aria e l'acque;
E annullossi e tacque,
Po' che fortuna volse,
E la vita gli tolse
Colei che tutte cose mena a tondo. 36
Dov'è Nembrotto il grande
Che fece la gran torre di Babelle?
Le braccia più non spande
Per voler prender l'alto Manuelle.
Dè quant'è amaro il felle
Che 'l mondo dona e porge!
E quante nuove fogge
Vegg' io mutare! ond' io non mi confondo. 44
E in fra gli altri assai
Dov'è 'l cortese e nobil Saladino?
Chè non tornò già mai
Poscia che morte l'ebbe in suo dimíno?
E quel lungo cammino
Fa ciaschedun che nasce,
Si chè 'n sull'erba pasce

Vers. 27-28. *Scipïon con Orfeo Tutti di Roma sono andati al fondo:* Laur. — 29. Questa st. manca nel Laur. — 38. *l'alta torre di Babello:* Laur. — 39. *Suo braccia in alto spande*: Laur. — 40. *Per prender l'alto Dio Emanuello:* Laur. — 41. *Dè quanto è amaro quello:* Laur. — 42. *dà e porge:* Laur. — 43. *Dè quante:* Laur.— 44. *Veggio . . . . io sì mi:* Laur. — 45. *Ecci degli altri:* Laur. — 46. *il possente e ricco:* Laur. — 48. *Poi che fortuna l'ebbe a suo:* Laur. — 49. *Così lungo:* Laur: — 51. *Sì che folle erba:* Laur.

Qual di fermezza dice — Qui mi fondo —. 52
Tristano e Lancialotto,
Ancor nel mondo la lor fama vale?
Li altri di Cammellotto
Per la fortuna fecer l'altrettale.
Scende ciascun che sale
Della rota volgente,
E giovali nïente
Dicer — Fortuna, da te mi nascondo —. 60
O buon re Carlo Magno
Che per la fede nostra combattesti
Ed a sì gran guadagno
Orlando e Olivier teco volesti,
Or non par che si desti
Il glorïoso nome
Che tenne alte le chiome,
Qual che si fosse, umile o iracondo. 68
Or dove son coloro
Che 'l mondo alluminar con lor savere,
Salamone, Ormansoro,
Ipoclas, Avicenna e 'l lor podere?
Dov'è l'antivedere
D'Aristotil sovrano?

Vers. 52. *Chi di:* Laur. e Lami — 53. *Lancilotto:* Laur. — 54. *Son qui, avvegna che lor fama sale:* Laur. Il Lami mette in fine un punto e virgola — 56. *fecien d':* Laur. — 59. *E non gli val:* Laur. — 60. *A dir: Fortuna:* Laur. — 61-68. Questa stanza manca nel Laur.; o meglio vi è stata stranamente trasformata. Eccola: *Carlo co' paladini, Prelati e 'mperador con alti regi Cristiani e saracini Che s' addobbaro al mondo maggior fregi, Roman che fêr le legi Canoniche e civili, Fortuna fatti gli à vili,* (sic) *Qual, che si sia, umile e iracondo* — 70. *col lor*: Lami — 71. *Platone ed Almansoro:* Laur. — 72. *Ipocras, Salamon:* Laur.

E Virgilio e Lucano?
Dove si sieno, a ciò non ti rispondo.
Dov' è la gran fortezza
Ch' ebber le dure braccia di Sansone?
Dov' è la gran bellezza,
Di Ginevra e d' Isotta e d' Ansalone?
Dov' è l' ardir che fone
In Ettore e in Achille?
Dove son le gran ville
Troia e Gerusalem? son ite al fondo.
Salamone il più saggio
Dice ch' è vana ogni cosa terrena.
Dunqu' è di vil coraggio
Chi nell' aversità sua vita allena.
Questa parola affrena
Ciascun che ben la 'ntende:
Sì che poco gli offende
Dardo d' aversitade o altro pondo.
Ben è saggio colui
Ch' al sommo Giove l' anima dirizza
E sempre serve a lui,
E per aversità già non s' adizza,
E a torto non guizza
Nel ben mondan ch' è nulla,
Ma sempre si trastulla
Servendo a Dio coll' animo facondo.

Vers. 75. *Vergilio con:* Laur. — 80. *Di Ginevra, d'*: Laur. — 84. *Gerusalem? disperse al:* Laur.

LXXV.

M. Bruzzi di Luchino Visconti.

Dal cod. strozz. magliab. 991 in f. del sec. xiv, *Poesie diverse;* ove sta a c. 36 v.° con l'intitolazione: *Mess. Bruzzi figliuol naturale di mess. Luchino.* Fu pubbl. da F. Trucchi in *Poes. ital. ined.* II, 108, mancante della st. quinta.

Senza la guerra di fortuna ria,
La qual vincer si puote per valore,
Non può mai gentil core
Esser felice in stato alcun che sia.
Non ha diletto Iddio più grazïoso,
Se volger degna li occhi suoi in terra,
Com'è di riguardare un virtuoso
A cui l'aspra fortuna faccia guerra:
E quanto più di male ella disserra
Verso l'animo ch'è di valor pieno,
Cotanto il cura meno,
Perch'è di chi la fa la villania.
Per ingannar soffrir vari tormenti,
Soffrir infamia povertade e morte,
Non creda alcun che gentil cor paventi,
Perchè è di quel che è fuor di lui più forte:
El vince tutto quel che manda sorte,
E 'l muta in ben nè si lascia mutare,
Come fa 'l vivo mare
I fiumi che riceve in compagnia.

Vers. 7. *Come di .... virtuoso:* T. — 13. *Per inganno:* T. — 17. *E 'l:* T.

Or quel che dotta essere in esilio,
Dè guardi ciò ch' el nocque a Scipïone,
E pensi quant' el spiacque a quel Rutilio
Che disdegnò tornare a sua magione.
Sollazzo è questo delle menti bone,
Che 'l savio per profitto ogni or porta
Per dritta via e per torta;
E patria con amici è dov' el stia. 28

D' assai soffrir tormenti e non turbarse
Regulo valoroso avrò in esemplo;
E Muzio che la mano stesso s' arse
Con santi e sante assai a ciò contemplo.
La voglia mia per cotal voglia ademplo,
Che donne àn vinto il disio della carne:
Onde, s' el pô turbarne,
Noi avanziàn le femmine in codardia. 36

La povertà che par mortal supplizio
Necessità contemplo ai cuori elati;
Guardi ciascun che nocque al buon Fabrizio
A Zenone ad Igine ai santi abati.
Nulla bramando, costor fur beati:
Però che poco sazia la natura,
Nulla cupida cura:
Ond'è beato più chi men disia. 44

Se 'l bon per molti ispesso si disfama,
Perch' egli è bono, questo è falsamente:

Vers. 21. *d' essere*: T. — 22. *che 'l nocque:* T. — 23. *quanto spiacque:* T. — 25. *questi . . . buone:* T. — 26. *per suo profitto:* T.— 31. Così il Cod. — 33. *per tal voglia:* C. — 36. Così il C. Potrebbe correggersi: *Le femmine avanziamo in codardia.* Tutta questa stanza manca nel T. — 40. Il C. legge *adigine*, il T. st. *ad Igine:* forse è da leggere *a Diogène.* — 41. *Null' ha;* T. — 45. *buon:* T. e sotto: *buono.* —

El bon d'esser biasmato dal vil ama,
Perchè gli è loda il biasmo di tal gente:
E, se turbazïon di questo el sente,
Pensi che vizio in lui ancor tien loco;
Ch' el non s'accende il foco
Se non in cosa dove à signoria.
S' el pensa l'omo ch' una morte sola
Veloce inoppinata aver convene,
E pensa poi per quante vie li è nota,
Coi morbi sol che natura contene,
Cagion bramerà ogni or di morir bene,
Speran' che morte che è con vertute
Mena a somma salute,
Come sperò David contra Golìa.
Ahi quanto è al cor gentil gravosa lite
Spendere un' ora mal di tutto l'anno!
Ahi quanto Sardanapal e Tersite
Gola e lussuria, anco sedendo, isfanno!
Sol non bene operar fo loro danno;
E quanto in ciò fortuna li è più fiera
Tanto più gloria spera;
Chè dopo nube chiar convien che sia.
Dunque ciascun faccia l'animo grande,
Al quale grande nulla cosa è magna;
E pensi ciò che fortuna li mande
Esser ufficio del qual si guadagna;
E se d'aversità el si dà lagna,

Vers. 47. *E 'l buon:* T. *de essere:* C. *da vilama:* T. — 51. *Che 'l:* T. — 53. *Se 'l:* T. — 54. *conviene:* T. — 56. *contiene:* T. — 57. *Bramerà cagione ognior:* C. *Bramerà cagione di:* T. — 58. *Sperando.* C. e T.— 64. Il C. par che legga, *istanno.* — 65. *fo danno:* C. *fa danno:* T. Ma era facile veder la mancanza.

Pensi che vien difetto da sè stesso,
Perche è da Dio concesso
Che poco senno vince assai follìa.

Ballata, io son come 'l porco ferito,
Son qui li amici spasimati a doglia,
Che del suo caso si fa per guarito
E sol procura che a questi el toglia:
Onde vattene omai di buona voglia
A chi tu senti del mio stato infermo,
E dì ch'io sto pur fermo:
Ma chi assai priega tosto romperìa.

Vers. 74. *che difetto vien:* C. e T. — 77. *son qui come:* C. — 78. *Son qui li amici son:* C. — 80. *il toglie:* T. Del resto questi primi quattro versi della licenza sono tutt' altro che chiari: ma così stanno nel cod. — 84. Forse in vece di *priega* è da leggere *piega*.

LIBRO V.

BALLATE ANONIME DEL SECOLO XIV.

LXXXVII.

Del cod. cart. in 4.°, del sec. XV, CLXXXIX della Palatina di Firenze; ove sta in fine del canzoniere del Petrarca.

Era tutta soletta
In un prato d'amore
Quella che ferì il core
Di me con sua saetta.
Quando io vidi colei
Che fior giva cogliendo,
Subito giunsi a lei
E dissi — Io mi t'arrendo —.
Ed ella sorridendo
A me tutta si volse,
E lasso mi ricolse
La vaga giovinetta.
Quando le fu' a lato,
E ella mi prese a dire:
— Tu se' innamorato,
E già no 'l puoi disdire;
Ch' i' veggio il tuo disire
In vêr di me acceso —.

Allor fu' io più preso
Di quella pargoletta.
Non sentì mai Achille
Per Pulisena bella
Le cocenti faville
Quant'io sentì' per quella,
Udendo sua favella
Angelica e vezzosa
Parlar sì amorosa
In su la fresca erbetta.
Poi colse di que' fiori
Ch'a lei parean più begli,
Dicendo — Agli amadori
Sogliamo andar con egli —;
E a' suoi biondi capegli
Se gli giva legando:
E ivi a poco stando
Mi diè la ghirlandetta.
Poi con un bello inchino
Da me prese comiato.
Io rimasi tapino
In su quel verde prato,
Sentendomi legato
Col nodo Salamone.
E per cotal cagione
Fe' questa canzonetta.

Vers. 30. *belli:* C. — 33. *E suoi:* C. — 42. *nodo di Salamone:* C.

LXXXVIII.

Pubbl. da Fr. Trucchi, *Poes. ital. ined.* II, 144. di su 'l cod. laur. pl. XL, n.° XLIX; dice lui: ma certo sbagliò la citazione: onde mi è stato impossibile correggere il testo, errato nell'ultima stanza anche nella ragion metrica.

Cantando un giorno in voce umile e lieve
Vidi una gittar neve — a chi passava.
Ell' era giovinetta presta e snella,
Cinta in gonnella, — e negli atti amorosa:
Ed era sua figura tanto bella,
Vaga, novella — e tanto grazïosa,
Che dissi in vêr di lei: In te si posa
Ogni biltate. Ed ella pur cantava.
La vista e 'l suo cantar m' entrava al core,
Sì che 'n dolzore — ogni senso ridea:
E uno spiritel chiamato amore,
Che non di fuore — ma dentro sedea,
Di subito feruto entro surgea
Con gran sospiri. Ed ella pur cantava.
Uscivan fuor del petto e' miei sospiri
Pien di desiri — con voce planetta,
Dicendo: Io prego te, che alquanto miri,
Anzi ch'io spiri, — o gaia giovinetta,
Come feruto son da tua saetta.
Volgiti alquanto. Ed ella pur cantava.
Onde l'anima mia, che ciò sentía
E che vedía — in amor lo cor languire,
Per gran paura pallida stridía,

Vers. 22. *Vedea in:* T.

E se ne gia — lasciandomi finire.
Io gridava merzè, per non morire,
Piangendo forte. Ed ella pur cantava. 26
  Così tal divenn' io, al ver parlando,
Caduto stando, — nella vista tale,
Che chi passava giva sospirando
E ragionando: — Amor colui assale.
Ond' io per ricoprir d'amore il male
Partimmi stanco. Ed ella pur cantava. 32
  E, come che si sia, mi son trovato
Poscia passato, — donne mie pietose,
D'un fero dardo, che m' ha divorato
Sì il manco lato, — che nelle amorose
Fiamme, ballata, dì ch' i' son venuto
A fin, s'i' non ho aiuto: — onde mi grava. 38

Vers. 35. *foco dardo:* T. — 38. *A fine*: T.

LXXXIX.

Dal cod. gadd. laur. pl. xc sup. n.° lxxxix, cart. in 12.°, misc. del sec. xv: sta a carte cl *v.°* fra alcune rime del Petrarca e del Boccaccio.

Io innamorai d'una fanciulla a Londa,
  De' suo' vaghi occhi e della treccia bionda. 2
Ell' à i capelli suoi crespi e volanti
  Con un colore angelico di perla,
  E à i vaghi occhi e onesti sembianti
  Ch' a veder par una rosa novella:
  Il viso suo riluce più che stella:

Vers. 1. *allonda:* C.

Tant'è negli atti amorosa e gioconda. 8
Ell' à el parlar del suo piacente viso
Ch'a veder pare una rosa di spina,
E à un bocchin che pare un paradiso;
Riluce più che 'l sole da mattina.
Quest'è la dolze anima mia fina,
Che avanza di biltà ogni gioconda. 14
Vanne, ballata, e porta la ghirlanda
A quella ch' à nel cor lo dio d'amore;
Pogliele in testa, e non dir chi ti manda
Per onestà di lei e di mio amore:
Dirai a lei ch' io son so' servidore:
Dè, non si curi perch'io mi nasconda. 20

Vers. 9. Così il C. — 13. *fina:* manca nel C.; e mi è parso bene supplirlo per amor della rima — 16. *che nel:* C. — 17. *E pogliele:* C.

XC.

Dal cit. cod. gadd. laur. a carte CXLVIII *v.°*, ove sta con altre ballate in mezzo a certi sonetti del Petrarca.

Il senno e' be' costumi e lo sprendore
D'una fanciulla m' à legato il core. 2
Questa fanciulla è tanto vertuosa
Ch' ell' à lo dio d'amor nelle suo' braccia,
Di virtù piena e tanto grazïosa
Chiunque la vede del suo amore allaccia;
Ma sol nel rimirar della suo' faccia
Di virtù passa ogni vago colore. 8
Gentile onesta vaga e costumata,
Piatosa, umile, e pare un'angiolella.

Da tutta gente tu se' disiata,
Più che non fu da' tre magi la stella.
O viso di zaffin, fiorita perla,
Aiuta me che son tuo servidore. 14
Ell' è fra l'altre nel danzare snella,
E va soave a guisa di paone:
Quand' ella ride o quand' ella favella,
Ben par che s'apra il ciel con suo' ragione:
E rallegrar fa tutte le persone
Facendo canti e festa per amore. 20
Il senno i be' costumi e lo sprendore.

XCI.

Dal cit. cod. strozz. magl. 1040, cl. VII, carte 51.

Più bella donna non vidi già mai,
Che m'à ferito il core:
Falle sentir, Amore,
Per me quel che per lei sentir mi fai. 4
Quant' è bella e gentil falla amorosa,
Sì che l'anima mia ne sia contenta,
Chè la piaga d'amor ch' i' porto ascosa
Questa leggiadra nel suo cor la senta;
Sì che non sia vêr me di pietà spenta,
Che dolcemente l'amo,
Sempre sua biltà chiamo,
Poi che nel cor sua vagheza portai. 12
Si dolce fiamma m'accese d'amore
Com' io la riguardai negli occhi fiso,

Vers. 12. *nel mio cor.* C.

Ch'altro piacer non senti' poi nel core
Che di vedere il suo vezoso viso.
Ond'io la priego, poi che m'à conquiso,
Ch'abbi di me merzede;
Ch'altro che lei non chiede
L'anima sospirando in pene e 'n guai.
Va, canzonetta, a questa gentil cosa,
E 'l servo con pietà le raccomanda;
E dì' che 'l mio pensier già mai non posa,
Che per segno d'amor sospir le manda;
E poi con reverenza le domanda
Qualche dolce salute,
Sì che per tua virtute
Soccorra il servo da cui parte vai.
Più bella donna non vidi già mai.

Vers. 20. *in pene assai:* C. L'*assai* è segnato sotto, e d'altra mano v'è sostituito *e 'n guai*.

XCII.

Dal cit. cod. strozz. magliab., carte 54. r.°

Donna, l'animo tuo pur fugge amore,
E gli occhi vaghi tuoi
Portan gli stral ch' uccidon cui tu vuoi.
Ètti dato tesor di gran belleza
Perche sia dura? no. Questo richiede
A te benignità fuggendo aspreza,
Che segua 'l cor quel che di for si vede.
Mostrando 'l volto bel pien di merzede
E durezza aver poi,
Non è dolor che tanto 'l servo nôi.

Quegli è felice che conosce 'l bene
E 'l dolze tempo mentre ch' el gli è dato:
Usar quella viltà non si convene
Ch' offenda 'l cor dal gran disio chiamato.
Quando 'l fiorito tempo è trapassato,
Allor fugge amor noi.
Donche lo segui mentre che tu puoi. 17
Donna, l'animo tuo pur fugge amore.

XCIII.

Dal cit. cod. strozz. magliab. carte 53 r.°

Che c' a me facci, donna, i' son contento;
Poi che l' alto valore
Di te m' à punto 'l core,
Sicchè nel pensier fiso a te sto attento. 4
Tu se' bella gentil e grazïosa,
E se' leggiadra e più ch' ogni altra onesta;
Di be' costumi se' tanto vezzosa,
Che la mia mente è ogn' ora desta
A seguir sempre l' amorosa festa
Della tua gran virtute,
Acciò che la salute
In soccorrer mia vita stia attento. 12
Va', canzonetta, a questa gentil donna,
E umilmente con pietà la 'nchina,
E dì' ch' ell' è de l' alma mia colonna;
Sì che 'l suo amor dolcemente latina
Ch' io gli chiami merzede a testa china.

Vers. 6. *E leggiadra se'*: Cod. — 11-12. Così il C.

Chè la bella manera
Di te, o donna altera,
Faccia me servo d'allegrezza attento.
Che c'a me facci, donna, i' son contento.

XCIV.

Dal cit. cod. strozz. magl. c. 48 *v.*° Dei vv. 30-40 sono, per guasto della carta, leggibili le sole parole finali: era però facile supplire i 37-40 che devon contenere il ritornello, e restaurare con qualche probabilità i 30-32; per gli altri è impossibile.

Che farai, giovinetta,
Di me tuo servidore?
Àrai tu mai amore
Di me ch' ò punto 'l cor con tua saetta?
Ferito m' à nel cor sì duramente
La tua crudel saetta,
Ch' i' non posso a te esser possente,
S'amor non fa vendetta.
Se morte non m' affretta,
Ti vederò straziare
Da un giovinetto amare,
Ch' i' riderò di te, o crudeletta.
Tu credi sempre stare in giovineza
E non pensi invecchiare,
E il tempo se n' va con tua belleza,
E ciò non può mancare.
Dè, non voler più stare
In questa tua dureza,
Ma lascia la tua aspreza;

Vers. 5. *Ferito mai:* C.

Chè perde 'l tempo suo chi troppo aspetta.
Quanti n' ài presi già degli amadori,
E a nessun porti fede;
E a ciascheduno mostri il tuo amore,
E po' non ài merzede.
Guai a colui che crede
A' tuoi vaghi sembianti!
Perchè non curi amanti,
Amor faccia di te somma vendetta.
Vendetta cheggio a te, alto signore,
*Di que*sta pargoletta;
Ch'ella non cura le tue forze, Amore,
E a te non è suggetta
. . . . . a atte costretta
. . . . ma paura
. . . . sempre dura
. . . . questa ballatetta.
Che farai, giovinetta,
Di me tuo servidore?
Àrai tu mai amore
Di me ch'ò punto 'l cor con tua saetta?

XCV.

Dal cit. cod. strozz. magliab. c. 48 r.°

Amor, perchè mi fai morir amando
Questa che col suo amore
Tien istretto nel core,
E non mi val merzede, e tiemmi in bando?

Vers. 2. Così il Cod. qui e al 29 e 30. Forse è da leggere *lo suo*.

Ella non pensa le tue forze, Amore,
E non crede che tu abbi podere
Di trarle di quel suo avaro core
L'amor ch' ella vi tiene, e crede avere
Tal forza contra 'l tuo alto podere
Ch' ella sta entera e dura
E te ella non cura;
Non pensa che la rota va voltando. 12
Che ârai fatto, quand' io sarò morto
Per lo suo amore e per sua crudeltade?
Chè non par ch' ella pensi il grave torto
Ched ella fa, po' che 'n sua libertade
Io son e fu', po' che la sua biltade
I' vidi tanto bella
Che luce più che stella;
E non pensa di me che muoio amando. 20
A te ricorro, Amor, com' a signore
E sì ti priego con umil favella
Che tu le metta dentr' al duro core
Delle tue alte e cociente quadrella
(Ch'ella non sia crudel quant' ell' è bella),
Come tu âi fatto a me:
E, s' i' ô questo da te,
Che ch'abbi fatto, i' sono al tuo comando. 28
Amor, perchè mi fai morir amando
Questa che col suo amore
Tiene stretto nel core,
E non mi val merzede, e tiemmi in bando? 32

Vers. 15. *gran torto*: C. — 16. *libertade* ha li C.: ma forse è errore del copista, e potrebbesi sostituirle *potestade*. — 17. *Io sono fu*: C. — 31. Così il C.

XCVI.

Dal cit. cod. strozz. magliab. carte 60 v.°

Con pietà merzè addimando,
  Lagrimando, e più bella che l' oro.
  Fa'mi consumar amando:
  Vedi ben ch' io per te moro.
Giovane bella e leggiadra,
  Tu mi fai morir di doglia:
  El mio cor per te si isquadra,
  D' ogni allegrezza si spoglia.
  I' son sempre alla tua voglia
  Certo fedel servidore:
  I' ti raccomando il core;
  Chè piangendo i' mi scoloro.
Se tu sentissi le pene,
  Dolce cara luce mia,
  Che per te mia vita tiene,
  Non saresti vêr me ria.
  Par che tu contenta sia
  Ch'io mora con gran tormento:
  Se ti piace, i' son contento.
  Pensa in che vita i' dimoro.
Ne' begli occhi ti riguardo,
  Ma temenza mi raffrena:
  E d'amor consumo e ardo,
  Sì che vivo con gran pena.

Vers. 2. Così il C.: nè saprei riparare. Leggendo *o più bella*, si provvede alla sentenza non alla misura del verso. — 15. *sostiene:* C.

Tanto à l'anima mia pena
Delle tue bellezze, amore,
Ch'i' consumo e ardo il core:
Se non ti veggio, mi moro.
Virtù porti nel bel viso:
Con pietà sempre mi tiene,
Angiola di paradiso:
Dè, non mi dar tante pene.
Vedi che 'l mio cor sostiene
Per te tanta amara vita.
Se tua merzè non m' aita,
Certo con gran doglia moro.
Raccomandomiti, amore;
Chè si dolcemente t' amo.
Vo languendo con dolore:
Notte e dì sempre ti chiamo.
Il dolce frutto ch'io bramo
Non mi tener più nascoso.
Dè, per dio, dammi riposo:
Se non, vedi ch'io mi moro.
Con pietà merzè addimando.

XCVII.

Dal cit. cod. strozz. magl., carte 54 r.°

Da poi ch'altra allegreza aver d' amore
No spero, o me dolente!,
Almen del rilucente
Viso appagassi lo 'nfiamato core.
Nè fu nè fia donna che di biltade

Già mai s'appressi a questa vaga donna:
E sì di gentileza e d'onestade
Di virtù di costumi ell'è colonna.
Dè, chi potria contar l'alto valore
Che 'n te, donna, sería,
Se d'amor cortesia
Porgessi al servo con gli occhi del core?
Quando rimiro questa sola luce,
Ogni passato mal metto in oblio.
Questa m'essalta ed a virtù m'induce,
Quest'è l'argento e tutto 'l tesaur mio.
Altra isperanza più là non conduce
Il foco ched io sento:
Perchè viver contento
Amante degge a amar simil valore.
Da poi ch'altra allegreza.

Vers. 6. *s'aprezi:* C. — 20 *degia amar:* C.

XCVIII.

Dal cit. cod. strozz. magliab., carte 49 *v.°*

I' son, donna diletta,
Disposto a seguir sempre tuo' virtute,
Perchè 'l mio core aspetta
Quando che sia trovare in te salute.
Nè è nè sarà mai
Ch' i' volga il fedel core in altra parte.
Po' che tanto ben ài
Che con onor di te farmi puo' parte:
Volgi le chiome isparte

Coll'angelico viso a darmi tanto,
Che degni amarmi alquanto
Sopra qual segue te, o giovinetta.
Canzonetta vezosa,
Alla mia donna dì' — I'son mandata
A te tutta amorosa
Con giusto priego solo questa fiata.
Per la mente infiamata,
Ti priego, alquanto volga a piatà 'l core;
Salvando tuo onore
Porti tal grazia al servo che t'affretta.
I' son, donna diletta.

XCIX.

Dal cit. cod. strozz. magl. c. 49. La pubblicò il Trucchi in *Poes. ital. ined.* II, 49.

Non per ben ch' i' ti voglia
Nè per ch' i' abbia vagheza
Di veder tua belleza,
Ma i' ti guardo per far altrui doglia.
Che s'altri pensi ch' i' sia innamorato
Di tua persona bella,
Ad altra donna i' ho il cor donato
Che par un' angiolella;
E tutto son di quella.
Perch' ell' è di belleza
E sì di gentileza
Compiuta più ch' ogn' altra alla mia voglia.

Vers. 2. *ch' abbia:* T. — 5. *pensa:* T. — 7. *donna chio il:* C.

Ell' è negli atti vaga e costumata
  E leggiadra e onesta;
  Non isprezzando te, che, chi ti guata,
  Tu piaci più che questa.
  Ma a cui piace una vesta,
  A cui ne piace un' altra:
  A me piace quest' altra.
  Però voglio amar lei, e sia che voglia. 20
Non per ben ch' i' ti voglia.

Vers. 18. *E a cui piace:* T.

C.

Dal cit. cod. strozz. magliab., carte 49, *v.°*

Da poi ch' i' fui lontan di tua bellezza,
  Vivuto son con pena e con tristezza. 2
Tante lagrime ò isparte con sospiri
  Che non à tanti razi sol o stella.
  Nè mai aranno fine i miei martiri,
  S' i' non ti veggio, o virtudiosa bella,
  O me dolente!, perchè tu se' quella
  Che se' mia vita riposo e riccheza. 8
Quella fede ti porto e quello amore
  Ch' i' t' ò portato con ferma costanza:
  I' ti tengo e terrò per mio signore;
  Tuo fedel son, tu se' l' alta isperanza.
  In fin ch' io viverò arai possanza
  Sopra di me per tua gran gentilezza. 14

Vers. 4. *sol la stella:* C.

Da poi che vedi ch' i' son sì costante
  E nel fuoco ardo tanto dolcemente,
  Tiemmi per servo, tiemmi per amante!
  Dè, vedimi con gli occhi della mente!
  Ben ch' io conosco non essere possente
  Essere amato dalla tua grandezza. 20
Al mio parlar fo fine lagrimando,
  Perchè vivi discreta e con virtute;
  E sol, benigna, a te mi raccomando,
  In fin ch' i' veggia l' amata salute
  Del viso tuo, per cui in me ferute
  I' ò portate e porto con dolcezza. 26

CI.

È nel cit. cod. strozz. magliab., carte 55. La pubblicò il Trucchi in *Poes. ital. ined.* II, 39. Nel cod. ha inscritto quasi in nota: *Ceciliana*.

Par che la vita mia
  Omai debbia finire
  Con pianti e con sospire,
  Ch' a me conviene gire — a l' estranía. 4
O me dolente, parto sconsolata
  Piangendo e sospirando,
  E bagnata di pianto dico — Quando
  Sarà la mia tornata? —

Vers. 2. *debba:* T. — 3. *sospiri*, qui e al 22 leggono il Cod. e il T: ma la rima richiede *sospire*. È un vestigio del dialetto originale in cui fu dettata questa canzone. — 7. *di pianto, e dico:* C. e T. Ma quella congiuntiva ci forzerebbe a riferire *E bagnata di pianto* come un altro aggiunto a *parto*, aggiunto superfluo dopo *Piangendo*.

Partomi sconsolata,
Lo cor mi si tormenta:
Partomi discontenta,
E dolorosa vado a l'estrania.
Dallo mio corpo l'alma si disranca,
Tante lacrime getto:
Lo cor m' angoscia di pianto e rispetto,
E lo spirto mi manca:
Rimagno lassa e stanca,
Chè vo contro a mia voglia.
Ben creo che di gran doglia
Io moriraggio in mezzo della via.
Par che la vita mia
Omai deggia finire
Con pianti e con sospire,
Ch' a me conviene gire — a l'estranía.

Vers. 10. *sì mi:* T. — 15. Così il C. e il T. Ma forse è da leggere *dispetto.* — 16. *Lo spirito:* T.

CII.

Dal Cod. rediano 151 della Med. laur. a carte 118, sotto la rubrica *Canzone a ballo fatte da più persone.* È anche in copia moderna nel C. Moückiano VIII della Bibl. di Lucca.

Amante

Se d'amor ti diletta, — o giovinetta,
Ne' tuo' begli atti vaghi or si vedrà.

Amata

I' mi son vaga; e solo amor mi piace;
E d'altro che di voi pensier non ho,

E 'n voi è il mio diletto e la mia pace,
E senza voi, messere, esser non so.
Sì m' ha preso lo core — il vostro amore,
Che innamorata sempre mi terrà. 8

Amante

S' amor t' ha preso, giovinetta bella,
E' ben mille cotanti ha preso me.
E, quando per me teco si favella,
Non mi vorrei già mai partir da te:
E, quando i' pur mi movo —, i' mi ritrovo
In pena tal ch'ancor per me si sa. 14

Amata

Messer, se avete pena del partire,
Questo mi so, e già non posso più:
Ma la speranza del vostro reddire
A quella gioia che già mai vi fu
Vi deggia rallegrare — co 'l pensare
Che sarà tosto come a voi parrà. 20

Amante

Se la speranza del tornar non fusse,
La pena del partir m'accende sì,
Che neve mai da sol non si distrusse
Quando fugge la notte e viene il dì,

Vers. 19. *rallegrare che 'l pensare:* Codd

E ched el partimento — con tormento
Distrutta avrebbe la mia vita già. 26
Se d'amor ti diletta, — o giovinetta,
Ne' tuo' begli occhi vaghi or si vedrà.

Vers. 25. *E che del partimento:* Codd.

CIII.

Dal cit. cod. strozz. magl. c. 48, *v.°* La pubbl. il Trucchi in *Poes. ital. ined.* II, 50.

Amante

Di sospirar sovente
Costretto son, veggendo per sembiante
Il cor che ti consente
Volger gli occhi tuo' vaghi ad altro amante. 4
Ricever questo inganno
La mente mia convien ch'ogni or sospiri,
Non trovando all' affanno
Rimedio alcun, tanti sono i martíri.
E assai mi raggiri,
Che nel pensier mi paia aver fallato:
Ma pur, s'i' son errato,
Piacciati farne chiara la mia mente. 12

Donna

Ciò non ti dee dolere,
Però che torto da me non ricevi;

Vers. 8. *tanto sono:* Cod.

Chè, mentre che 'n piacere
Ti fu il mio amor, sai che tutto l'avevi.
Se poi da me ti lievi
E non se' ad amar servo leale,
Giust'è che un giovin tale
Prenda ad amar che l'è fermo e fervente.

Amante

Se per senno di fora
Mostrato ho quel che 'l contradio era drento,
Quest'è quel che m'incuora,
Chè per virtù da me volta ti sento.
Piacciati tal tormento
Levar al primo tuo servo e suggetto,
Po' che per suo difetto
Perder non deggia il tuo viso lucente.

Donna

Quand' efficacemente
In giovine fedel d'amor si trova,
Caso veracemente
Non è che ma' da segno lo rimova:
Questa sentenza è prova
Ch' amando stran d'amor non ti faresti,
Sempre amor seguiresti
Così in palese come occultamente.

Vers. 20. *ch' ell' è:* T. — 22. *dentro:* T. — 26. *soggetto:* T. — 30. Così il C. e il T. Il senso vorrebbe o *l'amor* o *d'amor fede.*

Amante

Perchè poco durare
Puote piacer dell' amor palesato,
L' uom savio il dê' celare
Secondo il modo e 'l tempo e in che lato.
Ma lo stolto è menato
Sol dalla volontà che 'l ben li toglie.
Perchè dunque ta' doglie
Mi dai, s' amor non seguo mattamente?

Donna

Per veder tua intenzione,
Fatt' ho contrasto al tuo dir rispondendo:
Or, che per tua ragione
Emmi palese, a te mi dono e rendo,
E 'l tuo senno commendo.
Però che solo in donna è caro onore:
Quand' à savio amadore,
Perder non può sua fama fra la gente.

Di sospirar sovente
Costretto son, veggendo per sembiante
Il cor che ti consente
Volger gli occhi tuoi vaghi ad altro amante.

Vers. 42. *tolle*: C. — 51. *Quand' à*: manca nel T.

CIV.

Dal già cit. cod. red. 151. a carte 118. È anche in copia moderna nel cod. moückiano VIII della Bibliot. di Lucca.

Amante

I' mi sono avveduto,
  Falsa, del tradimento:
  Ond' io molto mi pento,
  S' i' t' ò mai ben voluto.

Amata

Dè, non mi dir villania,
  Chè tu non ài ragione;
  Però ch' in fede i' mai non ti fallai.
  Ma tu per gelosia
  Credi a quelle persone
  Che 'nvidia portan del diletto c' ài.
  Ben lo sa Dio che mai
  Non ti fe' fallimento;
  Sì t' ho fatto contento;
  Ma 'l merito n' ò avuto.

Amante

Falsa, non ti scusare;
  Ch' egli è palese altrui

Vers. 5. Così nei codd. — 7. Di questo i codd. fan due versi; *Però che 'n fede mia I' mai non ti fallai*, certo per errore del copista; che è contro l' ordine della stanza e delle rime; e la restituzione era facile. — 11. *Bello sa*: Red. — 14. *merito non l' ho auto*: Moück.

Lo tuo mal far, ch' ogni tuo dir t' accusa.
I' ti saprei contare
Come quando e con cui
Più volte fatto m' ài le torte fusa.
Ma tu te ne se' usa
Di far sì fatti inganni.
Sta con mille malanni:
Chè tua amistà rifiuto. 24

Amata

O cuor del corpo mio,
La scusa ch' io ti faccio
È perchè tu non creda a' mal dicenti.
Or sapestù mai ch' io
Con altrui stessi in braccio
Se non con teco perchè mi contenti?
Onde di ciò ti penti?
S' i' mi t' arreco a noia,
Po' ti terrò in gioia
Come ma' t' ho tenuto. 54

Amante

Tanto mi contentavi,
Falsa, di tuo' vaghezza,
Ch' i' non curavo di maggior conforto;
Sol perch' io mi credea

Vers. 17. Anche qui nei codd. è turbato l'ordine dei versi e delle rime, facendosi d'un verso due, così: *Lo tuo tanto mal fare, Ch' ogni tuo dir t' accusa.* — 19. *El come*: Codd. — 35 e 38. La rima non torna. Forse il 35 era da leggere, *Tanto contento stea.*

Goder la tua bellezza,
Come sovente da te m' era porto.
Poi ch' io mi son accorto
Che tu mi se' fallace,
Fa omai che ti piace;
Chè tua amistà rifiuto.
Falsa, tu mi giurasti
Con tue false parole
Ch' altr' uom che me non volei per amante:
Poscia sì mi mostrasti
La luna per lo sole,
Dand' io fede al tuo falso sembiante:
I' non potrei dir quante
Volte tu m' hai ingannato,
Perch' io mi son fidato
Nell' amor c' ho perduto.

Vers. 50. *a tuoi falsi sembianti:* Red.

CV.

Dal cit. cod. red. a carte 118 *v.°*: ed è anche nel moückiano VIII di Lucca.

Amante

Statti con dio, — amor mio;
Chè io — non t' amo più.
Di ciò certa sie tu,
Ch' i' non curo ma' più — tuo bel disio.
Tu ti rivolgi come foglia al vento

Vers. 1. *Istatti:* Codd. Ma *statti* vuole la ragion del verso.

E miri questi o quel com' a te pare:
Ond' io ò fermo lo mio intendimento
Di non aver mai più con teco a fare
Nè creder nè pensare
Cose ch' a te talenti
Ne poco nè nïenti;
E non curo di te quanto d' un fio.

Amata

O me lassa dogliosa! che mi dici
Del grande amor che t' ò portato e porto?
Non ti ricordi del tempo filici,
Che ti lagni di me a sì gran torto?
Ma 'l tempo sarà corto;
Ch' i' pur ti serviroe,
E mai non mireroe
Persona che tu n' abbi pensier rio.

Amante

Tu dici e non farai quel che prometti,
Perchè non ài 'n te tanta fermezza.
I' ò veduto co' miei occhi aperti
Mostrarti altrui con tutta tua vaghezza.
E io perdo ogni allegrezza
E son pien di sospiri
Pensando chi tu miri:
Nè nessun è che t' ami sì com' io.

Canzona mia, ringrazia questa donna
Che m' ha del suo amor fatto benigno;

Chè l' è biltà d' ogni virtù colonna,
E fatto m' ha d' ingrato servo digno.
E però ogni disdegno
Dimenticar si vuole
E dir poche parole:
E chi 'l contradio vuol, morto 'l vegg' io. 36
Statti con dio, — amor mio.

CVI.

Fu pubbl. da Salv. Bongi nell' *Eccitamento,* giornale filologico di Bologna [Aprile, 1858, tip. delle Scienze], di su il cod. Moücke VIII della Bibliot. comunale di Lucca: ed è nel Rediano 151 della Medic. Laur. L' ordine delle rime è più d'una volta turbato: e mal potrebbesi riparare a questo difetto forse originale. Secondo le solite norme critiche ho ridotti quei versi che crescevano d' una sillaba: non sempre però; chè, dov' entra il rimalmezzo, questo accrescimento secondo i precetti e gli esempii può comportarsi. Così almeno dicono i maestri: ed io, benchè non tenga per affatto certi quei precetti ed esempii, questa volta obbedisco.

Madonna.

Messere, lagrimando
Domandovi merzede umilemente,
Ch' i' moro veramente — innamorata. 5
Innamorata moro, allo ver dire,
Per voi, gentil messere,
Tanto son presa di vostra figura:
E giorno e notte sto 'n pene e martire,
Di lacrime il cor piena,
Se non mi soccorrete alla mia ardura.

Vers. 1. *lacrimando:* B.

Esguardandovi ogni ora,
Amor col suo piacer m' ha sì costretta,
Come augelletta — quand' è ringabbiata. 12

Messere.

Pulcella, dello vostro innamorare
El cor n' è sì allegrato
Che colla lingua contar no 'l potria.
Se giorno e notte m' ha' fatto penare,
Sguardar non m' ha' sdegnato.
Ringrazio Amore se a me v' invia.
Ma vostra signoria
Io la rifiuto e tua falsa amistanza:
Mia innamoranza — ad altra donna ho data. 21

Madonna.

Messer, non vi mostrate sì orgoglioso;
Ch' a me donate morte,
Se 'n core avete ciò che dimostrate.
Chè molte donne son ch' ell' àn per uso,
Quando aman l' uom ben forte,
Di mostrar lor sembianti sì crucciati.

Vers. 10. *Che guardandomi ogn' ura*: B. — 11. *costretto*: Red. — 13. *Pulzella:* B. — 14. *El mio cor:* Red. *El cor mio n' è si rallegrato:* B. — 16-17 *E giorno e notte m' ha fatto penare: E sguardar non m' ha sdegnato:* Red. e B. La mia correzione parmi cha resulti necessaria dal contesto: e la sentenza riuscirà chiara, chi pensi che questi due versi Messere li dica fra sè. Il passeggio poi dal *voi* al *tu* si può notare in altri luoghi di questa stessa tenzone. — 18. *se dar tenvia* (?): Red. — 19. *La vostra:* Red. — 20. *e sua:* B. — 21. *La mia:* B. — 24. *Se core:* B. — 25. *che si han:* B. — 27. *crucciate:* B.

Messer, mi perdonate:
Ricordivi del buon tempo ch' è gito:
S' i' v' ho fallito, — Amor m' ha gastigata. 30

Messere.

Madonna, a me non piace tale usanza,
Ch' egli è contra ragione
Che 'l buon amor si possa mai celare.
Sete fontana di sì gran fallanza,
Piena di tradigione.
Fosti spiatosa nel mio tormentare:
Or vorresti tornare
A somiglianza del tempo passato,
Io ho pensato — che tu l' hai fallata. 39

Madonna.

Spesse fiate l' aggio udito dire
Che l' acqua ha tal natura
Che pietra dura volge per tornare;
E hollo udito alla santa scrittura
Al frate predicando
— Chi non perdona non si può salvare —:
Ond' io vi vo' pregare
Che non guardiate allo mio poco senno;
Ch' i' ardo e incenno - e di voi so' infiammata. 48

Vers. 28. *Messere, or mi:* Red. — 31. . . . . *tale usanza a me non piace:* Red. — 34. *Siete*: B. — 36. *Non fosti piatosa nel:* Red. — 47. *al mio*: Red. — 48. *e 'ncendo*: Red. — *sono inflammata:* Red. e B.

Messere

Mille merzedi, se tornata siete
A me con gentilezza.
Ben conoscete che servente fui
D' un' altra amante: vo' che vi pensiate
Che la mia giovinezza
Intèramente l' ho donata altrui.
Ma i' son ben colui
Che voi vedesti e non conoscevate:
D' altr' uom pensate: — di me sete errata.

Madonna

Messere, se io sapessi certamente,
Quello che voi mi dite
Colla lingua, vo' l' avessi nel core,
Morire mi vedreste di presente.
Ma io so che voi sapete veramente
Ch' i' v' aggio amato di leale amore.
S' i' v' ho fatto offensione,
Al tuo piacer me ne dà penitenza:
Ch' i' veggio ben ch' in fallenza — son stata.

Messere

Madonna, tu mi se' sì 'n dispiacere,
Che creder no 'l potreste

Vers. 49. *merzè:* Red. — 52. *altro:* Red. *pensate:* B. — 57. *pensate che:* Red. e B. — 62. *certamente:* B. — 66. *bene:* B.

Come il mio amore in tutto ti rifiuta.
Però più a me non ti ridolere,
Chè non mi conosceste
Quando dicevo a te — Per dio m' aiuta —.
Ora ti se' pentuta;
Cosi son io. Se mai ti volsi bene,
Ogni mia spene - da te ho levata.

Madonna.

Messere, voi avete ben ragione
Di farmi consumare,
Po' ch' io non fui piatosa del dolore.
Io non sapea che cosa fusse amore:
Tant' era pargoletta,
Che gran sciocchezza lo mi fece fare.
Ond' io mi vo' 'nchinare
Con riverenza a domandar perdono;
Chè tutta vostra sono — e sempre so' stata.

Messere.

Fuor son, madonna, del vostro legame,
Che mi stringea sì forte
Che solo un' or' partir non mi potia:
E non vi tornería per un reame
Dentro da quelle porte
Ch' eran serrate e aprir nolle potia.
Giurovi in fede mia

Vers. 69. *mio core:* B. — 70. *non mi ridole:* B. — 78. *Perchè non:* B. *del vostro grandono* (?): Red. — 79. *amare:* Red. — 84. *son stata:* B. — 87. *ora:* Red. e B. — 90. *eron, . . . non le:* B.

Ch' i' sono innamorato d' altra donna,
E la mia voglia — tutt' or' n' è appagata. 93

Madonna

Molto m' incresce di tanto tardare;
Ma vien da vostra parte.
Chè 'l buon guerrier la vince sofferendo:
E 'l mastro marinar ch' entra fra 'l mare
E' piglia il pesce ad arte,
Chè sotto l' acqua lo va sottraendo.
Così a voi m' arrendo:
Da che m' avete presa in vostra rete,
Non m'uccidete; — chè a voi mi son data. 102

Messere.

Stella chiarita, d' adornezza lume,
Al tutto i' son contento
Ch' i' ho provato il tuo fermo disio.
Viva colonna, di chiarezza fiume,
Deh non aver pavento:
Rendoti in tutto l' anima e 'l cor mio.
Ornata di desio,
Creduto avesse in te, ferma colonna!
Per altra donna — non t' avrei cambiata. 111

Madonna.

I' lodo Iddio che mi dà grazia tanta,

Vers. 93. *tuttora:* B. — 94. *Solo m':* B. — 98. *Che piglia:* Red. *E piglia:* B. — 102. *a voi son:* Red. — 108. *il tutto:* B.

Caro lo mio signore,
Che 'n vêr di me vi siete umilïato.
Se or morissi, parriami esser santa
E saria fuor d' errore;
Chè oggi mai io era consumata.
Poco fuss' io più stata
A sostener le pene che io aveo,
L' anima e 'l corpo meo — era dannata. 120

Messere.

Vince la prova chi dura l' affanno.
Ben che possibìl sia
Di pure amare e non essere amato,
Alcuna volta l' uom riceve inganno:
E tutt' or' fu e fia
Che tal risponde che non è chiamato.
Ma io sì m' ho pensato
D' accostarmi a quel ramo che mi tiene,
Ch' io veggio bene — che tu ferma se' stata. 129

Madonna.

Gentil messere, io molto son contenta
Di tanta cortesia
Ch' i' ho da te e tengo che mi fai.
Il mio core in grande allegrezza sento:
E nulla villania
Alla mia vita mi faresti mai.

Vers. 114. *vo' siete*: Red. — 119. *avea*: Red. — 120. *mio*: Red. — — 121. B. mette virgola al fine di questo verso e punto in fine del 123. — 132. *da te, e tegno, che*: B.

Poi che sì a me ti dai,
Divisa pur quel che ti sia in piacere;
Chè al tuo volere — son sempre apparecchiata. 138

Vers. 136. *sì libero a me*: B. e Red. Quel *libero* non è consentito nè dal metro nè dallo stile del tempo. — 138. L'ult. vers. di questa st. e l'ultimo pure dell'antec. passano d'una sillaba la misura dell'endecasillabo, e ciò per amore del rimalmezzo. Ma chi ci vieta di credere che gli antichi pronunziassero tronche le due parole che in fine del vers. penultimo e in mezzo dell'ultimo fanno rima, e dicessero: *D'accostarmi a quel ramo che mi tien, Ch'io veggio ben, che tu* ec.; e così poi *piacer* e *voler* ec.? si sa che ne' mss. antichi si scrivevano intere le parole tutte, lasciando al leggitore la cura di troncarle ove lo imponesse la legge del verso. Ciò noto perchè non sono ancora affatto persuaso che gli antichi componessero e cantassero versi che non tornano.

CVII.

Dal cit. cod. strozz. magliab., carte 49, v.°

O donna sanz'amor, fatti con Dio,
Ch'a nuovo signor servo son fatto io. 2
Da po'che fuor del pelago alla riva
Amor per sua pietà tutto m'à tratto,
Non pensar mai ched io cantando scriva
Di te nè segua più tuo vezoso atto;
Chè, com'Amor non fossi, il cor à fatto
Vago di fuggir sempre suo disio. 8
Ballata, a questa donna, per vendetta,
Ch'or non à più del mio cor signoria,
Va' da mia parte e di' ch'Amor s'affretta
Sotto mio priego a punir suo' follia

Vers. 1. *Donna*: C. — 4. *lutto*: C.

Con un giovane crudo che 'n balía
Avrà 'l suo cor quant' à tenuto 'l mio;
Nè che però avrà di lei pietade
Mentre che basterà l'ardente gioco;
Tanto che consumato suo' biltade
Avrà con giovintude a poco a poco;
Po' lasceralle ne' vecchi anni il foco
E mostreralle il cor pien d'ogni rio.
O donna sanz'amor, fatti con Dio,
Ch'a nuovo signor servo son fatt'io.

Vers. 21. *Donna*: C.

CVIII.

Dal cit. cod. strozz. magliab., carte 50, v.°

Pulzella, gran villania
Tu mi dì' sì ispessamente,
Ch'io non so per che si sia
Ch' io son tuo leal servente.
Tu se' tanto bella cosa
Che qual uom ben ti rimira
Sanza far danza amorosa
Forte per amor sospira.
Così fossi tu pietosa
Di quell'uom che ti disia,
Ch' i' t' arei in mia balía!
E sarei tanto tegnente
E così ti serviría
Com' a donna suo sèrvente.

Vers. 2. *Tullo mi di*: C.

E un poco, se tu volessi,
Ti vorre' toccar la mano;
E, quand' i' fatto l'avessi,
I' ti bacere' pian piano.
Credi tu ch' io ti mordessi?
Àimi tu per sì villano?
E per tuo amor serviría
Te e ogni altro tuo parente
E la tua sorella in pria
Che m' à così da nïente.
Quando tu ara' detto e detto,
Credo che te n' rimarrai;
Credo che farai disdetto:
Pur da te a me il dirai.
— Tu se' tutto il mio diletto:
Per amarti sempre mai
Son nella tua signoria.
Amor, comanda arditamente. —
Udraimi dir — Così sia:
Ciò ch' a te serà in piacente. —
Non mi chieder tu ischeggiali
Nè fettuzze nè borselle,
Anzi cose imperïali
Da reine e da donzelle;
E vedraimi tender l'ali
E tosto volar per elle.
E, se questo a me non credi
Ch' io sia tanto sufficiente,
Volentier lo ti diria
Nell' orecchio pianamente.

Vers. 23. *prima*: C. — 27. *disdetta*: C.

Quando ti veggo ire al santo,
  Ben che m' incontri di rado,
  Volentier ti saluterìa;
  Ma tu non l' aresti a grado.
  El mio saluto ài da tanto
  Che non te ne curi un ago.
  Lass' a me, ch' io no 'l pensava
  Ch' a me fossi sì tignente!
  E, s' io avessi un coltello,
  M' uccidiria veramente. 54
Pulzella, gran villania
  Tu mi dì' sì ispessamente.

Vers. 47. Il verso non va bene: ma così il C.— 56. *Tullamidi:* C.

CIX.

Dal cod. gadd. laur. pl. LXXXX super. n.° LXXXIX, carte 149.

Amante.

S' i' t' ò fallito, donna, e' mi dispiace:
  Misericordia, amor! rendimi pace! 2
In ginocchioni con lagrime assai,
  Le braccia in croce alla tua riverenza,
  Se tu non mi perdon', sì mi vedrai
  Morir dinanzi dalla tua presenza.
  Dè, dammi una sì fatta penitenza,
  Che sia punito il mio pensier fallace. 8

Vers. 6. *dinanzi alla:* C.

Donna.

Non ti varrà il far delle braccia croce,
  Ch' i' son disposta a non ti vole' udire.
  Quanto più mi ricorda, il cor mi coce:
  Tant' à' fallito, i' non te 'l potre' ma' dire.
  S' i' ti vedessi innanzi a me morire,
  Ben son contenta se morte ti sface.

Amante.

O signor mio, sarai tu sì crudele,
  O gentil donna di biltà corretta,
  Che tu vogli che muoia il tuo fedele?
  Colle tuo' sacre man fanne vendetta,
  Piglia lo stral d' amore e la saetta,
  Disserra l' arco e dammi ov' a te piace.
S' i' t' ò fallito, donna, e' mi dispiace,

Vers. 10. *disposto . . . ti vore:* C. — 12. Così il C. Si ridurrebbe a buona misura il verso, leggendo: *i non te 'l potre' dire,* o: *i' no 'l potre' ma' dire.*— 14. *contento . . . .disfacie:* C.— 20. *dov'a*: C.

CX.

Dal cit. gadd. laur. carte 148; dov' è dopo alcune rime del Petrarca.

Vivo per voi, madonna, in gran pensiero,
  Se m' abbandoni per un forestiero.
Non ti ricorda quando incominciai
  A vagheggiarti ch' eri fanciullina?

Gnun altro amore i' non conobbi mai:
Parestimi sopr'ogni pellegrina.
Dieci anni i' t'ò amata, o fior di spina:
Tu se' il mio specchio e io so' il tuo verzero.
Ed io, pensando drento dal mie' quore
— Se m'abbandoni, o me, così vilmente,
Or vedi, donna, quant'è poco onore —
Di drieto ti verrò sopr'ogni gente.
Lascial'andar, signor dolz'e piacente,
Et ama me ch'a amarti fu 'l primiero.
E sono e freddi e caldi e gran martiri,
Nevi con ghiacci co' gli morta' venti:
E i 'vivo in doglia e in gravi pensieri
Per sostener per voi tanti tormenti.
Per dio, non sian da voi scordati o spenti!
Ched io per la mia fe' ch'i' mi dispero.
Vanne, ballata mia, e dì' che io
I' ama' lei sopr'ogni pellegrina:
S'ella disdegna, giura in fe' di Dio,
E tu in vêr di lei così giura:
Dì' ch'ella non si mostri acerba o cruda,
Dì' che si parti e torni al suo sentiero.
Vivo per voi, madonna, in gran pensiero.

Vers. 8. *ed io sono il:* C. — 11. *quanto t'è:* C. — 14. *chamare ti fu':* C. — 17. *doglia e 'n gran:* C. — 22. *E ama lei* C. — 23-24. Così il C.

CXI.

Dal cod. rediano laur. 151, c. 120 v.° È intitolata *Canzonetta.*

Come tradir pensaste, donna, mai
Chi t'amava con fe' più ch'altr'assai?

I' non credo che mai con tanto amore
Fosse nissun fedel quant' a te fui,
Però ch' al ben servir dispuosi il core
Lo primo dì ch' i' vidi gli occhi tui:
Ora m' à' tolto il bene e dato altrui;
Sanza mia colpa sospirar mi fai. 8
Se per mio fallo abbandonato fossi,
Verre' piangendo a domandar merzede:
Ma se' palese agli tu' occhi mossi;
Chè più non spero, e già nissun ti crede:
E questo è esemplo a chi sì rea ti vede
Di non seguir dove condotto m' ài. 14
I' priego Amor che ne sia gran vendetta
Del mal ch' ài fatto a tradimento tale;
Ch' à' nuovo amante ch' à tuo' mente stretta,
Che lasci ogni uom che più di lui ti cale;
Sì che tu senta alquanto duol mortale,
Provando quel che sofferir mi fai. 20

Vers. 6. *tuoi*: C. — 11-12. Così il C.

XII.

Dal cod. gadd. laur., pl. LXXXX sup. n.° LXXXIX, carte 150 v.°

Contento son da poi ch' io sono uscito
Delle man di costei che m' à tradito. 2
Una cosa da te vorre' sapere:
Perchè tu m' ài così abbandonato?
Un' altra giovinetta ò preso amare,
E tutto il mio amore a lei ò dato:
Nel suo bel viso, Amor, ch' i' sono entrato;
E del suo amore ella m' à 'l cor ferito. 8

D'un'altra cosa ancor ti vo' pregare,
Che tu non venga mai dove io sia.
In verità tu mi fai consumare,
Pensando che m' à' fatto tal follia.
Ma io ti prometto e giuro in fede mia
Che 'n altra parte lo mio amore è gito.
Contento son da poi ch' io sono uscito.

Vers. 12. *che tu m' a'*: C.

CXIII.

Dal cod. strozz. magliab. 1040, cl. VII, c. 57 v.°

Lasso, d'ogni baldanza
Mi spogli, donna, nel tuo bel sembiante,
Po' che per altro amante
Amor mi nieghi; ond'io vivo in dottanza.
Tu mi mostravi amore
Sì dolcemente ne' begli atti adorni,
Ch' i' contentava il core
Solo isperando in più felici giorni.
Dè, donna, fa' ch' io torni
Dov'amor mi tenea umile e piano.
S' i' son stato lontano,
Uccider non mi dêi sanza fallanza.
Nel dolce disio porto
Creata la tua 'magine gentile,
E non ò più conforto
Che di trovarti pïetosa e umile.

Vers. 7. *contava*: C. — 8. *ispregiando in*: C.— 11. *Si se stato*: C.

Dè perchè tieni a vile
Ora 'l desïo che già tanto amasti,
Se con gli occhi mostrasti
Quel che nel cor portavi? che leanza?
— Non è mie' la cagione,
Ma credo ch' onestà m' abbia conquiso. —
Certo non è ragione
Ch' i' sia però dal tuo piacer diviso.
Dov' è il dolce viso,
Dove 'l disio la carità la spene
Il grazïoso bene
Che mi mostrava Amor per tua possanza?
A tal partito sono.
Ma, se fortuna o tempo mai rivene,
Spero trovar perdono
E dar conforto alle mie dolce pene.
E, s' ora si conviene
Per onestà, tacendo, alma, soffrire,
Riprenderonne ardire,
Se mai vincer potrà nostra costanza.
Canzonetta amorosa
Che se' creata tra tanti disiri,
Questa freschetta rosa
Non so s' arà pietà di mie' sospiri.
Ma, se cogli occhi miri,
Credo che aran dal core riprensione;
Per che per lor cagione
Rotto m' ài fede e tolto ogni speranza.
Lasso, d' ogni baldanza.

Vers. 31-34. A me non riesce cavar senso che buono sia da questi versi.

CXIV.

Dal cit. cod. strozz. magliab., carte 55 v.°

La mente mi riprende
Che per altra lasciai
Quella ch' io prima amai;
Ma la potenzia d' amor mi difende.
Amor, come potesti
Far ch' io abbandonassi
La prima a cui mi desti,
Acciò ch' un' altra amassi?
Ben ched io m' accostassi
A mirar sua biltate,
Perchè 'n mia lialtate
Ruppi il suo vago viso che risplende?
— I' tendo l' arco e getto
Vere saette e vane:
Ma quella che più metto
Nel cor, quella rimane.
Perchè ferito t' àne
Questa più duramente,
Ogni altra della mente
Ti leva e fa' d' amar qual più t' accende.—
Io amai l' altra forte;
Ma me vie più amava,
E dimostra per morte
Quant' amor la legava.

Vers. 9–12. La sentenza non corre limpida. Si può supporre che dovessero i vv. 11 e 12 leggersi così: *Perchè mia lialtate Ruppe* ec. —

Questo forte mi grava,
Chè bramava sua pace:
Ben che seguir mi piace
Quest' altra e d' esser sua mia vita intende.
Come fu da Parissi
Oenone lasciata
Poi che punto sentissi
D' Elena disiata,
Così da me è stata
Abbandonata quella
Per questa ch' è sì bella
Ch' i' son felice s' a pietà si stende.
La mente mi riprende
Che per altra lasciai
Quella ch' io prima amai;
Ma la potenzia d' amor mi difende.

Vers. 33. *me constata:* C.

CXV.

Dal cod. gadd. laur., p. LXXXX, n.° LXXXIX, carte 118 r.°

Morte con amar pianti
M' à tolto ogni virtue,
Poi ch' i' non sento piue
Gli dolzi canti.
Morte, perchè scendesti
In tanta gentileza?
Gran torto mi facesti

Vers. 3. *Enpoi ch' i':* C.

Di spegner tal belleza.
Dov' è la bionda treza
Ch' è degna di corona,
E la gentil persona
Co' be' sembianti?
Dov' è il bruno vestire
Col vermiglio addogato?
Dov' è il vago disire
Che sempre ò disiato?
Amor sì m' à privato
D' ogni mio giuoco e riso,
E ogni ben m' à diviso
Co' be' sembianti.
Tanto è 'l dolor mio intero
Che vita m' è noiosa.
Ballatina, di nero
Vestita e angosciosa,
Gli amanti sanza posa
Va' truova e mena teco.
Venite a pianger meco
Voi tutti quanti.
Morte con amar pianti.

Vers. 11. *E la tuo' gentil:* C.

LIBRO VI.

BALLATE TRATTE DALLE DIECI GIORNATE DEL *DECAMERON* ED ALTRE CANZONI A BALLO E MADRIGALI DI MESS. GIOVANNI BOCCACCIO.

Per le ballate del *Decameron* seguiamo le moderne e diligenti impressioni del Colombo, Parma, Banchon, 1812, e Dal Rio, Firenze, Passigli, 1841-1844, e l'ultima del Le Monnier; per le altre seguiamo le *Rime di Mess. Giovanni Boccacci* raccolte e pubblicate dal Baldelli *Livorno, presso T. Masi e comp.*, 1802, in 8.°

CXVI.

Io son si vaga della mia bellezza,
Che d'altro amor già mai
Non curerò nè credo aver vaghezza.
Io veggio in quella, ogn'ora ch'io mi specchio,
Quel ben che fa contento lo 'ntelletto:
Nè accidente nuovo o pensier vecchio
Mi può privar di sì caro diletto.
Qual altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder già mai,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?
Non fugge questo ben, qual or' disio
Di rimirarlo in mia consolazione;
Anzi si fa incontro al piacer mio

Tanto soave a sentir, che sermone
Dir no 'l poria nè prendere intenzione
D'alcun mortal già mai,
Che non ardesse di cotal vaghezza.
Et io, che ciascun'ora più m'accendo
Quanto più fiso tengo gli occhi in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
Gustando già di ciò ch'el m'ha promesso;
E maggior gioia spero più da presso
Sì fatta, che già mai
Simil non si sentì qui di vaghezza.

CXVII.

Qual donna canterà, s'i' non cant'io
Che son contenta d'ogni mio disio?
Vien dunque, Amor, cagion d'ogni mio bene,
D'ogni speranza e d'ogni lieto effetto:
Cantiamo insieme un poco,
Non de' sospir nè delle amare pene
Ch'or più dolce mi fanno il tuo diletto,
Ma sol del chiaro foco
Nel quale ardendo in festa vivo e 'n gioco,
Te adorando come un mio iddio.
Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
Il primo dì ch'io nel tuo foco entrai,
Un giovinetto tale,
Che di biltà d'ardir nè di valore
Non se ne troverebbe un maggior mai
Nè pure a lui eguale:
Di lui m'accesi tanto, che aguale
Lieta ne canto teco, signor mio.

E quel che 'n questo m'è sommo piacere
È ch'io gli piaccio quanto egli a me piace,
Amor, la tua merzede.
Per che in questo mondo il mio volere
Posseggo, e spero nell'altro aver pace,
Per quella intera fede
Che io gli porto. Iddio, che questo vede,
Del regno suo ancor ne sarà pio.

CXVIII.

Nïuna sconsolata
Da dolersi ha quant'io,
Che 'n van sospiro, lassa!, innamorata.
Colui che muove il cielo et ogni stella
Mi fece a suo diletto
Vaga leggiadra grazïosa e bella,
Per dar qua giù ad ogni alto intelletto
Alcun segno di quella
Biltà che sempre a lui sta nel cospetto:
Et il mortal difetto,
Come mal conosciuta,
Non mi gradisce, anzi m'ha dispregiata.
Già fu chi m'ebbe cara, e volentieri
Giovinetta mi prese
Nelle sue braccia e dentro a' suoi pensieri,
E de' miei occhi tututto s'accese,
E 'l tempo, che leggieri
Se n' vola, tutto in vagheggiarmi spese:
Et io, come cortese,
Di me il feci degno:
Ma or ne son, dolente a me!, privata.

Femmisi innanzi poi presuntuoso
  Un giovinetto fiero,
  Sè nobil reputando e valoroso:
  E presa tienmi, e con falso pensiero
  Divenuto è geloso.
  Là ond' io lassa quasi mi dispero,
  Cognoscendo per vero,
  Per ben di molti al mondo
  Venuta, da uno essere occupata. 30
Io maledico la mia sventura,
  Quando, per mutar vesta,
  Sì, dissi mai: sì bella nella oscura
  Mi vidi già e lieta, dove in questa
  Io meno vita dura,
  Vie men che prima reputata onesta.
  O dolorosa festa,
  Morta foss' io avanti
  Che io t'avessi in tal caso provata. 39
O caro amante, del qual prima fui
  Più che altra contenta,
  Che or nel ciel se' davanti a colui
  Che ne creò, deh pietoso diventa
  Di me che per altrui
  Te obliar non posso: fa ch' io senta
  Che quella fiamma spenta
  Non sia che per me t' arse,
  O costà su m' impetra la tornata. 48

CXIX.

Lagrimando dimostro
  Quanto si dolga con ragione il core

D'esser tradito sotto fede Amore.
Amore, allora che primieramente
Ponesti in lui colei per cui sospiro
Senza sperar salute,
Sì piena la mostrasti di virtute,
Che lieve reputai ogni martiro
Che per te nella mente,
Ch' è rimasa dolente,
Fosse venuto; ma il mio errore
Ora conosco, e non senza dolore.
Fatto m' ha conoscente dello 'nganno
Vedermi abbandonato da colei
In cui sola sperava:
Ch' allora ch' i' più esser mi pensava
Nella sua grazia e servidore a lei,
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno,
M' accorsi lei aver l' altrui valore
Dentro raccolto e me cacciato fore.
Com' io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroso
Che ancor vi dimora:
E spesso maladico il giorno e l' ora
Che pria m' apparve il suo viso amoroso
D' alta biltà ornato
E più che mai 'nfiammato.
La fede mia la speranza e l' ardore
Va bestemmiando l' anima che more.
Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
Signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
Con dolorosa voce:
E dicoti che tanto e sì mi cuoce,

Che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
Vita crudele e ria
Termini col suo colpo e 'l mio furore;
Ch', ove ch' io vada, il sentirò minore. 39
Null' altra via, niun altro conforto
Mi resta più, che morte, alla mia doglia.
Dallami dunque omai.
Pon fine, Amor, con essa alli miei guai,
E 'l cor di vita sì misera spoglia.
Deh fallo, poi ch' a torto
M' è gioi' tolta e diporto.
Fa costei lieta, morend' io, signore,
Come l' hai fatta di nuovo amadore. 48
Ballata mia, se alcun non t' appara,
Io non me n' curo; per ciò che nessuno,
Com' io, ti può cantare:
Una fatica sola ti vo' dare,
Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno
Quanto mi sia discara
La trista vita amara
Dimostri a pien, pregandol che 'n migliore
Porto ne ponga per lo suo valore. 57
Lagrimando dimostro.

CXX.

Amor, la vaga luce
Che move da' begli occhi di costei
Servo m' ha fatto di te e di lei. 3
Mosse da' suoi begli occhi lo splendore
Che pria la fiamma tua nel cor m' accese

Per li miei trapassando,
E quanto fosse grande il tuo valore
Il bel viso di lei mi fè palese:
Il quale imaginando,
Mi sentii gir legando
Ogni virtù e sottoporla a lei,
Fatta nuova cagion de' sospir miei. 12
Così de' tuoi adunque divenuto
Son, signor caro, et ubidente aspetto
Dal tuo poter merzede:
Ma non so ben se 'ntero è conosciuto
L'alto disio che messo m' hai nel petto
Nè la mia intera fede
Da costei, che possiede
Sì la mia mente, che io non torrei
Pace fuor che da essa nè vorrei. 21
Per ch' io ti priego, dolce signor mio,
Che glie 'l dimostri, e faccile sentire
Alquanto del tuo foco
In servigio di me; chè vedi ch' io
Già mi consumo amando, e nel martire
Mi sfaccio a poco a poco;
E poi, quando fia loco,
Me raccomanda a lei, come tu dêi;
Chè teco a farlo volentier verrei. 30

CXXI.

Amor, s' i' posso uscir de' tuoi artigli,
A pena creder posso
Che alcun altro uncin mai più mi pigli. 3
Io entrai giovinetta en la tua guerra,

Quella credendo somma e dolce pace;
E ciascuna mia arme posi in terra,
Come sicuro chi si fida face.
Tu, disleal tiranno, aspro e rapace
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi e co' crude' roncigli. 10
Poi, circundata delle tue catene,
A quel che nacque per la morte mia,
Piena d'amare lagrime e di pene,
Presa mi desti; et hammi in sua balía:
Et è si cruda la sua signoria,
Che già mai non l'ha mosso
Sospir nè pianto alcun che m'assottigli. 17
Li prieghi miei tutti glien' porta il vento;
Nullo n'ascolta, nè ne vuole udire:
Per che ogni ora cresce 'l mio tormento;
Onde 'l viver m'è noi' nè so morire.
Deh dolgati, signor, del mio languire:
Fa' tu quel ch'io non posso;
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli. 24
Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Deh io ti priego, signor, che tu vogli!
Chè, se tu 'l fai, ancor porto fidanza
Di tornar bella qual fu mia usanza,
Et, il dolor rimosso,
Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli. 31

CXXII.

Deh lassa la mia vita!
Sarà già mai ch'io possa ritornare

Donde mi tolse noiosa partita?
Certo io non so: tanto è 'l disio focoso,
Che io porto nel petto,
Di ritrovarmi ov' io, lassa!, già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
Che 'l mio cuor tien' distretto,
Deh dilmi tu; chè 'l domandarne altrui
Non oso, nè so cui.
Deh, signor mio, deh fammelo sperare,
Sì ch' io conforti l'anima smarrita.
I' non so ben ridir qual fu 'l piacere
Che sì m' ha infiammata,
Che io non trovo dì nè notte loco:
Perchè l' udire e 'l sentire e 'l vedere
Con forza non usata
Ciascun per sè accese novo foco,
Nel qual tutta mi coco:
Nè mi può altri che tu confortare
O ritornar la virtù sbigottita.
Deh dimmi s' esser dee e quando fia
Ch' io ti trovi già mai
Dov' io basciai quegli occhi che m' han morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai;
E col dir tosto alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
D' ora al venire e poi lunga allo stare,
Ch' io non me n' curo, sì m' ha Amor ferita.
Se egli avvien che io mai più ti tenga,
Non so s' io sarò sciocca,
Com' io or fui, a lasciarti partire.
Io ti terrò, e che può sì n' avvenga:

E della dolce bocca
Convien ch' io sodisfaccia al mio disire:
D' altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, vienmi ad abbracciare;
Chè 'l pur pensarlo di cantar m' invita. 39

CXXIII.

Tanto è, Amore, il bene
Ch' i' per te sento e l'allegezza e 'l gioco,
Ch' io son felice ardendo nel tuo foco. 3
L' abbondante allegrezza, ch' è nel core,
Dell' alta gioia e cara
Nella qual m' ha' recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
E nella faccia chiara
Mostra 'l mio lieto stato:
Chè essendo innamorato
In così alto e ragguardevol loco
Lieve mi fa lo star dov' io mi coco. 12
Io non so col mio canto dimostrare
Nè disegnar col dito,
Amore, il ben ch' i' sento;
E, s'io sapessi, me 'l convien celare,
Chè, s' el fosse sentito,
Torneria in tormento:
Ma i' son sì contento,
Ch' ogni parlar sarebbe corto e fioco
Pria n' avessi mostrato pure un poco. 21
Chi potrebbe estimar che le mie braccia
Aggiugnesser già mai
Là dov' io l' ho tenute,

E ch' io dovessi giunger la mia faccia
Là dov' io l' accostai
Per grazia e per salute?
Non mi sarien credute
Le mie fortune: ond' io tutto m' infoco,
Quel nascondendo ond' io m' allegro e gioco.

CXXIV.

Io mi son giovinetta, e volentieri
M' allegro e canto en la stagion novella,
Merzè d' Amore e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori e' gialli et i vermigli,
Le rose in su le spini e i bianchi gigli;
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui che me amando
Ha presa e terrà sempre, come quella
Ch' altro non ha in disio ch' e' suoi piaceri.
De' quai quand' io ne truovo alcun che sia
Al mio parer ben simile di lui,
Il colgo e bacio, e parlomi con lui,
E, com' io so, così l' anima mia
Tututta gli apro e ciò che 'l cor disia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggieri.
E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil me 'l dona
Che s' io vedessi la propia persona
Che m' ha accesa del suo dolce amore:
Quel che mi faccia più il suo odore,
Esprimer no 'l potrei con la favella;

Ma i sospiri ne son testimon veri.
Li quai non escon già mai del mio petto,
Come dell' altre donne, aspri nè gravi;
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Et al mio amor se n' vanno nel cospetto:
Il qual, come gli sente, a dar diletto
Di sè a me si muove, e viene in quella
Ch' i' son per dir: Deh vien, ch' i' non disperi.

CXXV.

S' amor venisse senza gelosia,
Io non so donna nata
Lieta com' io sarei, e qual vuol sia.
Se gaia giovinezza
In bello amante dee donna appagare,
O pregio di virtute
O ardire o prodezza,
Senno, costume, o ornato parlare
O leggiadrie compiute;
Io son colei per certo, in cui salute,
Essendo innamorata,
Tutte le veggio en la speranza mia.
Ma, per ciò ch' io m' avveggio
Che altre donne savie son com' io,
Io triemo di paura;
E pur credendo il peggio
Di quello avviso en l' altre esser disio
Ch' a me l' anima fura:
E così quel che m' è somma ventura
Mi fa isconsolata
Sospirar forte e stare in vita ria.

Se io sentissi fede
Nel mio signor quant'io sento valore,
Gelosa non sarei:
Ma tanto se ne vede,
Pur che sia chi inviti l'amadore,
Ch' io gli ho tutti per rei.
Questo m' accuora; e volentier morrei;
E di chiunque il guata
Sospetto, e temo non ne 'l porti via.
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia che non s' attenti
Di farmi in ciò oltraggio:
Chè, se ne fia nessuna
Che con parole o cenni o blandimenti
In questo il mio dannaggio
Cerchi o procuri, s' io il risapraggio,
Se io non sia svisata,
Piagner farolle amara tal follia.

Vers. 26. Ho osato mettere *inviti* in luogo del vulgato *'nviti,* sol per aiutare un poco il verso.

CXXVI.

Dal libro IV del Filocopo. Avvene una varia lezione in un cod. di man del Varchi, che già era il 227 della bibliot. della ss. Annunziata; e fu inserita dal Baldelli nelle *Rime*, 72.

Io son del terzo ciel cosa gentile
Sì vago de' begli occhi di costei
Che s' io fossi mortal me ne morrei.
E vo di fronda in fronda a mio diletto

Vers. 4. *Ecco di* . . . : Bald.

Intorniando gli aurei suoi crini
E me di me accendendo.
E 'n questa mia Fiammetta con effetto
Mostro il poter de' dardi miei divini,
Andando ogn'uom ferendo
Che lei negli occhi mira; ov'io discendo
Ciaschedun'ora ch'è piacer di lei,
Vera regina degli regni miei.

Vers. 5. *gli aurei tuoi bei*: st. del Filoc.— 6. *me di me accendo:* B. — 7. *E'questa:* B.— 8. *Mostra la forza de' miei dardi fini*: B. — 9. *ognun:* B. — 10. *guarda:* B. — 11. *Ciascuna volta:* B.

CXXVII.

Io non ardisco di levar più gli occhi
In verso donna alcuna,
Qual or'io penso quel che m'ha fatt'una.
Nessun amante mai con puro core
O con fermo valore
Donna servì com'io servia costei:
E, quand'io più fedel al suo volere
Credea merito avere,
Giovane novo fe' signor di lei:
Ond'io bassando gli occhi dico — Omei!
Non vo' mirar nessuna,
Chè forse come questa inganna ognuna. —

CXXVIII.

Il fior che 'l valor perde,
Da che qui cade, mai non si rinverde.
Perdut' ho 'l valor mio,

E mia bellezza non sarà com' era;
Però ch' è van desio
Chi perde il tempo e d' acquistarlo spera:
Io non son primavera
Ch' ogni anno si rinnova e fassi verde. 8
Io maledico l' ora
Che 'l tempo giovenil fuggir lasciai:
Femmina essendo, ancora
Essere abbandonata non pensai:
Non si rallegra mai
Chi 'l primo fiore del primo amor perde. 14
Ballata, assai mi duole
Ch' a me non lice di metterti in canto:
Tu sai che 'l mio cor suole
Vivere con sospiri doglia e pianto:
Così starò fin tanto
Che 'l foco di mia vita giunga al verde. 20

Prima che il Baldelli di su 'l già cit. cod. della ss. Annunziata, di sur un marciano, di su 'l riccard. 2846, tutti del sec. xvi inoltrato o cadente, pubblicasse questa ballata fra le altre *Rime* del Boccaccio, ella era a stampa nelle vecchie e popolari raccolte di *Canzoni a ballo* del 1532, 1562-68, 1614, con varietà che testimoniano l'intramettersene che fece la musa del popolo. Ecco la lezione delle prime tre stampe citate che concordano fra loro, ed in nota le varianti della st. del 1614.

Quel fior che valor perde,
Biancheggia e casca e giammai non riverde. 2
Perduto ho il tempo mio,
E le bellezze non son più com'era.
Egli ha ben van desio
Chi perde il tempo e racquistarlo spera.
Noi non siam primavera,

Vers. 4. *E bello non son più com' io era.* — 7. *Non siàno in primavera.*

Ch' ogni alber si rinnova e torna 'l verde. 8
Ben posso pianger l'ora
Che la mia giovanezza andar lassai,
Sendo fanciulla ancora,
E d' invecchiar sì presto non pensai.
Non si rallegra mai
Chi 'l primo fior di sua gioventù perde. 14
Canzona, assai mi duole
Che le mie pene l'abbia a dire in canto,
Da poi che amor vuole,
Di lacrime e sospiri in doglia e 'n pianto:
Ma i' farò al fin tanto
Che la mia gioventù tornerà verde. 20

Vers. 11. *Io fui fanciulla.* — 12. *i' non.* — 19. *io farò 'l.* — 20. *in verde.*

CXXIX.

Amor, dolce signore,
Poi c' hai il nostro cuore in tua balía,
Per dio, fanne contente. 3
Tu se' nostro signor caro e verace,
E noi così volemo;
Tu se' colui che ne può render pace
Nel gran disio che avemo.
Però quanto potemo
Preghiam tua signoria,
Che in vêr di noi si porti umilemente. 10
Noi siam qui giovinette, e tu il ti sai,
Che poca di gravezza
Che noi sentiam, ci par sentire assai.
Però la tua grandezza
A chiunque la sprezza,
Signor, falla sentire;
Chè a noi non cal, che siam tue veramente. 17

Fa' sentire a coloro il tuo valore,
  Che si fanno chiamare
  Innamorati senza farti onore:
  Chè, se tu fai provare
  Lor quanto tu puoi fare,
  Saranno innamorati;
  E noi ti loderem più degnamente. 24
Noi ardiam tutte per la tua virtute
  Nel tuo cocente foco.
  Per dio, mercè! deh, donaci salute
  Anzi che mutiam loco!
  Chè già a poco a poco
  Per te ci consumiamo,
  Se tu non ci soccorri tostamente. 31
Fa', signor nostro, gli animi pietosi
  Degli nostri amadori;
  Raffrena alquanto i lor atti orgogliosi
  Con più aspri dolori
  Che non hanno ne' cori;
  Sì che la nostra pena
  E' provi come noi chi non la sente. 38
Entra in gli orecchi quì, ballata, avanti
  Ad Amor nostro sire:
  E, come tu pietosamente canti
  I nostri aspri martíri,
  Fa' che pregando il giri
  A darci tosto gioia,
  Prima che ei n'uccida crudelmente. 45

Vers. 40. La rima non concorda, come dovrebbe, coi versi 42 e 43. Dovrebbe forse leggersi *siri*, com'è in qualche antico?

CXXX.

Non so qual io mi voglia,
O viver o morir, per minor doglia. 2
Morir vorrei, chè 'l viver m'è gravoso
Veggendomi per altri esser lasciato;
E morir non vorrei, chè trapassato
Più non vedrei il bel viso amoroso;
Per cui piango, invidioso
Di chi l'ha fatto suo, e me ne spoglia. 8

CXXXI.

Come su 'l fonte fu preso Narciso
Di sè da sè, così costei, specchiando
Sè, sè ha preso dolcemente amando;
E tanto vaga sè stessa vagheggia
Che ingelosita della sua figura
Ha di chiunque la mira paura,
Temendo sè a sè non esser tolta.
Quello ch'ella di me pensi, colui
Se 'l pensi il quale in sè conosce altrui.
A me ne par, per quel ch'appar di fuore,
Qual fu tra Febo e Dafne, odio et amore. 11

LIBRO VII.

CANZONETTE A BALLO DI SER GIOVANNI FIORENTINO.

Sono tolte dal Pecorone, del quale abbiamo raffrontato la edizione del Poggiali [Londra, Bancker, 1793, in 8.°, ma veramente fatta in Livorno dal Masi] e quella del Silvestri [Milano, 1815, in 8.°] all'antica e citata dalla Crusca [*Appresso di Giovann'Antonio de gli Antonij, Milano*, MDLVIII; in 8.°]. Ho avuto anche a mano un cod. magliab. [cart. in 12.° del sec. XV, 376 var. cl. VII], ove senza nome d'autore stanno di seguito le prime 12 (una eccettuatane) da pagg. 111 a 121, e d'onde il Trucchi riprodusse in *Poes. it. ined.* [II, 325-31] quelle che incominciano *Nessuno in me*, *Quante leggiadre fogge*, *O lassa sventurata*, *Tradita sono*, *Al mio primo amator*, attribuendole a *Incerta donna quattrocentista*. Di questo cod. ho riportato fedelmente le varianti, pur derivandone pochissime e a pena percettibili modificazioni al testo già accettato, perchè un cod. solo e miscellaneo non può dare autorità a mutare una lezione. Del resto il cod. magliab. ci mostra che le ballate di ser Giovanni ebbero vita e fama da sè anche fuor del *Pecorone:* e, se le varianti attestano alcuna volta l'ignoranza del copista o meglio le licenze inevitabili di chi le commetteva alla memoria o le cantava, gl'intelligenti vi scorgeranno il fondo d'una lezione ben più ingenua di quella accettata del Pecorone. Si ricordi che nella prima edizione ebbe che fare un filologo cinquecentista, e che questi era, ahimè, Lodovico Domenichi.

CXXXII.

Alzando gli occhi i' vidi una donzella
Con arco in mano e con le sue quadrella. 2

Vers. 1. *viddi*: Magl.— 2. *Con un arco in mano e saettare quadr.*: M.

Era di bianco al' mio parer vestita,
Con un color divin, leggiadra e bella:
Aveva il petto e la faccia fiorita,
Che pareva a veder rosa novella.
Questa è quella amorosa damigella
C'ha gli occhi in testa più chiari che stella.
Apriva l'arco per forza d'amore
Con quelle braccia preziose e bianche;
E saettommi uno strale nel core,
Che fece le mie forze inferme e manche.
Non si vedranno mai mie voglie stanche
Di rimirar questa lucente stella.
Quando prima guardai quel vago viso
Del qual Amor m'avea fatto servente,
Col suo soave ed angelico riso
Mi salutò cortese e riverente.
Rendelle il cenno: ed ella incontanente
Riprese l'arco e saettommi in quella.
Avea negli occhi un arco soriano
Col qual gittava saette dorate,
Più grave assai che quel ch'aveva in mano:
E questo sa ciascun che l'ha provate;
Ch'ella ha saette d'amor temperate,
Ch'entrano al vivo più ch'altre quadrella.
Poi con un vago ed amoroso inchino
Da me prese commiato l'angioletta.
Ed io, guardando a quel fior di giardino,

Vers. 4. *color angelico di perla*: M. — 6. *Ch'a veder pare una*: M. — 12. *forze venir manche:* M. — 18. *umile e riverente* M. — 19. *Rendelle:* Pogg. e Silv. *e poi subitamente*: M. — 23. *Possente più che quel che avia*: M. — 26. *Passano il vivo*: M. — 27. E : M.: e sempre così in vece di *ed* e *et*.

Le dissi — Or va, che tu sia benedetta;
Chè tu se' quella vaga amorosetta
Ch' avanzi di costumi ogni altra bella.

CXXXIII.

Un' angioletta m' apparve un mattino
Pulita e bianca quanto un ermellino.
Avea la testa di pel di leone,
E gli occhi avea d' un pellegrin falcone:
Soave andava a guisa di pavone,
Più bella assai ch' uno angel cherubino.
Io non vidi già mai nessuna cosa
Che fosse tanto fresca et odorosa
Quanto era questa risplendente rosa
Assai più bella che perla o rubino.
Ella pareva un giglio pur' or colto,
Tanto avea dilicato il petto e 'l volto:
Avea la treccia bionda e 'l capo avvolto,
Assai più bella ch' un fior di giardino.
Quando m' apparve pria questa angioletta,
Con gli occhi al cor mi trasse una saetta,
Poi fece pace meco lascivetta:
I' mi partii da lei con bello inchino.
Ella parlò tanto benignamente
Con quel bocchino amoroso e piacente,
E poi mostrommi il viso rilucente

Vers. 3. *Avia:* M. — 5. *pagone:* M. — 6. *angiol:* M. — 7. *viddi:* M. — 8. *e olorosa:* M. — 9. *sprendente:* M. — 11. *pur mo:* M. — 15. *m'aparve questa amorosetta:* M. — 16. *Co gli:* M. — 17. *Po' . . . l' angioletta:* M; qui e al 15 meglio certamente che il testo. — 20. *Che quel:* M. — 21. *Poi mi mostrò quel v.:* M.

Ch' era più bel ch' un fior di gelsomino. 22
Vanne, ballata, a quella chiara stella
Ch' avanza di costume ogni altra bella:
Di' che, se mai mi troverò con ella,
Bascierò cento volte il suo bocchino. 26

Vers. 22. *giensomino:* M. — 25. *mi ritruovo:* M. — 26. *Bacerò:* M.

CXXXIV.

Benedetto sia il giorno ch' io trovai
Pace negli occhi bei ch' io tanto amai. 2
Io era stato gran tempo lontano
Da quegli occhi leggiadri pien d' onore:
E questo è stato colpa del villano
Che voleva ingannare il fino amore.
Ora è palese ch' egli è traditore:
Ond' io vivo contento più che mai. 8
Io mi ti scuso, caro mio signore,
Se già gran tempo io son stato adirato;
Chè la colpa è del villan traditore
Che mi t' aveva tanto diffamato:
Ond' io ti prego che per iscusato
Tu abbia me, ch' io ho te sempre mai. 14
Quando mi ritrovai in sua presenza,
Dov' era sol quel bel fior di giardino,
Tre rose mi donò con riverenza
Col suo sottile e vermiglio bocchino:
Poi con un vago ed amoroso inchino,

Vers. 3. *ero:* M. — 4. *Da que' begli .... d'amore:* M. — 6. *in fino:* M. — 10. *stato cruciato:* M. — 13. *priego:* M. — 14. *abbi:* M. — 16. *sola quel fior:* M. — 17. *reverenza:* M.

Senza più dir, da lei m' allontanai. 20
Poi che donato m' ebbe la sua pace
Questa leggiadra e nobil creatura,
Innamorommi d' uno amor verace,
Ch' io l' amo più che prima oltre misura;
E porto anco nel cor la sua figura
Per tanta lealtà che in lei trovai. 26
Vanne, ballata, a quel fior di natura
La quale è stella sopra l' altre stelle,
E prega quella angelica figura
Che da villan non curi più novelle:
Poi ch' ell' è bella sopra l' altre belle,
Io son suo servo e sarò sempre mai. 32

Vers. 24. *oltre a:* M. — 25. *porto nel mio cor la:* M. — 29. *priega:* M. — 30. *del villan:* M.

CXXXV.

Troverò pace in te, donna, già mai?
Chè t' amo più che la mia vita assai. 2
Sì mi riscalda l' amoroso foco
De' dolci sguardi ch' escon da' tuoi occhi,
Ch' io non posso nè so ritrovar loco,
Tanto co' tuoi be' raggi il cor mi tocchi:
Chè veramente par neve che fiocchi
La saporita manna che mi dài. 8
Non ti ricorda con quanto disio
Io t' ho portato lealtade e fede,

Vers. 2. *Chè sai ch' io t' amo più che vita assai:* M. — 4. *De' tua occhi:* M. — 5. *trovare:* M. — 6. *tua be' razzi:* M. — 8. *che or mi:* M. — 9. *ricordi:* M. — 10. *portato con leanza fede:* M.

E diètti me con l'alma e col cor mio
Sempre sperando in te trovar mercede?
La tua discrezïon questo ben vede:
E mal fai, chè pietà di me non hai. 14
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
La tua dolce parola alla mia mente,
Quando dicesti senza nessun forse
— Sì, ch'io ti vo' per mio leal servente —.
Adunque, donna, non t'esca di mente
Quel che con gli occhi e'l cor promesso m'hai. 20
Io t'ho portato e porto quella fede
Che dee portare ogni leale amante:
Per che mi credo ancor trovar mercede
Da le tue braccia preziose e sante.
Non posso più portar le pene tante,
Se prima qualche grazia non mi fai. 26
Vanne, ballata, a quella c'ha il mio core
E fatta è donna dell'anima mia;
Dille da parte del suo servidore
Ch'ella farebbe oggi mai cortesia
Ad esser verso lui alquanto pia,
Poi ch'egli è suo e sarà sempre mai. 32

Vers. 11. *coll'anima e 'l cor:* M. — 12. *merzede:* M — 14. *Dunche perchè piatà di me non ài?* M.— 16. *Le tua dolci parole:* M. Noto che l'edizion milanese e il P. e il S. leggono *a mia mente,* dove a me è parso necessario prender *alla* dal M. — 17. *sanza:* M. — 18. *vi voglio:* M.— 19. *Adunche:* M. — 20. *co gli:* M. — 23. *merzede:* M.— 24. *Dalle tua:* M. — 31. *A esser in vér lui:* M.

CXXXVI.

Apri il dolce arco, o caro signor mio,
E fa' a costei sentir quel che sent' io. 2
O tu risana le crudei ferute
Che nel centro del core han fatto nido;
O tu dimostra in lei la tua virtute,
Sì ch' ella senta quel che sentì Dido.
E questo è quel che giorno e notte i' grido:
Mercè, mercè, mercè, signor, per dio! 8
O cor di marmo, o dïamante, o sasso,
O donna che sei serpe diventata!
Fatta se' sorda e vai col capo basso,
Perchè durezza t' ha fatta spietata.
Piacesse a Dio che tu non fossi nata
O tu sentissi al cor quel che sento io. 14
Se tu trapassi la tua vaga etade
Che tu non senta d' amor la saetta,
E non avrai del tuo servo pietade
Mentre che tu ti trovi giovenetta,
Se tu c' invecchi, ne vedrai vendetta.
Or si vedrà se avrai l' animo pio. 20
Ballata mia, se tu saprai ben dire,
Or m' avvedrò se grazia troverai:
E ponti in cor di mai non ti partire
Da quella donna, lasso! che tu sai,

Vers. 2. *E fa sentir costei quel:* M. — 3. *crudel:* M. — 7. *ch' io dì e notte grido:* M. — 8. *Merzè:* M. — 9. *o di diamante*, legg. le st. M' è parso meglio accettare la lezione del M. — 13. *Piacessi .... fussi:* M. — 17. *piatade:* M. — 18. *truovi giovinetta:* M. — 20. *àrai:* M. — 23. *di non mai dipartire:* M.

Se qualche grazia da lei tu non hai
Che sia conforto a l'affitto desio. 26

Vers. 26. *disio*: M.

CXXXVII.

Donna che segue Amor, non mostri altiera,
Ma il core abbia gentile, e sia maniera. 2
Se fra gli amanti vuol fama acquistare,
Non sia superba e non viva sdegnosa:
Quando si vede saviamente amare,
Diventi onestamente grazïosa;
E, secondo ch'è il merto, sia pietosa,
Sì ch'andar possa con allegra cera. 8
Quanto sta male a donna esser crudele,
Volendo saviamente Amor seguire!
Ma viva pur senz'aver nessun fele,
E faccia il don secondo ch'è il servire.
E questo è il modo a volere ubbidire
Iddio d'amore, ed esser di sua schiera. 14
Quante ne passan la novella etade,
Che piangon poscia il lor tempo perduto,
C'hanno usato agli amanti crudeltade
Nel vago tempo e non l'han conosciuto:
Donne, chi ha d'amore il cor fronzuto
Pigli partito, e non s'indugi a sera. 20
Ballata mia, a le dame eccellenti

Vers. 1. *segua.... non sia:* M. — 2. *Ma abbi il cor gentile e sia altera:* M. — 3. *Se fama vuol fra gli amanti acq.:* M. — 7. *piatosa:* M. — 11 *pura sanza nessun fele:* M. — 16. *poi il:* M. — 18. *Del vago:* M. — 19. *Dunche chi:* M.

Ti farai serva, e a l'altre non parlare;
E, se trovassi di quelle valenti
Che si voglion di nuovo innamorare,
Con lor ti posa, e statti a ragionare,
Che crudeltà non sia di lor bandiera. 26

Vers. 22. *serva, all'*: M. — 24. *in man giurare*: M.

CXXXVIII.

Non segua amor chi non ha il cor prudente,
Se non vuol nella fine esser perdente. 2
Lo specchio abbiam de' famosi passati,
Del bon Tristan, del valoroso Achille,
Che per amor fûr di vita privati
Sentendo al cor d'amor le dolci stille,
E d'altri uomini illustri più di mille,
Che per ria morte son lor fame spente. 8
E chi più ne conosce men ne vale,
Perchè a la fin si trovano ingannati.
Virgilio per amor ne perdè l'ale,
Con molti altri poeti chiari e ornati
Ch'ebbero il senno e pur furo gabbati,
Perchè egli è traditore ad ogni gente. 14
Ma pigli esempio ognun che segue amore
Da questa sventurata di Gostanza, (*)

Vers. 4. *Tristano e 'l valoroso*: M. — 7. *E d'altri valorosi più di*: M. — 10. *alla fine si truova*: M. — 12. *Con altri poeti assai coronati*: M. — 13. *Ch' ebbono il senno e 'l quale furono ingannati*: M.— 15. *asempro*: M.

(*) Allude alla novella di madonna Gostanza Malatesta da Arimino che nel racconto del *Pecorone* precede questa ballata.

E non si lasci mai ingannare il core
Per atti o sguardi ch' abbia da sua manza:
Chè spesse volte falla la speranza
A chi non è di ciò molto intendente. 20
Ballata mia, a gli amanti n' andrai,
Ammaestrando ogn' un che savio sia,
E quantunque tu puoi li pregherai
Che in quel che Amor gli sprona e li disvia
Sien cauti e savi, e tengan tutta via
Il freno in man per non esser corrente. 26

Vers. 17. ***incatenare il core:*** **M. — 21.** ***Satira mia, agli inamorati:*** **M. — 23.** ***quantunche:*** **M. — 26.** ***El freno:*** **M.**

CXXXIX.

Sì mi riscaldan gli ardenti desiri,
Che rinnovano al cor doppi martiri. 2
Tant' è la fiamma penetral che m' arde
Del lume de' begli occhi di costei,
Che, quanto più l' effigio, più riarde
La mente mia per l' amor c' ha in lei.
Veggomi consumare, e non vorrei
Poter partire il ben c' ho co' sospiri. 8
Per che, s' i' trovo un dolce in quello amaro,
Che fa portare in pace ogni tormento,
Il suo diletto m' è sì grato e caro
Che mi fa viver poi lieto e contento.
Dunque, s' io amo ed ardo, non me n'pento;
Chè nel fine hanno pace i miei desiri. 14

Manca nel M.

CXL.

Donne, che siate d'ogni mal radice
E' vede ogn'uno e non vi si disdice:
Perchè l'amor è cieco e la fe' manca
E lealtà non si trova in nessuna.
Adunque è folle ciascun che s'ammanta
A por amor o credere a nessuna:
Perchè e' non fu mai bianca nè bruna
Che fe' portasse se non a pendice.
Disfessi Troia per amor di donna;
E tanti gran signor ne fûr disfatti
Sol per amor d'Elèna e d'Esionna,
Per disviati sguardi e lor vani atti;
Ben che quelle persone furon matti,
Guastando per amor il ben felice.
Dunque s'accheti chi è innamorato,
E non seguisca quel che non si trova.
Quanti ingannati n'ha il tempo passato,
C'hanno voluto vederne la prova!
Pensi ciascun che non è cosa nova,
Chè la prima ne fu pianta e radice.
Canzon, cortesemente parlerai
Fra donne e giovanetti innamorati,
Per ch'io son certo che tu troverai

Vers. 1. *sete:* M. — 2. *Vedelo:* M. — 4. *truova:* M. — 5. *Adunche:* M. — 6. *a porre:* M. — 7. *Perchè non:* M. — 8. *portassi:* M. — 11. *di Lena:* legg. la st.: ho corretto col M., che però ha dopo *e d'Ansion.* — 13. *Ben che que' che la preson:* M. — 14. *el:* M. — 15. *Donche:* M. — 16. *truova:* M. — 18. *pruova:* M. — 19. *nuova:* M. — 22. *o giovinetti,* le st.: ho corretto col M.

Che i versi tuoi ti saran biasimati:
Non ti curar, chè quei son gl'ingannati
C'hanno nel cor quel che di fuor non dice. 26

Vers. 24. *Ch' e'*: M.

CXLI.

Non perda tempo chi cerca aver fama
O voglia acquistar grazia di sua dama. 2
Il perder tempo a chi più sa più spiace:
Dunque non dorma chi ha da vegghiare,
Chè 'l tempo passa a quel che in piume giace
E tardi mal poi si può racquistare.
Adunque cerchi ogn'un che vuol trovare
Il desiato fin di ch'egli ha brama. 8
E non aspetti; se può, nel futuro;
Che tardi vien, se l'uom non se l'acquista;
Che pur ne l'acquistar pare altrui duro,
Ben che non sia com'altrui pare in vista:
Chè non è poi fatica a chi resista
Quant'egli è il cominciar per lunga trama. 14
E' non fu mai d'amor donna sì nova,
Che, s'io non dormo a volerla seguire,
Da durezza di cor non la rimova;
E fia rimunerato il mio servire.

Vers. 1. *cerca per fama:* M. — 2. *da sua*. M. — 3. *Chè 'l perder:* M.— 4. *Donche:* M.: *veggiare* legg. le st.: ho corr. col M.— 5. *quei che in piuma:* M. — 6. *tardi poi si può:* M. — 7. *Adunche:* M. — 8. *disiato:* M. — 9. *non speri:* M. — 10. *viene, se non se l':* legg. le st.: ho corr. col M. — 12. *come pare altrui:* M. — 15. *nuova:* M. — 17. *Che da dureza il cor non la rimuova:* M.

Dunque non dorma chi vuol pervenire
Al fine di quel ben ch'ogn'un tanto ama. 20
Ballata mia, a chi è negligente
Non t'accostar, nè sia di sua brigata;
Ma di chi ha il cor valoroso e prudente
Sia la fama per te sempre onorata;
Perchè tu sarai meglio accompagnata,
Rispondendosi ogn'ora a chi altrui chiama. 26

Vers. 19. *Dunche:* M. — 20. *che cerca ed ama:* M. — 23. *Ma chi à:* M. — 24. *La sua fama per te sia onorata:* M. — 25. *Perchè sarai:* M. — 26. *Che fusse mai amante da sua dama:* M.

CXLII.

Chi sente nella mente il dolce foco
Diventi savio, se vuol trovar loco. 2
Poniamo che sia duro il comportare
I crudei colpi che 'l dio d'amor dona:
Dunque chi vuol perfettamente amare
Vinca sè stesso quando Amor lo sprona;
E porterà nel fin degna corona,
Ben che contra sua voglia indugi un poco. 8
Perchè le donne savie son contente
Quando si veggon saviamente amare,
E veggon più che l'uom non crede o sente,
Ma l'onestà no 'l lascia lor mostrare,
Ma, quando il tempo vien del meritare,
Elle il san far con ogni vago gioco. 14

Vers. 3. *Pognam che duro sia:* M. — 4. *E' crudel colpi che dio:* M. — 5. *Dunche:* M. — 7. *fine la c.:* M. — 8. *contro a:* M. — 12. *Ma onestà non lascia dimos.:* M. — 14. *Elle san:* M.

Adunque, amanti che seguite amore,
Non ispendete il tempo oltre il dovere.
Chi porta in sè la passïon nel core,
Sappiala onestamente mantenere,
Sì che nessun già mai l'abbia a vedere
Se non colei per cui egli vive in foco.
Ballata mia, va' agli amanti di pregio
Che sanno con prudenza amor seguire,
E diventa, se puoi, del lor collegio,
Perchè son savi e ti staranno a udire;
Con lor t'allarga in ciò che tu sai dire:
Con gli altri non parlar nulla nè poco.

Vers. 15. *Adunche*: M. — 18. *Sapila*: M. — 19. *E fa che nulla mai il possa ved.*: M. — 20. *cui tu senti il f.*: M. — 21. *mia, agli*: M. — 23. *Diventa quanto puoi di lor*: M. — 24. *e staranti a*: M. — 25. *Co' lor .... a ciò*: M. — 26. *Cogli .... troppo nè*: M.

CXLIII.

Chi d'amor sente ed ha il cor pellegrino
Non ismarrisca mai il dritto cammino;
E, ancor ch'egli abbia da sua donna sguardi
O atti o modi ond'ei non si contenti,
Non perda mai la speme e non ritardi,
Ma porti onestamente i suoi tormenti,
E sempre segua con savi argomenti,
Come Amor vuole, or alto or basso or chino.
E chi d'amor vuole imparar dottrina

Vers. 1. *e à il core peregrino*: M.— 2. *None smarisca el diritto*: M.— 3. *Non mi sgomenti se da sua manza sguardi*: M. — 4. *modi che non gli cont.*: M. — 5. *E non perda del tutto la speranza*: M. — 6. *i sua*: M. — 9. *Chi .... anparar la dott.*: M.

Abbia il cor franco ad esser sofferente,
E non sgomenti d'ogni cosellina,
Ma sempre sia a sua donna ubidiente.
Però che ciaschedun ch'è sofferente
Porta ghirlanda di fior di giardino. 14
Ben che chiamar si possa avventurato
Chi pone amore a donna valorosa;
Perchè non se ne trova mai ingannato,
Amando drittamente in ogni cosa;
Chè sempre si gli mostra grazïosa
Avendo il core e l'alma in suo dimino. 20
Vanne, ballata, al mio signore Amore
E fa' che da lui tu prenda licenza;
E poi dirai a ciascuno amadore
Ch'a la sua donna porti riverenza,
Perchè le donne savie han conoscenza
Ed hanno in lor del chiaro e del divino. 26

Vers. 10. *Abbi.... a esser:* M. — 12. *sua manza:* M. — 14. *grillanda:* M. — 17. *truova:* M. — 19. *Perchè a ogni ora la truovi gr.:* M. — 20. *Avendo il dolce bene a suo:* M. — 22. *lui abi la lic.:* M. — 23. *dirai ciascheduno:* M. — 24. *Che portino a lor donne:* M. — 26. *E sempre stanno chiare più ch'or fino:* M.

CXLIV.

Troverò io pace in te donna, già mai,
Che sai ch'i' t'amo più che me assai? 2
Tu se' sola colei che puoi dar pace
A l'animo fedel che tanto t'ama.
Adunque apri le braccia, se ti piace,

Vers. 1. *Troverò p.:* M.

Al servo tuo che ti disia e brama.
Or t'innamora mentre che sei dama,
E non perdere il tempo quando l'hai.
Quanto felice e bene avventurata
Si può chiamar colei che d'amor sente!
Dunque che fai, che non se' innamorata
Verso colui che t'è tanto ubidiente
Che per te dentro il core il foco sente,
E dì e notte consumare il fai?
Amor non sta là dove è crudeltade
Nè mostra suo poter dov'è durezza,
Ma vuol trovar nel cor benignitade
Sì che possa mostrar la sua dolcezza.
E però scopri la tua gentilezza
Al servo tuo, poi che legato il trai.
Vanne, ballata, a quella chiara stella
La quale adoro e tengo per mia insegna,
Poi con pulita e soave favella
Le di' la pena che nel mio cor regna,
E di' se l'alma mia sarà mai degna
Di trovar pace a gl'infiniti guai.

Vers. 6. *tuo il qual t'onora ed ama,* legg. le st.: ho corr. col M. — 8. *mentre l'ài:* M. — 10. *Quello si può chiamar che:* M. — 11. *Dunche:* M. — 13. *al core:* M. — 14. *Che dì:* M. — 15. *none sta dove:* M. — 16. *sua possanza ove:* M. — 19. *Adunque scuopri tua piacevolezza:* M. — 20. *po' che legato l'ài:* M. — 25. *ma' degna:* M.

CXLV.

Chi è dalla fortuna folgorato
Non si disperi a racquistar suo stato;

Vers. 1. *infolgorato:* M.

Ma segua il suo pensier senza dormire
Se vuol lo stato suo ricoverare,
E valorosamente pigli ardire
Volendo a la fortuna contrastare.
E questo è il modo per voler scampare:
Quando la piena vien, donarle lato.
Però che chi si sente valoroso
Non dee curar fortuna di nïente,
Ma abbia sempre il suo cor valoroso
A racquistar quel ch' è stato perdente:
Chè spesse volte chi ha il cuor prudente
Per più saper ricovera suo stato.
E non si dee spezzar per ogni vento
O per sinistri che fortuna dia;
Chè in questo mondo nessun c' è contento
Generalmente in cosa che ci sia.
Dunque chi vuole aver quel che desia
Cerchi chi sa, e verragli trovato.
Ballata mia, a chi è inimicato
Da la fortuna, come so' stato io,
Di' che, se vuol ritornare in istato,
Si disponga a fermare il suo disio
In racquistar, senza esser lento o pio,
E non si curi d' esser biasimato.

Vers. 3. *sano pensier sanza:* M. — 4. *ricoperare:* M. — 6. *Se vuol dalla fortuna riparare:* M. — 7. *a volere:* M. — 8. Ho seguito il ms.: le st. legg. *E quando piena:* M. — 11. *abi sempre il cor volonteroso:* M. — 12. *è suto:* M. — 13. *E spesse:* M. — 14. *riconpera:* M. — 19. *Dunche:* M. — 21. *nimicato:* M. — 24. *Che si.... il disio:* M. — 25. *sanz':* M.

CXLVI.

Chi ama di buon cor non può perire,
  Chè grazia dee trovar del ben servire.
Amor ha fatto per decreto o legge
  Che ciascun c'ama debba esser amato:
  Però ben fa ciascun che si corregge,
  Per non volere esser chiamato ingrato.
  Dee il ben servir da te esser meritato,
  Se vuoi a Dio e natura servire.
Privar si dee d'ogni verace onore
  Ciascun ch'è ingrato veggendosi amare.
  Adunque si conforti ogni amadore,
  Chè, ben servendo, è per grazia trovare;
  Nè si disperi, s'a lui par penare,
  Chè pare altrui miglior poi nel finire.
E' non è uom chi non sente d'amore
  Per qualche tempo e per qualche maniera:
  Gli alberi e' prati ogn'un mena suo fiore
  Nel dolce tempo della primavera.
  Donne, per dio, non v'indugiate a sera:
  Si vuole in giovinezza amor seguire.
Vanne, leggiadra e dolce ballatetta,
  A chi sente nel cor quel che sent' io:
  Di': Chi sente nel petto la saetta

Vers. 1. *cuor non de':* M. — 2. *de' trovare il ben:* M. — 3. *Amore.... dicreto:* M. — 4. *Ciaschedun ch'ama vuole che sia amato:* M. — 5. *Dunche ben:* M. — 7-8. *Chi vuole Idio e natura ubidire, Chè 'l ben servir debb'esser meritato:* M. — 11. *Adunche:* M. — 12. *servendo grazia di:* M. — 13. *Non si sgomenti se a:* M. — 17. Così il M.: le st.: *prati ogni anno hanno il lor.* — 20. *Chi . . . . . giovinezza:* M.

De l'esca che fa premere il desio,
Non isgomenti; perchè il nostro iddio
Non lasciò mai nessuno atto a punire. 26

Vers. 24. *disio:* M.

CXLVII.

Oi me! fortuna, non mi stare a dosso,
Abbia pietà di me, che più non posso. 2
Tempera omai i tuoi venti crudeli,
E non isconquassar più la mia barca;
Poi che colei che pavoneggia i cieli
L'ha di sospiri e di lagrime carca.
Ahi lasso me! chè 'l dolce tempo varca,
E il mio vago pensier non s'è rimosso. 8
Com'io potei e seppi favellare,
Così fortuna ria m'ha travagliato;
E non m'ho mai potuto riparare,
Ch'ella non m'abbia sempre nimicato;
E così io vivo, lasso!, isfolgorato,
Perchè aitar da lei più non mi posso. 14
Io son da due contrari combattuto,
Ch'ogn'un per sè mi dà grave tempesta;
E son per forza sì vil divenuto,
Ch'io vo come le fiere per foresta:

Vers. 1. *O me:* M. — 2. *piatà:* M. — 3. *i tua:* M. — 4. *non sfolgorare più:* M — 5. *pagoneggia:* M. — 7. *lasso a me:* M. — 8. *E 'l vago mio:* M. — 10. *fortuna mia mi fu donato:* M. — 11. *non mi potè' mai sì riparare:* M. — 12. *abbi:* M. — 13. *E così vivo, o lasso sventurato:* M. — 14. *atar:* M. — 15. *sono da dua contrai:* M. — 16. *mi dona gran tempesta:* M.

E ciascun vuol che sua divisa io vesta,
Ed io non vo' de' lor peli in mio dosso. 20
Ballata mia, a chi è tra due nodi,
Come son io in questo mar dubbioso,
Non ti fermar, ch'io so chi tiene i modi
C'ho tenuto io nel tempo doloroso:
Ma, se nessun ch'abbia il cor valoroso
Ti riprendesse, dì' ch'io più non posso. 26

Vers. 19. *ch' i' a sua divisa vesta:* M. — 20. *di lor peli in mie':* M. — 21. *dua:* M. — 24. Ho corr. col M.: le st. legg.: *Che tenuti io ho:* — 25. *abi:* M.

CXLVIII.

Nessun in me troverà mai mercede
Per amor d'un che m'ha rotto la fede. 2
Io mi fe' serva d'un gentil signore
Dal qual io mi credeva esser amata,
E dona'gli con fe' l'anima e 'l core:
Or io mi trovo da lui ingannata,
Ch' e' se n' è ito, ed hammi abbandonata.
Adunque è folle chi più a nessun crede. 8
E' m' era già così nel cor entrato,
Ch' i' m' era fatta serva a sua beltade;
E tant' era il mio cor di lui infiammato,
Ch' io gli donava mia virginitade:
Or se n' è ito per sua crudeltade;
E 'l dolor ch'io ne porto niuno il crede. 14

Vers. 1. *merzede:* M. — 2. *rotto sua fede:* M. — 4. *i' mi credea:* M.— 5. *donali:* M.— 6. *truovo:* M.— 8. *chi a nessun più:* M. — 9. *già sì nell'animo entrato:* M. — 10. *biltade:* M. — 12. *donavo:* M. — 14. *nullo il:* M.

Adunque, donne che seguite amore,
  Pigliate essempio da me sventurata.
  I' non volli nessun mai per signore
  Se non costui che m'ha così lasciata:
  Ma, s'io vedessi mai sua ritornata,
  Ben gli direi che folle è chi gli crede.
Ballata mia, conterai il mio tormento
  A ciaschedun che con pietà t'ascolta:
  Dì' come il dolce mio innamoramento
  M'è venuto fallato a questa volta;
  Che se m'avesse per sua donna tolta,
  Sempre gli avrei portata ferma fede.

Vers. 16. *esempro:* M. — 17. *Ch' i' non volsi:* M. — 19. *io sapessi*: M. — 22. Ho corr. col M.: le st. legg., *A ciascun che.* — 23. Ho corr. col M : le st. legg , *il mio dolce.* — 25. Ho corr. col M.: le st. legg., *E s' e'* — 26. Ho corr. col M.: le st. legg., *gli àvrei porta*.

CXLIX.

Quante leggiadre fogge trovan quelle
  Che voglion sovra l'altre esser più belle.
Fan di lor teste belle tante chiese
  Per esser ben dagli amanti guardate,
  E fan ne' vestimenti sì gran spese
  Per parer più che l'altre innamorate.
  Queste son quelle che son vagheggiate,
  Perchè negli atti lor son tanto snelle.
Veston villani e cappe alla francesca

Vers. 2. *sopra:* M. — 3. *tante belle:* legge il Trucchi. — 5. *E usan ne' vestimenti tante divise:* M. Il T. stampando corregge *vestir*. — 8. *tante isnelle:* M. — 9. *e cioppe:* M.

Cinte nel mezzo all'uso mascolino,
Le punte grande alla foggia tedesca,
Polite e bianche quanto un armellino.
Queste son quelle donne d' amor fino,
C' hanno lor visi più chiari che stelle.
Portano a lor cappucci le visere
E mantelline a la cavalleresca
E capezzali, e strette alle ventriere,
Coi petti vaghi alla guisa inghilesca.
Qualunque donna è più gaia e più fresca
Più tosto il fa per esser fra le belle.
Vanne, ballata, alla città del fiore
Là dove son le donne innamorate:
Dì' dove ti creai e per cui amore
A vedove e a donzelle e a maritate:
Dì' che le fogge che loro han trovate
Le fan parer più che le non son belle.

Vers. 10. *a uso*: M.: *al viso*, certo per errore, l' antica ediz. milanese. — 12. *Pulite:* M. — 14. *i lor:* M. — 16. *Le mantelline:* M. — 17. *ventiere:* M.— 19. *Qualunche:* M.— 20. *tra le:* M. — 23. *criai:* M — 24. *A vedove, donzelle e maritate:* M.— 25. *che l'ànno:* M.— 26. *Fanno parer più ch' elle:* M.

CL.

O lassa sventurata, a che partito
Venuta son pe 'l mio dolce marito!
Donne, per dio vi piaccia d' ascoltare
Questa ch' è sovra ogni altra sventurata,
Io con disio avea preso ad amare

Vers. 1. e 4. *isventurata:* M. — 5. *Io avea con disio preso:* M.

Un giovinetto a cui io m'era data:
Or m'ha senza cagione abbandonata
E senza farmi motto se n'è gito.
Ei m'impalmò e giurò per sua fede
Ch'altra donna che me non torrìa mai:
Or m'ha tradita e rotta la sua fede,
Ond'io contenta non sarò già mai.
E chi no'l crede provasse che guai
Io sento e sentirò e anc'ho sentito.
Or chi potrebbe contare il dolore
Ch'io n'ebbi, quando questo mi fu scritto
Da un mio caro e leal servidore
Che per mio amor ne porta il cor afflitto?
Ma possa io così veder sconfitto
Quel c'ha 'l mio fedel cor così tradito.
Dirizza il tuo camin, ballata mia,
E trova quel ch'a torto m'ha tradita;
E dì' che non ha fatto cortesia
A aver la serva sua così schermita;
E, se non se ne fosse ito, in mia vita
Non avrei preso mai altro marito.

Vers. 6. *ero:* M.— 7 e 8. *sanza:* M. — 10. *Non tore':* M.— 11. *tradito e rotto:* M. — 13. *non crede provassi que' guai:* M. — 14. *Ch' io .... e ò sentito:* M. — 18. *Che più di me ne porta:* M.— 19. *poss' io:* le st.: *Ma così poss' io vedere isconfitto:* M. Il Tr. corregge: *Ma così possa vedere.* — 20. *Chi à:* M. — 25. *Se non se ne fusse ito, alla:* M. — 26. *arei:* M.

CLI.

Tradita sono da un falso amadore
Che m' avea per vaghezza tolto 'l core.
E' se n'è ito, lassa sventurata!,
E so che più di me non va penando.
Ed io rimango tutta sconsolata,
Perch'io so ben ch' io mi morrò amando.
Non me n'avvidi, lassa!, se non quando
Un leal servo mi scrisse 'l tenore.
Quando prima di lui m' innamorai,
E' non ardiva di guatarmi in viso;
Ed io cortesemente il salutai,
Guardando sempre ne' suoi occhi fiso;
Ed ei partì da me col cor conquiso,
E de' miei vaghi sguardi il prese amore.
Con quanta pace e con quanta allegrezza
Mi veniva a veder quel damigello!
E per la tanta sua piacevolezza
Ogni or' ch' io lo vedea parea più bello.
Ben mi credea portar di lui l'anello
E non aver già mai altro signore.
Con quanti dolci suon e con che canti
Io era visitata tutto 'l giorno!

Vers. 2. *m' ave:* M. — 3. *o lassa isventurata:* M. — 4. *penando:* così legg. le st. Ma non è egli inopportuno? *E so più di me ne va penando:* M. Ma non accorda col contesto. Forse *pensando*. — 5. *isconsolata:* M. — 6. *moro:* M. — 8. *tinore:* M. — 9. *di lui inamorai:* M. — 10. *guardarmi:* M. — 11. *cortesemente gli parlai:* M. — 12. *sua:* M. — 13. *E si partì:* M. — 14. *isguardi:* M. — 18. *Ogni ora ch'io 'l:* M. — 19. *Ben credetti da lui portar:* M.

E nella zambra venivan gli amanti
Facendo festa e standomi d'intorno:
Ed io guardava nel bel viso adorno,
Che d'allegrezza mi cresceva il core. 26
Ei mi teneva il giorno per la mano,
Ed io era contenta più che mai.
Or se n'è gito il traditor lontano,
Ed io rimango in angosciosi guai:
Ma, s'avvien caso che 'l rivegga mai,
Gli vo' da lui a me dir traditore. 32
Ballata mïa dolce, conterai
A ciascun che t'ascolta i miei martíri:
Dì' il modo e com' io m'innamorai
D'un che lasciata m'ha in tanti sospiri;
E dì' ch'io pongo fine a' suoi disiri,
E vo' tornar al mio primo amadore. 38

Vers. 25. *guardavo:* M. — 29. *ito il traditor di Gano:* M. — 31. *se vien caso ch'io 'l:* M. — 32. *Da me a lui gli dirò traditore:* M. — 35. *Di 'l:* M. — 36. *lasciato . . . . martiri:* M. — 37. *a' sua:* M.

CLII.

Al mio primo amator vo' far tornata,
Perchè l'anima sua lui m' ha donata. 2
Io son tradita da ogni altro amatore,
Perchè senza cagion m' hanno lasciata:
E tu mi segui come servitore,
E tra gli amanti m' hai sempre onorata:
Ond' io vo' far tornata

Vers. 1. *amador:* M. — 2. *l'anima e 'l core e' m'à:* M. — 3. *Io mi truovo tradita Da ogni altro amadore:* M. — 4. *sanza:* M. — 5. *Tu m'ài sempre seguita Come buon servidore:* M.

A te, gentil amante,
Perchè m' hai sempre sopra ogni altra amata. 9
Non vo' più amar per non esser amata
Sì com' ho fatto nel tempo passato.
E però vo' tornare in questa fiata
A chi m' ha intieramente il cor donato.
Colui che se n' è andato
Vada ne la bon' ora:
Non darò mai più fede a sua tornata. 16
Il mio servo non m' ha dimenticata
E non ha fatto come foglia al vento;
Ma col cor valoroso m' ha onorata
E portato ha per me pena e tormento:
Onde il suo intendimento
Vo' componer col mio,
Perchè m' ha con disio sempre guardata. 23
Va, ballata amorosa, al mio servente
Il qual mi porta tanto ver amore:
Digli che sovr' al tutto i' l' avrò a mente,
Perch' egli è bono e leal servidore:
Vo' lui per amatore
Ed ogni altro lasciare,
Ben che dur' è aspettare sua tornata. 30

Vers. 8. *Al mio gentile:* M. — 9. *Che sopra tutte l'altre m' à amata:* M. — 10. *Io non vo' più amare Per non essere amata:* M. — 11. *Com' io ò:* M. — 12. *E però vo' tornare A quel che m' à amata.* M. — 13. *E interamente il suo cor m' à donato.* M. — 14. *che n' è:* M. — 15. *Vadia:* M. — 16. *ma' più cura a:* M. — 17. *El mio servo amoroso Non mi à dimenticata:* M. — 19. *Ma col cor valoroso Sempre m' à onorata:* M. — 20. *portato per:* M. — 23. *sempre mai amata:* M. — 24. *Vanne, ballata amorosa, Al mio leal servidore:* M. — 26. *Digli sopra ogni cosa Ch'io l' arò sempre a mente:* M. — 27. *Perchè m' è stato leal servitore:* M. — 28. *Lui voglio per amadore:* M. — 30. *Benchè il troppo aspettare Paia mala derrata:* M.

CLIII.

Non t' insalvatichir, poi che tu sai
Ch'io t'ho amata ed amo più che mai.
Io non so questo, amor, perchè si sia,
Che tu se' meco sì insalvatichita.
Tu mi solevi per tua cortesia
Mostrar ispesso tua faccia gradita;
Ma, poi che 'l car signor fece partita,
In gran maninconia sempre ti stai.
Se la fortuna volge mai sua rota
Ch' io possa un dì' veder quel chiaro viso,
Bascerò cento volte quella gota
Da la qual stato son tanto diviso,
Il dolce sguardo e l'amoroso viso
Che per l'altrui disdegno tolto m' hai.
S'amore o caritade o forza o ingegno,
Mi conducesse a quel tranquillo porto,
Tal che di pace mi donassi segno;
Di questo soavissimo conforto
Sarei contento a la pena ch' io porto,
Nè più ricercariano i miei guai.
Per consolar, ballata, il mio martíre,
Vanne a colei ch' al mondo mi tien vivo,
E fa' che tu le sappia sì ben dire
Ch' al tuo tornar tu m' arrechi l' ulivo:
E poi sempre vivrà il mio cor giulivo,
Amando lei più che mia vita assai.

Vers. 17. *donasti*: Ediz. milan.

CLIV.

Donna leggiadra, per l'altrui fallire
  Mai non abbia a disdegno il ben servire.
Chi serve puramente al suo signore
  Deve esser doppiamente meritato;
  E così quel che tradisce l'amore
  Deve esser come merta ben pagato:
  Ma chi diventa per grandezza ingrato
  Non vuol Amor che rimanga a punire.
Già sai tu, donna, ch'io non t'ho fallito
  Nè ruppi mai la fe' ch'io t'ho portata:
  Se 'l tuo caro signore s'è partito,
  Contento non fui mai de la sua andata:
  Adunque, donna, non mi star turbata,
  E non aver a sdegno il mio servire.
Quanto sta male a donna esser ingrata
  Verso l'amante e diventare altiera!
  Perchè tra l'altre la donna è biasmata
  Che viene in fama di selvaggia e fiera.
  Piacciati adunque, donna, esser maniera,
  Se vuoi per fama al terzo ciel salire.
Vanne, ballata, a le donne amorose
  Che fanno il cor de gli amanti gioire;
  E lor bellezze non tengon nascose
  Facendo i servi lor d'amor sentire:
  Queste son quelle che son da gradire,
  Perchè a' lor servi vogliono ubbidire.

CLV.

Oi me lassa dolente e sventurata,
  Che son per ben amar suta ingannata!
E' non mi debbe mai del cor uscire
  L'amore c' ho portato fedelmente
  E 'l disio ch' aveva al ben servire
  Ed esser tanta umíle e riverente,
  Quant' io son stata, a quel donzel piacente
  Che m' ha senza cagion abbandonata.
E quel che più di ciò mi maraviglio,
  Come fortuna l' ha potuto fare,
  O qual forza o destino o qual consiglio
  L' abbia potuto mai da me stranare:
  Ond' io mi vo' per certo monacare
  Nè d' alcuno esser mai più innamorata.
Donne, per dio, non vi fidate mai
  In nessun damigel che non sia saggio,
  Chè fui tradita da chi mi fidai;
  Ben che da lui non venisse l' oltraggio:
  Ma pur è contro a me fatto selvaggio,
  E non so se mi s' ha dimenticata.
Dirizza il tuo camin, dolce ballata,
  E fa' che trovi il mio caro signore,
  E a lui per me farai questa imbasciata;
  Ch' io gli aveva donata l'alma e 'l core,
  Or è fallito l' intrinseco amore
  Del quale i' vivrò sempre sconsolata.

CLVI.

Amor, tu m'hai contento quel disio
  Che già gran tempo ha bramato 'l cor mio.
Io ti ringrazio della cortesia
  Che fatta m'hai con tanta diligenza:
  E sempre fu disposta l'alma mia
  D'esser mai sempre alla tua ubidienza
  Perchè la tua magnanima potenza
  M'ha fatto grazia senza nessun rio.
Io benedico gli affanni e' sospiri
  E le lagrime tante ch'io ho sparte
  E gli afflitti pensieri e' gran martiri
  Che ho con versi piene tante carte;
  E benedico quell'amorosa arte
  Che fe' contento il dolce mio disio.
Mille migliai di grazie con mercede
  Ti rendo, signor mio, del ricco dono
  Che fatto m'hai con tanta pura fede,
  Di ch'io sarò come fui tuo e sono;
  E, s'io fallisco, dimando perdono,
  Com'a signore che sempre ha il cor mio.
Ballata mia, cantarai fra gli amanti
  La grazia che m'ha fatta il mio signore,
  A ciò che si confortin tutti quanti
  E francamente ciascun segua Amore,
  Com'ho fatt'io, che n'ho colto quel fiore
  Che farà sempre giocondo il cor mio.

Vers. 9. *e sospiri*: le altre st. — 11. *e gran*: le altre st.

LIBRO VIII.

BALLATE E MADRIGALI DI FRANCO SACCHETTI

Delle poesie del Sacchetti contenute in questo libro la CXCIV, CCXIV, CCXVIII, CCXV furono la prima volta messe a luce dal Trissino nella *Quarta divisione* della *Poetica;* riprodotta poi la CCXV dal Minturno nella *Poetica,* dal Crescimbeni nei *Coment. ist. volg. poes.* [v. I, l. II, c. XIII) e dal Baldelli fra le *Rime di G. Boccaccio* per un errore a cui riparò nelle note. Mario Equicola riprodusse anch'egli la CXCIV e la CCXIV e produsse primo le CLXIV, CLXIX, CLXXXV, CCXV, CCXXXI nelle *Institutioni al comporre in ogni sorte di rima della lingua volgare* [Milano, MDXLI, in 4.º]. La CLXXII, della quale come della CLXXXVI lo stesso Equicola cita alcuni versi nel l. V della *Natura d'amore* [Venezia, Bindoni, MDXXXI] fu data per intiero di sur un cod. chigiano dal Serassi nelle *Annotazioni* alle *Stanze pastorali* del Castiglione [*Lettere di B. Castiglione,* vol. II, Padova, Comino, MDCCLXXI]. E da un cod., sul quale torneremo più sotto, il Poggiali ridiè a stampa la CCXXV e pubblicò primo la CLIX e CLX, la CLXXX e CLXXII, la CXCII, la CCII e CCIII, la CCVIII, la CCX e CCXI, la CCXXIII nella *Serie dei testi di lingua* [Livorno, Masi, 1813] t. I. Queste e le già edite dal Trissino e dal Serassi furono anche ammesse nel vol. IV della *Racc. di rime ant. tosc.* [Palermo, Assenzio, 1817]. Nel 1819 il Perticari ripubblicava la CXCIV già edita dal Trissino e pubblicava la CXCVII nel *Giorn. Arcad.* [quad. X. 1819] di sur un cod. vatic. *che fu dell'Orsino:* e 'l Trucchi stampava in *Poes. ital. ined.* [t. II, Prato, 1846] la CLXXXVIII fra altre rime di Pierozzo Strozzi dietro l'autorità del cod. red. 151 che male l'attribuisce allo Strozzi. Alcune delle accennate fin qui vennero anche ristampate senza novità di sorta nella *Scelta di poes. lir. ital.* [Firenze, Le Monnier, 1839, in 4.º] e

in *Lirici del sec. primo, secondo e terzo* [Venezia, Antonelli, 1846, in 4.°]. Nel 1846 F. Zambrini in occasione di nozze ripubblicava la CLX, CXCII, CCX, CCXI, e pubblicava le CLXI, CLXVIII, CLXXVII, CLXXXVI, CLXXXVIII, CLXXXIX, CXCI, CCVI, coll' intitolaz.: *Ballate di F. Sacchetti ed. e ined.* [Faenza, Conti, in 4.°]; e nello stesso anno e per consimile occasione dava alla luce ancora le CCXVII, CCXXVI, CCXXIX, CCXXXIII, CCXXXV–XXXVIII, con la intitolaz. *Madrigali inediti di F. Sacchetti* [Faenza, Marabini, in 8.°]. Tre anni dopo, nel 1849, lo stesso istancabile filologo dava a stampa pure per nozze le *Ballate edite e inedite di F. Sacchetti* [Imola, Galeati, in 8.°, a 100 esempl.], e nel 1850 per gli stessi tipi e nello stesso formato e ad egual numero di copie i *Madrigali;* raccogliendo con ciò da stampe e mss. quasi tutto quel che si contiene nel presente libro, se ne togli la CCXII, ch' ei lasciò indietro per la sua singolare oscurità; e le CLVII, CLVIII, CLXIII, CLXV, CLXXXIII, CLXXXIV, CCVII, CCIX, che omise o perchè insieme col Bottari non le ritenne del genere delle ballate o perchè il cod. da lui seguito non ne dava intiera o chiara la lezione. E il cod. prescelto dal Zambrini per tutte le sue pubblicazioni di rime del Sacchetti fu il magliab. 852, cl. VII, p. IV, tenuto a confronto con un palat. di Firenze già del Poggiali e dal Poggiali adoperato per quel che del Sacchetti diè fuori; copie sì il magliab. che il palat. dell'antico autogr. del Sacchetti, fatta la prima dal Biscioni, la seconda dal Rosso Martini. E una terza copia di quell' antico autogr. fatta dal Moücke serbasi nella Bibliot. pubbl. di Lucca fra i mss. di quel libraio erudito già acquistati dal Lucchesini: su la qual copia venne condotta la raccolta intiera e compiuta che si stampò in Lucca nel 1853 pei Franchi e Maionchi in 8.° con la intitolaz. *Delle Rime di F. S. le ballate e canzoni a ballo i madrigali e le cacce:* se non che gli edd. lucch. avvertivano che per due ballate [CLXXXIII–IV di questo libro], non leggibili nel cod. originale e nelle sue copie, atteso l'essere in quello danneggiata la pagina dove erano scritte, si erano attenuti a un ms. di varii rimatori antichi, 37 pl. 90 sup. laurenz.; e che l' ultimo madrig. [CCXL] avevano copiato pur dall' ediz. Zambrini, *poichè nel nostro cod.* (scrivono essi) *e nell' originale non si leggeva.* Che il madrigale manchi nella copia lucchese e che in questa siano illeggibili le due ballate, non negasi: ma non si vorrebbe affermar ciò dell' originale, poichè il cod. palat., che ne è copia fedelissima, porge a leggere assai comodamente e le une e l' altro. Dall' ediz luch. furono ripubblicate con qualche emendazione alcune canzoni a ballo e madrigali nelle *Rime di Cino e d' altri del sec. XIV*. Firenze, Barbèra, 1862, in 16.° Noi per la lezione ritorniamo in tutto al cod. palat. (lo designamo nelle note per *Pal.*): e però non sarà inutile il dire che questo, ora CCV nel catal.

dei mss. palat. ordinato dal Palermo [i, 373], e già del Poggiali che lo descrive nella sua *Serie* [l. c.], è copia accuratissima tutta di mano del Rosso Antonio Martini, il *Ripurgato* nell'Accademia della Crusca, fatta nel 1725 del cod. autogr.: *Opere diverse* di Franco, celebrato dai compilatori del Vocab., e che fu già del *Rimenato* e poi di casa Giraldi, descritto largamente dal Bottari nella prefaz. alle *Novelle*, ma già ridotto a male quando lo copiava il Martini ed oggi andato a finir con alcuno in terre straniere. Peccato da vero: ma, messa da una parte l'antichità, quanto è della lezione, il cod. autogr. ci è quasi scusato dalla copia del Martini, condotta con tanto scrupolo che nè pur si attentò di emendare alcuni erroruzzi di lettera, contentandosi a notarli nel margine. Inutile dunque ricorrere ad altri mss.: pure per curiosità volemmo tenere a confronto, per quel che vi si comprende del Sacchetti, il cod. ricc. 1118 [*R.* nelle nostre note], bella copia di rime antiche fatta nel sec. xvi, il magliab. vii, Var. 1041 [*M.* nelle note] raccolta pur di rime antiche fatta con grande accuratezza da un cinquecentista, l'altro magliab. miscell. più volte cit., vii Var. 1040 [*M.* 2 nelle note], e in fine il 7767, pure altra volta citato, della Bibl. imper. di Parigi [*Par.* nelle note]. Null'altro ci resta se non che notare cogli Edd. lucch., che il Bandini nel Catal. dei codd. laur. [v, 442], registrando i primi versi di assai ballate del Sacchetti che in uno di quei mss. si leggono, ne cita una che principia *Voi siete qui brigata tutti quanti*: ma non una ballata, è un sonetto in bisticcio di quelli che più tardi si dissero alla burchiellesca.

CLVII.

Così m' aiuti Dio
Com'io — cantar non so. 2
Già mai — i' non cantai,
E non sapre' cantare;
E son poco uso ancora di ballare:

V. 1-4. Di questi 4 versi gli Edd. lucch. ne fan due, e legg.: *Così m'aiuti Dio, com'io cantar non so. Giammai i' non cantai, e non sapre' cantare.* Vero è che il Pal. li porta scritti così: ma, se s' avesse a tenersi fede a'codici nella divisione de' versi, la poesia italiana avrebbe anche il verso di 22 sillabe.

Sì che per certo ïo non canterò. —
— Oh sta ben duro e sïe ben provano,
Fatti ben dire assai come villano,
Chè cantar suogli;. et io udito l'ho. —
— Non seppi mai alcuna canzonetta,
Et ho la boce che par di capretta;
Sì che per questo tanto dir mi fo. —
— Or canta omai, s' tu vuogli, col mal anno!
Non canterai, se a Dio piace, uguanno?
Che duol ti vegna, o canti tu o no! —
— Or ecco i' canto, poi che vo' volete:
Venir vi possa fame grande e sete,
Che d'ogni vostro danno lieto so'.
Risponda ognuna che sente d'amore;
A tutte l'altre vegna gran dolore:
Ciascuna dica sì com'io dirò.
Se in questo ballo fosse niuna vecchia,
Tosto se n'esca fuor come vertecchia
E 'n altro spenda omai il tempo so'.
Se e' ci fosse alcun tristo geloso,
Vadasen fuor; sì come doloroso
Che mai non mangia che li facci pro'.
Se niuno avaro è in questo ballo,
Le sue scarpette rompe senza fallo:
A seder vada, per consiglio do.
Se e' ci fosse monna Scoccalfuso,
Vo' la conoscerete pur al muso,
Ch'ella disgrigna come il diavolò.

Vers. 14. Gli edd. luc. pongono sol punto e virgola alla fine di questo v. Il lettore giudichi se l'interrogativo per avventura provveda meglio alla sentenza — 15. *venga:* E. luc. — 20. *venga:* E. luc. — 27. *mangi:* E. luc. — 28. *è 'n:* E. luc. con danno del verso.

Se e' ci fosse monna Pocofila,
Dir se ne possa oggi la vigila,
Chè mai un fuso d'accia non filò.
Se e' ci fosse monna Zuccalvento,
A vederla ballar è grande stento,
Che par gli vegna puzzo del mondò.
Se e' ci fosse monna Tristalfuoco,
Tosto si parta dello nostro giuoco;
Chè questo ballo guasterebbe mo'.
Tutta la gente che i' ho contata
Fuor, fuor se n'escan di nostra brigata;
E gli altri ballin forte chi più pò.
Ballate forte, e alto le man su.
Se c' è il gallo, canti cu cu ricù;
E se c' è l' oca, dica pur co co.
Se la cornacchia c' è, gridi cra cra;
Se c'è la quaglia, canti qua qua riquà;
Se c' il corbo, allor faccia cro cro.
Se c'è il porcello, ancor faccia truìn;
Se c' è il piccion, canti quin quiriquìn;
E se ci fosse, ragghi l'asinò.
Se c'è la pecorella, dica be;
A cui dolesse il capo, gridi — O me —,
E — Die ti mandi — ognun risponda a lo.
La capinera canti ci ci rici;
E 'l grillo salti e dica spesso cri;
E mugghi forte, se ci fosse, il bo.
Canti il suo verso ogn'altro che ci fosse;

Vers. 39. ***venga:*** **E. luc. — 44.** ***dallo:*** **E. luc. — 50.** ***qua glia riquà:*** **E. luc. In ogni modo il v. cresce d'una sillaba; nè saprei che farci. — 56.** ***corpo:*** **E. luc. — 58. Così anche il Pal. ma il v. cresce d'una sillaba.**

E forte tossa chi avesse tosse;
Che coccolina fosse ella ampo'. 63
I' credo voi avete assai ballato:
Et i' ò la mïa canzon cantato;
Quei che la fece più non m'insegnò. 66

Vers. 62. *la tosse:* E. luc. — 63. *un po':* E. luc. — 65. *Et io la:* E. luc. Vero è che così legge pure il Pal.; ma, se non distinguessimo le dizioni più d'una volta ne' mss. riunite, addio senso e versi ne' testi antichi.

CLVIII.

CANZONETTA BALLATELLA

Benedetta sia la state
Che ci fa sì solazare!
Maladetto sia lo verno
Che a città ci fa tornare! 4
No' sïam una compagna,
I' dico di cacciapensieri;
Per foresta e per campagna
Sempre andiamo volentieri.
Re, baron, donne e scudieri,
Tutti al suon d'una campana,
Su Marignolla sovrana
Corrïamci a ragunare. 12
E' ci è il re di Mattre Strade
E 'l sir di Montefiasconi
E 'l conte delle contrade

Canzonetta ballatetta: E. luc. — Vers. 2. *sollazzare:* E. luc.— 3. *Maledetto:* E. luc.— 5. *siamo:* E. luc.— 9. *donne, scudieri:* E. luc.— 11. *Marignolle:* E. luc. — 13. *è re di Mattestrade:* E. luc.

De' Cummini e Tartaglioni
E 'l marchese de' Valloni
E 'l cont' Ugo della Valle
E quel dello Scuro calle
Che fa sua magion conciare.
Ecci il sir di Castelletto
E quel di Rocca afforzata
E 'l marchese del Boschetto
E' conti di Piazza erbata.
Maliscalco di brigata
È lo doge di Peschiera,
Che per ciascuna rivera
La sua boce fa sonare.
Altri assai d'attorno attorno
Vegnon alla nostra insegna,
Come il sir di Valdintorno
E quel della Ripa degna
E lo re di Pian di Legna
E lo sir di Colombino
E quel di Poggio petrino
Col Morocco d'oltremare.
Sempre danze e rigoletti!
Con diletto e gioi' ciascuno!
Vecchi come giovenetti,
Non è differente alcuno:
Sïam cento e sïam uno

Vers. 16. *Di:* E. luc. — 21. *Ecco:* E. luc. — 25-6. *Maliscalco di brigata, E lo doge di Peschiera* E. luc. Veggasi se meglio giovi al senso la interpunzione da me adottata. — 30. *alla nuova:* E. luc. — 33. *Segna:* E. luc. — 38. *gioia:* E. luc. e così legg. i Mss. Noi abbiamo preso per sistema di elidere siffatti dittonghi quando ve n'è bisogno: con qual conforto del verso ognun c' ha orecchio se 'l senta. — 39. *giovinetti:* E. luc. — 41. *Siamo:* E. luc.

In un animo e volere.
Ciascun grida per godere,
E muoia chi non vuol cantare!
D'amor suoni e vaghi canti
Et in ballo e fuor di ballo;
Donne e pulzellette avanti
Cantan dolce sanza fallo;
E non fanno intervallo,
Chè, come l'una ha cantato,
L'altra ha tosto incominciato,
Sol per gioco e festa dare.
Il senno e la contenenza
Lasciam dentro all'alte mura
Della città di Fiorenza,
Sì che non ci sia paura
Che compagna o gente fura
Ce 'l possa rubare o tôrre.
Così nostra vita corre
E me' ch' io non vi so contare.
Dunque, se la state manca
E vien su la fredda brina,
La brigata divien franca,
Ognun si parte a testa china.
Già la neve s'avvicina
E 'l bel verde e' fiori asconde.
Il vento caccia le fronde;
E ciascun se n' vuole andare.
Ballata, truova coloro
Per li qua' creata fosti;
E di' lor sanza dimoro

Vers. 43. *gridi:* E. luc. — 47. *donzellette:* E. luc.

Che dal verno ognun s'arrosti,
E col buon piacer s'accosti
Fin che torni il vago tempo;
E allor ciascun per tempo
Si cominci a rassegnare. 76

Vers. 75. *Allor:* E. luc.

CLIX.

CANZONETTA

O vaghe montanine pasturelle,
D'onde venite sì leggiadre e belle? 2
Qual è 'l paese dove nate sete,
Che sì bel frutto più che gli altri adduce?
Creature d'amor vo' mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce!
Nè oro nè argento in voi riluce,
E mal vestite parete angiolelle. 8
— Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto;
Povera capannetta è 'l nostro sito;
Col padre e con la madre in picciol letto
Torniam la sera dal prato fiorito,
Dove natura ci ha sempre nodrito;
Guardando il dì le nostre pecorelle. — 14
— Assai si de' doler vostra bellezza,
Quando tra monti e valli la mostrate;
Chè non è terra di sì grande altezza
Dove non foste degne et onorate.

Canzonetta a ballo pastorale. E. luc. — 1. *pastorelle:* Par., Pogg. Zamb.— 2. *Onde:* Par.— 11. *tetto:* Z. Pog. fa punto in fine del verso. — 12. *Torniàn:* Par. — 13. *nutrito:* Par. — 18. *ed:* Z.

Deh, ditemi se voi vi contentate
Di star ne' boschi così poverelle? —
— Più si contenta ciascuna di noi
Andar drieto alle mandre alla pastura,
Che non farebbe qual fosse di voi
D' andar a feste dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam nè più ventura
Che balli canti e fiori e ghirlandelle. —
Ballata, s' i' fosse come già fui,
Diventerei pastore e montanino;
E, prima ch'io il dicesse altrui,
Serei al loco di costor vicino;
Et or direi Biondella et or Martino,
Seguendo sempre dov' andasson elle.

Vers. 20. *nel bosco:* Par. — 22. *dietro:* Pogg. Z. E. luc. — 24. *dentro vostre:* E. luc. — 26. *e canti:* Par. — 29. *che io 'l:* Pogg. Z. *io lo:* Par. — 30. *Sarei:* Par. Z. E. luc. — 31 *Ed . . . . ed:* Z.

Questa ballata dal sec. passato in poi venne attribuita al Poliziano: chi attende alla presente raccolta così ne scriveva nelle note alle Poesie volgari del Poliziano, ediz. fior. del Barbèra, 1863 «... non trovasi in alcuno dei mss. da me conosciuti che han rime del Poliziano e nè pure nella raccolta di *Ballate* del sec. xv; sì bene trovasi nelle due raccolte di canzoni a ballo del Sermartelli (1562 e 68) e nell' altra del Simbeni (1614) non però col nome del Poliziano; chè anzi l' ediz. Simbeni l'attribuisce al Magnifico; e va nelle stampe del Sermartelli fra quelle che non han nome d'autore. Trovasi però ne'codd. che han rime di Franco Sacchetti e col nome di lui; e a Franco Sacchetti è data in parecchie raccolte di *Rime antiche:* nei codd. e nelle stampe che l'attribuiscono al Sacchetti ha molte varietà di lezione e una stanza di più. Con tutto ciò fin dal secolo passato fu in alcune raccolte (per es. nei *Lirici antichi,* t. vi del *Parnaso italiano* raccolto dal Rubbi) attribuita al Poliziano; e gli è attribuita da tutte le moderne edd. delle poesie di lui, incominciando dalla milanese dei *Classici italiani* (1808). Potrebbe credersi che il Poliziano l'avesse raffazonata per uso di qualche mascherata o festa del tempo suo, e che da ciò procedesse la voce che al Poliziano l'attribuisce. Potrebbe credersi, dico; se nella lezio-

ne, con la quale vien data a Messer Angiolo, non fosse più irregolare e scorretta che non in quella che ha il nome dell'antico novelliere e poeta ». Del quale, aggiungo oggi, è senza dubbio; chi non volesse, che è impossibile, negare l'autorità del cod. palatino, esemplato fedelmente sull'autogr. del Sacchetti. « Forse (riprendo quel che dicevo nel 63) questa ballata di Franco rimase lungamente nelle bocche del popolo; e di qui certe mancanze e scorrezioni che ravvisiamo nella seconda lezione. Fu quindi ammessa, con altri canti che sono evidentemente popolari e della popolarità hanno anche i guasti, nelle raccolte del Sermartelli: dove il trovarla così graziosa e candida, a comparazione d'altre un po' rozzette e artificiate, fece, a chi le rime del Sacchetti non conosceva, attribuirla al più grazioso e candido poeta del sec. xv ». Ecco la lezione con la quale trovasi nelle raccolte del Sermartelli e del Simbeni e nelle edizioni del Poliziano, sebbene non d'un modo affatto in tutte:

Vaghe le montanine e pastorelle,
D'onde venite sì leggiadre e belle?
— Vegnam dall' alpe presso ad un boschetto:
Picciola capannella è 'l nostro sito,
Col padre e colla madre in picciol letto,
Dove natura ci ha sempre nutrito:
Torniam la sera dal prato fiorito,
Ch' abbiam pasciuto nostre pecorelle. —
— Qual è il paese dove nate siete?
Che si bel frutto sopra ogni altro luce.
Creature d' amor voi mi parete,
Tant' è la vostra fama che riluce:
Nè oro nè argento in voi non luce;
E mal vestite, e parete angiolelle.
Non si posson doler vostre bellezze,
Poi che fra valle e monti le mostrate;
Che non è terra di sì grandi altezze
Che voi non fussi degne et onorate:
Ora mi dite se vi contentate
Di star nell' alpe così poverelle. —

Vers. 1. *O vaghe mont.* Simb. 1614. — 3. *a un:* Simb. — 5. *letto:* Edd. fior. 1814 e Silvestri 182[illegible]. — 8. *pasciute:* Edd. milan. 1808. — 10. *sovra ogni altro adduce:* E. f. 14. Silv. *sopra ogni altra luce:* Canz. a b. 1562 e 68 e Simb. — 15. *possan vestir:* Simb. — 16. *fra valli:* st. mod. — 17. *terre di sì grande:* Canz. a b. 1562 e 68: *terra di sì grande:* Simb. — 18. *foste:* Rubbi. E. mil. 1808, E. fior. 1814: *e onorate:* Simb: *ed onorate:* st. mod.

— Più si contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria drieto alla pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dentro vostre mura:
Ricchezza non cerchiam nè più ventura
Se non be' fiori, e facciam grillandelle.

Vers. 22. *dietro:* E. fior. 1814. Silvestri.

Notiamo in fine che della presente ballata si legge una parodia spirituale nel libro delle *Laudi di diversi* [ediz. dei Bonardo]: comincia « O vaghe di Gesù, o verginelle, Dove n' andate sì leggiadr' e belle: ».

CLX.

Francus sonum dedit.

Innamorato pruno
Già mai non vidi, come l'altr'ier uno.
Su la verde erba e sotto spine e fronde
Giovinetta sedea
Lucente più che stella.
Quando pigliava il prun le chiome bionde,
Ella da sè il pignea
Con bianca mano e bella;
Spesso tornando a quella
Ardito più che mai fosse altro pruno.
Amorosa battaglia mai non vidi,
Qual vidi essendo sciolte
Le treccie e punto il viso.
Oh! quanti in me allor nascosi stridi
Il cor mosse più volte,

2. *altrieri:* M. Par. — 3. *Sulla bella erba:* M. *erba sotto:* R. e Par. — 4. *Giovenetta:* R. — 7. *pingea:* M. R. — 9. *ad ella:* R. — 10. *fusse:* M. R. e Par.

Mostrando di fuor riso,
Dicendo nel mio avviso:
Volesse Dio ch' io diventassi pruno! 18

Vers. 18. *volessi Iddio:* M. R. e Z. *diventasse*: Par.

CLXI.

Già mai non fu nè fia
Che dove regna Amor virtù non sia. 2
Non vuol Amor se non il cor gentile,
E quello è cor gentil che perfetto ama
Fuggendo ogn' ora dalla cosa vile
Per seguir quel valor che sempre brama:
Chi amante si chiama
Per questo veder può se d'Amor sia. 8
Chi ama teme di non dispiacere
Per nissun modo alla sua donna amata,
Usa vergogna se la va a vedere;
E mai da lui non è infamata,
Ma sempre è onorata;
Per che cotale amor vertù gli fia. 14
Non è innamorato per mostrarsi
Alcuno in atti o per spander sospiri
O con sue veste di novo adornarsi,
Parendo disonesto a chi le miri;
Chè per li suo' disiri
L' effetto mostra spesso chi l' uom sia. 20
I' non potre' ma' dir, mia canzonetta,

Vers. 8. *che d':* E. luc. — 14. *onor virtù:* M. Par. e Z. — 18. *disoneste:* M. Par. e Z. — 19. *Che li suo' desiri:* E. luc. — 20. *L' affetto:* E. luc.

Quanti son que' che ardono in parole
E morti chi di lancia o di saetta;
E tal non sente amor che più si duole:
Però trova chi vuole
Seguir virtù, chè sempre amor vi fia. 26

Vers. 22. *ch'ardono:* E. luc. — 23. *e di:* Par. — 26. *sia:* E. luc.

CLXII.

CANZONCINA O BALLATA DI FRANCO FATTA PER ALTRI.

O giovinetta, poi che se' sposata,
Non mi dimenticar s' io t' ho amata. 2
E così fermo son sempre d'amarti,
Che caso sia, avvegna ciò che vole,
Perchè fanciulla vedrò donna farti
E sentirai più l'amoroso sole
Considerando gli atti e le parole
Che movon dalla mente innamorata. 8
Al mio amare et al tuo tempo puro
In dietro raguardando, vederai
Quel che per purità ti era oscuro,
E 'l mio fedele amor conoscerai,
Sperando che contento mi farai
Della tua vista tanto disiata. 14
A tal sposa novella, ballatina,
Ne va; e quando in testa avrà ghirlanda
D' ulivo e di argento la mattina,
Umilmente l' addestra d' ogni banda,

Vers. 2. *Non ti:* E. luc. — 8. *moven:* E. luc.— 9. *amore ed:* Z.— 10. *riguardando:* Par. e Z. — 11. *puritate:* Z. *t' era:* Pal. Par. Z.

Dicendo — Il servo a te si raccomanda,
Che per tua cameriera m' ha mandata.

Vers. 20. *camariera:* Par.

CLXIII.

CANZONETTA A BALLO AMOROSA.

XXIII. Intonata per Francum Sacchetti.

Mai non serò contento immaginando
Il tempo e loco e dov' io fui e quando.
Amata lungo tempo giovinetta,
Et ella me dimostrando d' amare,
In un boschetto riscontrai soletta
Presa da' pruni; e non potea passare
Innanzi nè a drieto ancor tornare,
Sì d'ogni parte la venien pigliando.
Come la vide me, così partita
Fu dalle spine, e con lamento pio
Diceva — Oi me lassa! son smarrita
Fra queste fronde, ch'altro non vegg' io. —
Allor pietoso contro al voler mio
Le dimostrai sua vïa rinsegnando.
Così quel giorno foss'io anzi morto
Ch' esser com' era d' uno accompagnato,
Però che sol per questo mi fu corto
Il mio pensier che tanto avea bramato:
Sì che per esser tre venne fallato
Il dolce don ch'io disiava amando.

Vers. 1. *imaginando:* Par.— 2. *e 'l loco dov':* Par. — 7. *nè dietro:* E. luc. — 9. *Come ella:* Par. — 12. *Tra:* Par.

Io dico spesso: Omai voglio andar solo:
Ma, quando penso che tal caso mai
Non credo ritrovar, cresce il mio duolo;
E alcun' ora andando ov' io lasciai,
Veggendo solo ove sola trovai,
Mai non serò contento immaginando.

Vers. 24. *Et:* Par. — 26. *imaginando:* Par.

CLXIV.

CANZONETTA A BALLO.

Ma' non senti' tal doglia
Quant' è con fede amare
Donna, che abbandonare
Po' mi convien e gir contro a mie' voglia.
Amor, tu mi facesti
Venir in un paese da me strano,
E in quello mi prendesti
Per farmi poi da' begli occhi lontano.
Il mare e 'l monte e 'l piano
Non so com' io trapassi,
Ch' e' mie' dogliosi passi
Non mi mettan ogni or a mortal doglia.
Come potrà soffrire
Il cor penoso che la luce mia
Si convegna partire

Vers. 1. *Mai:* R. Par. Eq. Z. — 4. *mia:* E. luc. *contra mia:* R. P. Eq. Z. — 7. *E' n:* P. Eq. Z. — 9. *il monte:* R. Eq. Z. E. luc. *il piano:* R. — 10. *come trapassi:* R. — 11. *Che mei:* R. *Che miei:* Pal. *Che' miei:* Eq. Z. — 15. *convenga:* Eq. Z. *Si convien:* R.

Da quella che veder sempre desia?
Lasso, ch' al tutto fia
Distrutta mia valenza,
Quando la sua presenza
Mi vedrò allungar con grave doglia. 20
Una speranza alquanto
La mente trista immaginando porta,
Che tal, or nel mio pianto
Giugne il pensiero e dice — Or ti conforta,
Chè la dimora corta
Serà, se tu vorrai,
E ritornar potrai. —
Ma questo ogni or m'accende maggior doglia. 28
Ballatetta, con pena
Mi movo, e vonne sì come colui
Ch'alla morte si mena
Sanza sperar d'aver aiuto altrui.
Però tu sola, in cui
Ogni mio stato posa,
Rimanti dolorosa
Contando a questa donna la mia doglia. 36

Vers. 17. ***sia:*** **R. — 20.** ***vederò:*** **R. — 22.** ***emaginando:*** **R.** ***imaginando:*** **Par. — 24.** ***Giunge il pensier·che dice:*** **Eq. Z. — 26.** ***Sarà:*** **Eq. Z. E. luc. — 27.** ***ritrovar:*** **Eq. — 28.** ***m' accresce:*** **R. P. Eq. Z. — 30.** ***vommen:*** **Eq. Z. — 32.** ***Senza:*** **R. Eq. Z. E. luc.** ***sperar aver l'aiuto·*** **R. — 36.** ***Cantando:*** **P. Eq. Z. E. luc.**

CLXV.

CANZONETTA A BALLO.

XXIII. Intonata. Franciscus de Organis sonum dedit.

Nè te nè altra voglio amar già mai,
Falsa, po' che così tradito m' hai! 2
Pensando, lasso!, al tempo ch' i' ho perduto
Amando te, or grave doglia sento;
Chè, se amante amar fu mai veduto,
Con fede amava te per ognun cento;
Tanto che 'l tuo amor di vertù spento
Mi promettesti, e poi tradito m' hai. 8
Della promessa tua fu' lieto tanto,
Che gioia non sentì' ma' quanto allora;
Tornato m' era in riso ogni mio pianto;
Ma in me fece picciola dimora.
Credeami esser dentro, or son di fora;
Ad altrui data se', tradito m' hai! 14
Abbandonato sanza mia cagione
Da te mi trovo; et or amante tale
Hai tolto che ne renderà ragione;
E già ti trade, ov' io t' era leale.
Così costui conforterà 'l mio male,
Tradendo te come tradito m' hai. 20

Nel M 2. è intitolata *Ballata dolorosa piena di martiri.* — v. 3. *c'ho*: Par. — 5. *mai fu*: Par. — 7. *virtù:* Par. — 8. *e po':* M 2. — 9-14. Mancano nel Par. — 13. *Credeva . . . . e son:* M 2. — 20. Dopo questo verso nel M. M 2. e Par. v' è di più la seg. stanza:

Se femina si volge come foglia

Vattene ad Amor, mia ballatella,
  Digli ch' alquanto aggia di me merzede,
  Punendo sì questa malvagia e fella
  Ch' assempro sia a qual donna la vede;
  Chè m' ha tradito sanza alcuna fede
  Come nessun fosse tradito mai. 26

E piglia il peggio, in te posso vedere.
Rea, diversa, nata per mia doglia,
Già mai in me tu non arai potere.
E s' io t' amai, or brama il mio volere
Di quel vendetta che tradito m'hai.

Nella quale st. il M. ha queste var.: *O piglia* al v. 2; *vèr me*:.... *àrai* (anche il M. 2.)... *podere*:, al v. 4. — 22. *mercede:* M. Par. E. luc. — 23. *questa maligna:* M. — 24. *exemplo:* Par. — 26. *fussi*: M.

CLXVI.

Ottolinus de Brixia sonum dedit.

Se crudeltà d' amor sommette fe',
  Qual è che ami che trovi merzè? 2
Chi sta suggetto e suo ben per mal dà
  (Merito che per sua sente vertù)
  E chi contro a durezza umile va,
  Servo si trova a nimistanza più.
  Dunque perchè voler languir qui su?
  Spengansi i cori e qual più in donna v'è. 8

Vers. 2. *ch' ami:* E. luc. *mercè:* M. — 4. *virtù:* M. — 5. *contra durezza:* R. e Par. — 7. *Donque:* R.

CLXVII.

Qual diavol, vecchie, subito vi tocca
  Quando vo' mormorate?
  Perchè non contentar gli occhi lasciate?
Vo' ci togliete quel tanto ch' abbiamo
  Agli occhi nostri in oscurarci i volti,
  E non pensate che sempre cerchiamo
  Star nel veder con umiltà raccolti.
  Lasciate dunque il corso agli occhi sciolti,
  Tanto che appariate
  Quel ch'è amor, che non par che 'l sappiate.

Vers. 9. *ch'appariate:* E. I.

CLXVIII.

Prima Intonata. Magister Laurentius de Florentia sonum dedit.

Donna, servo mi sento;
  Assa'. fia grave in me mortal tormento.
Fammi sentire il vostro amore omei
  Pel dolce sguardo che nel cor discende;
  Fortuna pianger fa i sensi miei
  Pel crudel piglio che la mente offende.
  A qual merzè più rende
  La chiama, lagrimando, il mio lamento.

2. *sia:* E. I. — 7. *mercè:* Z. — 8. *La chiamo:* E. I.

CLXIX.

Non penso consolar la trista luce,
Poi che la verde fronda
Per sua vaghezza in scurità l'affonda.
Sì come suol per sua dolce stagione
La primavera confortar gli amanti,
Così, contrara in me sanza ragione,
Mi to' 'l disio del cor dagli occhi avanti;
Ond'io non spero oma' ched e' sian tanti
Pensier che 'l core asconda,
Quanto i dolor che 'ntorno a lui fann' onda.

Vers. 6. *contraria:* Par., R., Eq., Z., E. luc. *senza:* R., Eq., Z. — 7. *tuo' il:* R. — 8. *Onde non:* R. *spero mai:* R., Par., Eq., Z. *che desir (o disiro),* Eq., Z., E. luc. — 9. *Pensier del core:* Eq., Z., E. luc. — 10. *Quanti i:* Par. Eq., Z.

CLXX.

IIII. Intonata. Ottolinus de Brixia sonum dedit.

I' sento pena, o me, per tali amanti,
Che di donna pietosa
Fanno venir d'amor cruda e noiosa.
Con viziati modi e con lor traccia,
S' ell' han pietà, da lor la fan partire;
Credendo amar, fanno più tosto caccia
Con atti, come can fier' a seguire.
Et io, lasso!, costretto dal disire,
D' una donna amorosa
Trovo già per costor fatta sdegnosa.

Vers. 7. *fiera seguire:* codd. e st.

CLXXI.

Deh, dimmi, Amor, se move
Da te, che donna a fedel servo sia
Nimica e più quanto più la disia.
Se tu tant'alto vedi, che nel core
Si posi quel che fuor mostra l'aspetto,
Dico che tal non sente mio valore,
Se lascia il ben per mal suo intelletto.
Et io da te costretto
Che fo, se 'n questa sta la mente mia? —
Amando segui, e diverratti pia.

Vers. 8. *constretto:* Par. — 10. *siegui:* R.

CLXXII.

VI. Intonata. Ser Jacobus frater Ser Gherardelli sonum dedit.

Se ferma stesse giovenezza e tempo,
Donna, dagli occhi mie' il tuo fuggire
Non mi faria la mente sì languire.
Ma, perch'io sento ch'ogni biltà perde
Sua vaga vista e più che 'l tempo passa,
Languisco immaginando che tua verde
Stagion nascondi alla mia luce lassa.
In alta età se' or; ma forse in bassa,
Là dove nessun ben si può sentire,
Ricorderai il mio pel tuo martire.

Vers. 1. *stessi:* Par. *giovanezza:* Par. e Z. *giovinezza:* E. luc. — 2. *mei:* R. *miei:* Ser. e Z.— 4. *perchè sento . . . beltà:* R., S , Z. *ogni virtù:* E. luc. — 8. *ma fosse:* Pal. e Z; ma è certo errato.

CLXXIII.

S'amor sentissi, donna, com'io sento
Acerbo, tanto forte
Il dir tuo non saria della mia morte.
Adunque, s' tu no 'l senti e la tua voglia
Nel mio mal cresce sempre con disio,
Contento son mostrarti maggior doglia
La qual mi doni con tormento rio.
Morte non è maggior che 'l viver mio;
Chè tanto ho mortal scorte
Quanto più veggio tue bellezze accorte.

Vers. 2. *tanto e:* R. — 3. *El:* Par.: *seria:* R. — 4. *Adonque se no 'l:* R. — 6. *mostrarte:* R. — 9. *mortali:* E. luc. *sorte:* Z.

CLXXIV.

Lasso, donde ma' vene,
Amor, ch' a questa donna il suo bel viso
Con gli occhi miei non posso mirar fiso?
Movendo tu 'l mio cor che gli occhi meni
A questa che per signoria lor desti,
Giunti dov' è 'l disio, par gli appeni
Un cieco panno nel qual tu gli vesti.
Deh, dimmi, perchè questi
Per tal signor da luce m'han diviso,
Amando 'l più quanto più son conquiso?

Vers. 1. *m' adviene:* R: *m' advene:* Par. — 3. *mei:* R. — 5. *signora:* Z. — 6. *dove 'l desio:* Z. *par che gli:* R. e Par. — 7. *pel qual:* E. luc. — 9. *la luce:* R. — 10. *Amando:* E. luc.

CLXXV.

Qual fero volto fia già mai ch'io miri,
Da po' che la mia luce
Timida guarda donna ove Amor luce?
Amor, dagli occhi al cor suo valor spira,
E 'l cor si move agli occhi penetrando
Con un disio ch' a tal donna gli tira,
Da lei fuggendo et essa disiando:
Così son volto nel pensier amando,
Chè colu' che m' adduce
Fede e speranza, in pena mi conduce.

Vers. 1. *fiero:* R. — 3. *guardo:* R. Gli E. luc. ponendo *donna* tra due virgole mostran prender la dizione per vocativa: male. — 9. *colui:* R.

CLXXVI.

Così potess' io, Amor, da te partirmi,
Come da me partita hai tua pietate,
Usando io fe' e tu pur crudeltate.
Perchè tu solo mi conduci in parte
Che niente esser vorrei come ma' fui,
Veggendo, lasso!, che tu hai parte
Di donar sempre mal per bene altrui.
Guai a me! e, po' dico, a colui
Che sottopone a te tal libertate,
Qual perder l' alma è per sua fedeltate.

Vers. 2. *partito:* Z.

CLXXVII.

Amor ricerca dentro alla mia mente
  Per far sì ch' ella e 'l cor contento sia
  Venir di nova donna in segnoria.
Ma egli è dentro al cor sì d'Amor fera
  Un' altra donna di cu' sempre fui,
  Che convenia che fosse troppo altera
  Questa che giugne per cacciar altrui.
  Per non cambiar mia fe', dunque colui
  Prego ohe 'l fa, che quella nel cor stia
  Che sempre tenne il cor, ch' è l'alma mia.

Vers. 6. ***converia:*** **Z.** ***converria:*** **E. luc.** ***fossi:*** **R. — 7.** ***giunge:*** **E. luc. — 9.** ***fa, quella nel core:*** **R., Par. — 10.** ***il cor e l'alma:*** **R. Par., Z. Gli E. luc. non mettono segno veruno d' interpunzione dopo** ***cor.***

CLXXVIII.

MORALE

XI. Intonata. Magister Laurentius sonum dedit.

Temer perchè, po' ch' esser pur convene?
  Se ciascun dee morire,
  Qual con paura morte può fuggire?
Tempo si perde a star pur in timore
  Di quel che chi più 'l teme più l' acquista:
  Ma chi è que' che vive in alto core?
  Chi vertù segue, e di ciò non s' attrista.

Vers. 6. Z. non mette segno interrogativo in fine di questo v., nè altro che una virgola in fine al seg.

Costui ispecchia in fama la sua vista
Per quel che dê' venire,
E 'l viver dietro a vita fa salire.

Vers. 8. *specchia:* E. luc. — 9. *dee:* E. luc. — 10. *viver dritto:* Z.

CLXXIX.

MORALE

Chi quando può dottrina in sè non usa
Incolpa sè, s' altrui che sè n' accusa.
Libero arbitrio Dio a ciascun porge
E 'l tempo e 'l modo d' acquistar vertute;
Ma tal per gentil animo si scorge,
E tal per vizio fugge sua salute:
Folle è chi dietro al tempo ha tal pentute:
Chi non appara non ha buona scusa.

Vers. 1. *quanto:* E. luc. — 2. *Incolpi:* R. — 3. *Iddio:* R. — 4. *virtute:* R. — 7. *drieto:* Par. e R.

CLXXX.

XIII. Intonata. Magister Nicolaus Propositi sonum dedit.

Di diavol vecchia femmina ha natura,
Fiera diversa e fuor d' ogni misura.
Del ben s' attrista e con invidia il mira,
E di veder il mal ingrassa o ride;
Ordina, pensa ciò ch' altrui martira,
E dentro ha gioia quando di fuor stride.

Vers. 2. *Fera:* Par.

Così quest' animal brutto conquide
Ciascun che vive, et ogni luce oscura. 8
Al mondo spiace la sua opra e vista
Più che non piacque a drieto in giovenezza:
E per questo che vede al cor acquista
Superbia et ira nella sua vecchiezza,
Sì che le fa bramar l'altrui bellezza
Tornare al simil della sua figura. 14
Dunque, qual gioven donna è sì beata
Che non giugne a tal tempo, de' volere,
Poi c' ha passata la stagion amata,
Metter la morte sua a non calere:
Chè dietro al buono stato il reo vedere
È peggio, che chi al mal sempre s' indura. 20
Di diavol vecchia femmina ha natura,
Fiera diversa e fuor d' ogni misura. 22

Vers. 7. *bruto:* Par. — 8. *ed:* Z. — 10. *a dietro:* Z. *giovineza:* Par. — 12. *e ira:* Pog. e Z. — 15. *Donque:* Par. *gioven:* E. luc. — 18. *in non:* Par. — 19. *drieto:* Par.

CLXXXI.

Donne, per tempo alcun donna non sia
Che già mai fede a suo amante dia. 2
Chi perde il nome, già mai non l'acquista,
Di donna, perchè donna non è mai;
E, se col penter poi di ciò s'attrista,
Donna non torna per mover di guai.
Or pensa, donna, al fin di ciò che fai,
Chè tanto è donna quanto onor disia. 8

Vers. 2. *al suo:* R., E. luc. — 5. *pentir:* R. — 6. *de' guai:* R. — 7. *il fin:* R.

CLXXXII.

XVI. Intonata. S. Jacobus S. Gherardelli sonum dedit.

Di tempo in tempo e di martiro in pena
Questo fallace Amor mia vita mena. 2
Però ch'amar mi fa in parte tale
Che mi dà doglia e non posso dolermi;
Scovrir non oso onde vegna 'l mio male,
Nè qual, nè dove il mio pensier si fermi.
Di morte in morte vo, non val pentermi:
Lasso! no 'l vede quella che m'appena. 8

Vers. 3. *Perocch'Amor:* Z.

CLXXXIII.

Fra 'l bue l'asino e le pecorelle
Per un boschetto van due pasturelle. 2
Com'elle vanno lor bestie guardando,
Così lor una vecchia cruda guarda
Filando drieto a loro e borbottando,
E con un fiero volto altrui riguarda.
Par ch' ella sempre con invidia arda;
Diavolo assembra a vederla fra elle. 8
Dicendo — Anda, arri — con amore,
Una di lor, ch'è sì piacevoletta,
Sì dolcemente m' ha ferito il core,
Ch' a le' seguir mia vita si diletta.

Vers. 2. *pastorelle:* Par. — 12. *Che lei seguir:* Par., E. luc.

Ma, lasso!, quando vo vêr lei più in fretta,
La vecchia giugne e mena le mascelle. 14
L'altra m' assembra tanto d' amor vaga
Quand' ella dice — O me, Biondella mia,
Rossella, Ricciutella — che m' appaga
Come se fosse dolce melodia.
Ma, quando a lei m' appresso, allor s' invia
Vêr me la vecchia con la crespa pelle. 20
Non fo sì picciol busso che non senta,
Nè tanto son di lungi che non veggia:
Un bavalisco par, sì mi spaventa
E fammi rimbucar sotto ogni scheggia.
Diavolo, a te la do: o tu l' aspreggia
Sì che di morte io non senta novelle. 26
Femmina vecchia poco suol sentire,
Suol poco udire e men vedere assai,
Non suol vegghiare ma molto dormire,
Suol stare inferma e non andare mai.
Questa non truova loco in darmi guai,
D' Amor nimica e delle sue sorelle. 32
Ballata; truova tutti gli avoltoi
Et orsi e lupi ch' abbian forti artigli;
Di' lor — Merzè: io me ne vegno a voi,
Ch' a questa vecchia vo' diate di pigli;

Vers. 17. *Rosella:* Par. — 20. *colla crespa:* E. luc. — 22. *di lunghi:* Par. — 23. *bavalischo:* Par. — 25. *e tu:* E. luc. — 26. *io non senta:* legge il Par. E anche nel Vocab. così al v. *aspreggiare* si riporta questo passo « *O tu l'aspreggia Si che di morti io non senta novelle.* Ma gli E. luc. seguitando il laurenz. 37. pl. 90. super. leggono: *di morte io ne senta novelle.* A primo tratto è certo più chiaro — 29. *vegghiar ma tosto suol dormire:* E. luc., Par. — 30 *andar già mai:* E. luc., Par. — 34. *abbin:* E. luc., Par. — 35. *mercè:* Par. *vengo:* E. luc.

E chi ne porti il cuore e ch' i ventrigli;
E corbi e nibbi s' abbian le budelle.

Vers. 37. *el cuore:* Par. — 38. *abbin:* E. luc., Par.

CLXXXIV.

Amor, poi che avvien ch' io sia lontano
Da questa donna che mi tien suggetto,
Serba il mio cor nel suo gentile aspetto.
E col vago disio ch' io lascio in lei
Tienla ferma, signor, che far lo puoi:
Però che quel che grava i spirti miei
È che tu non rivolga i pensier suoi.
Ben che 'l partir mi doglia, guarda i tuoi
Effetti e che 'l voler truovi l' effetto
Ch' io porto e lascio a lei dentr'al suo petto.

Vers. 1. *poi che convien:* R., Par., E. luc. — 4. *lasso in:* R. — 5. *farlo:* Par. — 6. *mei:* R. — 10. *lasso:* R.

CLXXXV.

MORALE

Chi segue, Amor, ciò che 'l piacer tuo vòle,
Su' alma fugge dall' eterno sole.
I' son colui che mi conosco, lasso!,
Ch' io pur vo con speranza a van disio;
Seguendo te, vegg' io ben ch' io passo

Vers. 1. *vuole:* Z., E. luc. — 4. *vo pur:* Eq., Z. *e van:* Par., Z., e quest' ultimo non mette alcun segno d' interpunzione al fine del v. — 5. *te, veggio:* E. luc.: *io veggio:* Par., Eq., Z.

Con pensier folle il corto viver mio.
Così nel fallo sto, ma sento ch' io
Lasciar no 'l posso: e questo più mi dole.

CLXXXVI.

Amor, dagli occhi vaghi d' esta donna
Tanto valor discende,
Che chi gli mira ogni virtù comprende.
Ne' primi dì d' amar mia gioventude
Fedel si fece alla lor signoria,
Da' quali in lei vide venir salute
Che volse al ben la viziosa via.
Questa regina della mente mia
Sempre a servir m' accende,
E quanto servo a lei men mal m' offende.

Vers. 2. ***dipende:*** **E. luc. — 3.** ***la mira:*** **M.** ***vertù:*** **M., E. luc. — 4.** ***primi anni:*** **R.** ***d'amor:*** **M., Z. — 5.** ***il fece:*** **— 10.** ***E quando:*** **R., E. luc.**

CLXXXVII.

Crudel nimica, o me!, deh qual tormento
Crudel mi puo' tu dar maggior ch' io sento?
Crudel, mi fuggi agli occhi s' io ti miro;
Crudel dimori ancor se tu non fuggi;
Crudel, t' allegri quanto più sospiro;
Crudel più monti quanto più mi struggi.
Crudel, se a pietà tu non rifuggi,
Crudel, morrò per te nel mio lamento.

CLXXXVIII.

XVIII. Intonata. S. Giovannes S. Gherardelli sonum dedit.

Chi più si crede far, colui men fa;
  Perchè vivendo niun contento sta. 2
Disia ciascun d'esser più che non è:
  Vorrebbe chi non ha: chi ha vuol più:
  Per questo mancar veggio amor e fe',
  E 'l pensier della morte cader giù.
  Così va 'l mondo errante giù e su:
  Beato è colui che viver sa. 8

Vers. 1. *ci crede:* M., Z. — 2. *Che vivendo nessun:* M., Tr. — 3. *Desia:* M., Tr. — 6. *di morte:* M. *Che fa 'l pensier di morte:* Tr. — 8. *E colui beato è che:* T.

CLXXXIX.

XX. Intonata. S. Giovannes S. Gherardelli sonum dedit.

Se la mia vita con vertù s'ingegna,
  Da donna vien che sovra 'l mio cor regna. 2
Veggio, mirando lei, la vaga luce
  Che penetra valor nella mia mente,
  Con quel disio, ch'a ben servir m'induce,
  D' un' accesa vertù, tant' è possente!
  Così amando sento che 'l cor sente
  Che donna di vertù, vertù gl' insegna. 8

CXC.

MORALE

XX. Intonata. Magister Nicolaus Propositi sonum dedit.

Chi 'l ben soffrir non può,
  Se truova il mal, ragion è ch' el sia so. 2
Pensar de' ciaschedun ch' al mondo sta,
  Che può venir quel ch' è e che già fu,
  E non seguir ciò che sua voglia dà,
  Se quella non misura con vertù;
  Chè l' uom che cade giù
  Per ignoranza, mal si scusa po'. 8
S' alcun per suo mal far dal ben partì,
  Non si dolga d' altrui se non di sè;
  Chè spesse volte tal lamentasì
  Della fortuna, et esso il mal si fe'.
  Faccia l' uom ciò ch' el de',
  Chè le più volte se ne vede pro'. 14
Chi 'l ben etc.

Vers. 2. *che 'l:* Z., E. luc. — 13. *che 'l:* Z., E. luc.

CXCI.

Oh quanto ogni intelletto amando sale
  Questa, che sovra ogni vertù vale! 2
Ne' suoi begli occhi mostra qual valore
  Puote comprender la natura umana:
  Dipinto v' è vertù con tale onore

Vers. 5. *Dipinta:* Z.

Che la corrotta mente tosto sana;
Conduce a vera via la vita vana,
Con grazia dona il ben e caccia il male.

CXCII.

BALLATINA INTONATA

Franciscus de Organis sonum dedit.

Non creder, donna, che nessuna sia
Donna di me, se non tu, donna mia.
Così potess' io dimostrarti il core
Là dove ogn' or la mente in te si posa!
Chè ben vedresti in esso star Amore
E la tua vista bella et amorosa,
A cui servir non è l' alma nascosa,
Che te servendo pur servir disia.
Di questo, lasso!, non posso far prova;
Però, donna, deh prova la mia fede;
E, se per mio effetto altro si trova,
Non poss' io mai trovar da te merzede.
Ch' i' t' ho amato et amo, et amar crede
Te sempre il cor che fu tuo sempre e fia.
Canzon, sì come se' del mio amor certa,
Così costei fa certa col tuo dire;
E, se mostrato t' ho la mente aperta,

Vers. 3. *el core:* M. — 4. *ogn' ora la mente si:* Par. — 6. *e amorosa:* Pog. — 7. *l' alma ritrosa:* Par. Pog., Z., E. luc. — 8. *desia:* R., M. — 11. *mio difetto:* R., Par. *altro si prova:* R. — 12. *possa io:* Pogg., Z., E. luc. *mercede:* R., Par. — 13. *e amo ed:* Z. *amo, e sempre crede:* R. Par. — 14. *Amarti il cor:* Par. *Amarte il cor che fu tuo e sempre fia:* R. — 15. *sei del mio cor certa:* R., M.

Aperto mostra a lei il mio disire;
Sì che amando il ver possa sentire
Ch'altra non amo nè amar porria. 20

Vers. 18. *desire:* R., M. — 20. *amare:* E. luc.

CXCIII.

FATTA PER ALTRUI.

Se io son vecchio, donna, e tu che se'?
Vecchia com'io, se tu riguardi a te. 2
Amor pietoso già tanto mi fu,
Ch' altro disio mia vita ancor non sa:
Dunque non perder per non donar più
Quel che passando fia chi no 'l vorrà,
E non spregiar ciò che natura dà;
Chè 'l tempo non m' ha tolto amor nè fe'. 8
Tu corri sì com' io s' io corro e vo,
E 'l tuo amor non m' abbandona qui.
Certo tu non puo' dir — Io ferma sto —;
Nè tua bellezza non starà così.
Però volgi 'l pensiero, et ama chi
Da te servito già servo si fe'. 14
Se io son vecchio etc.

Vers. 9. *corri siccom' io corro:* E. luc.

CXCIV.

Questa che 'l cor m' accende,
Col cor mi fugge e con gli occhi mi prende.

Vers. 2. *cogli:* M., Pert.

Vaga della mia pena
  Ogn' or si fa; perchè con dolce sguardo
  Al suo disio mi mena,
  Mostrando darmi quel che sempre è tardo.
  Così consumo et ardo
  Seguendo chi mi guida e chi m' offende.

Vers. 5. *Al tuo:* R. *disir:* Pert: *desio.* Z. — 6. *ch' è sempre tardo.* M., Par. — 7. *ed:* Pert., Z. — 8. *mi guarda*: Z.

CXCV.

Lasso! s' io fu' già preso,
  Amor, tu disciogliesti il forte nodo,
  Et or di nuova stella m' hai acceso.
Se scioglier mi dovei per rilegarmi,
  Mai non m' aves' tu sciolto!
  Però ch' io ardo più che prima assai,
  Quando credea omai libero starmi;
  Et io son tutto tolto
  A crudel donna a cui sommesso m' hai.
  Così mi sento offeso,
  Perdendo me due volte, per tal modo
  Ch' io vivo servo sotto mortal peso.
Lasso! s' io fu' già preso etc.

Vers. 3. *stella sono acceso:* R. — 4. *sciogliermi:* Par. *relegarmi:* R. — 9. *Da crudel:* Par. e R. — 11. *Perdendomi:* R.

CXCVI.

Per non seguire, amanti, i nostri lai,
  Stesson le donne in loco

Che vedute per noi non fosson mai!
E, ben ch'a perder l'usato disio
Pena s'avesse nel principio alquanto,
Per tempo verria meno,
Quando venisse alla luce in oblio
La vaga vista che consuma tanto
Il cor sanz' alcun freno.
Et io son uno che ma' non trovai
Mia vita sanza foco
Dall' ora in quà che con amor mirai.

Vers. 3. *fusson:* M., Par. — 5. *si avessi:* M. — 9. *senz':* Z. — 10. *Ed:* Z. — 11. *senza:* Z.

CXCVII.

Che deggio fare omai, Amor, nel mondo,
Da po' ch' io amo e d'amar mi nascondo?
Raffrena il biasimar l'ardente voglia
Donna di non seguir, com' io solea:
Con questo cresce amor, raddoppia doglia,
Perch' altri più di me contento stea.
Così son preso più ch' io non credea,
Da me tenendo me sotto tal pondo.

Vers. 1. *degg' io:* Z.

CXCVIII.

XXVIII. Intonata. Magister Nicolaus Propositi sonum dedit.

Chi vide più bel nero
Che questa nera mai,

Vers. 1. *vidde:* M. — 2. *Di questo nero:* Pert., Z.

La qual più ch' altro bianco è bianca assai? 3
Intelletto non è che comprendesse
Qual è nel suo colore
Bianco vermiglio e biondo;
Nè credo che alcun già mai vedesse
Rosa vivola o fiore
Sì colorita al mondo,
Quanto 'l viso giocondo,
Amor, che dipint' hai
D' intorno agli occhi dove preso m' hai. 12

Vers. 3. *Qual più di questo bianco è bianco assai?:* Pert., Z. — 7. *Non:* M. *Nè mi credo:* Pert., Z. — 8. *viola:* R., Par., Pert., Z., E. luc. — 9. *colorito:* Pert., Z. — 11. *O Amor:* Pert., Z. *depinto:* R.

CXCIX.

Se altra donna al fine non m' aiuta,
In donna veggio l' alma mia perduta. 2
Più amo che amar non può natura
Sotto le stelle questa donna altera;
E lo 'ntelletto, che di sè ha cura,
Per tal amor sì duol, chè morte spera,
Dicendo: Lascia questa e va alla vera.
Ma 'l nodo che mi stringe non si muta. 8

Vers. 7. *questo:* E. luc. — 8. *sì stringe:* E. luc.

CC.

BALLATA PER ALTRUI

Per l' altrui dir non vuo', donna, ch' io t'ami;
Et io non posso; poi che 'l cor m' ha' tolto,

S' tu non me 'l rendi, sì ch' i' sia disciolto.
Tutti i pensier col core e con la mente
Suggetti stanno a te servir con fede:
Partir da questo già non son possente,
Ch' altri legò chi sciogler non si crede.
Dica chi vuol, chè mia luce non vede
Più oltre che 'l disio del tuo bel volto:
E chi riprende Amor fa come stolto.
Per l' altrui dir etc.

Vers. 4. *e' pensier:* M. — 5. *sugetti:* M.

CCI.

Poi ch' Amor vuol, tempo non è nè fia
Nè fu già mai che io disciolto sia.
Se nella giovinezza Amor mi prese,
Or m' ha legato più nel capo cano:
Più arde 'l foco che di pria s' accese
Quando credea suo calor esser vano.
Così in vecchiezza mi vedrò tostano
Con amor tal che spento mai non fia.

Vers. 2. *ch' io:* Z. — 6. *suo valor:* E. luc.

CCII.

MORALE

Franciscus de Organis sonum dedit.

Perchè virtù fa l' uom costante e forte,
A virtù corra chi vuol fuggir morte.

Vers. 1. *Po' che:* E. luc.

Che val fuggir quel che sempre s' appressa
E che ci guida ogn' ora a mortal fine?
Corre la nostra vita e mai non cessa
In fin che giugne all' ultimo confine.
Chi più combatte contro a tal ruine
Più tosto è vinto e più s' appressa a morte.
Che val terra cercar o aer sano
E 'n quello viver coll' alma corrotta?
Oh pensier cieco ignorante e vano!
Tant' è tua mente da' vizi condotta,
Che l' alma immortal conquidi ogn' otta.
E 'l mortal corpo vuo' campar da morte!
Che val più tardi che più tosto andare
Dove infinito è il tempo e 'l loco?
Quanti son folli che pur credon stare
E trovansi ingannati da tal gioco,
Usando assai del male e del ben poco,
Tanto che vien la non saputa morte!
Che val, mia canzonetta, che tu canti
Di quel che ciaschedun pianger dovria?
Vattene pur e dillo a tutti quanti:
Ch' alcun non fu già mai nè è nè fia
Che passar non convegna quella via
Che ciascun fugge e che ci guida a morte.

Vers. 4. *chi ci:* Par. — 10. *Et in quel:* Par. — 11. *et ignorante:* Par. — 13. *anima:* Z. — 14. *mortal capo:* E. luc. — 16. *lo tempo:* Par. — 17. *che più:* E. luc. — 22. *chi:* E. luc.

CCIII.

BALLATINA DI FRANCO PER ALTRUI DOVE IL NOME DI NANNA SI DIMOSTRA

Qual donNA NAcque mai vaga et onesta,
Come costei che m' ha in sua podesta? 2
Dunque ben posso più ch' altro lodarmi,
Essendo servo a donna tanto degna,
Chè, pur pensando in lei, ogni ben parmi
Sentire al core dov' ella più regna.
Questa mi guida conduce et ingegna,
Sì ch' ogni mio valore amando desta. 8
E, per star fermo sempre a tal disio,
Amor mi fe' trovar sua ghirlandetta;
Dove benigna mi domandò s' io
L' avea; et io rispuosi: O giovinetta,
Chi l' ha d' intorno al cor la porta stretta,
Pensando a quella che già l' ebbe in testa. 14

Vers. 1. *e onesta:* Par. — 7. *mi guarda:* E. luc. *insegna:* Z. — 11. *dimandò:* E. luc. — 12. *ed io:* Z. — 13. Gli E. luc. pongono una virgola dopo *al cor* rilegando così queste parole al verbo *l'ha:* non bene, parmi.

CCIV.

FATTA PER ALTRUI DOVE IL NOME D' ANTONIA SI DIMOSTRA

Par che siAN TONI Al core d' ogni parte,
Po' che si fe' lontana
Donna da me, che da sè non mi parte. 3

Vers. 1. *cor:* E. luc., Z. — 2. *Poichè:* E. luc., Z.

Non credo che morir tal pena sia,
  Qual è a me suo dilungar veggendo;
  Però ch' ella se n' porta l' alma mia,
  E 'l corpo lascia misero languendo.
  Dunque, se morte ogn' or' provo vivendo,
  Sanza aver mortal fine,
  Non è tormento con più crudel arte. 10
Tutti i pensieri dicon: Oimè, dove
  È gita questa? A star tra gli arbuscelli.
  Come si perdon sue bellezze nove?
  A dimorar tra fere e tra augelli.
  Così seguendo lei foss' io di quelli,
  Mirando il viso altero
  Nel cui valor ogni virtù comparte! 17

Vers. 12. *albuscelli:* Z.

CCV.

BALLATINA PER ALTRUI

Nella più bella terra Casentina
  È apparita, Amor, un' Angelina. 2
La qual è tanto graziosa e vaga
  Che qualunque la vede ne 'nnamora;
  Ond' io veggendo le' senti' la piaga
  Che mi tirò più volte ove dimora;
  Come colei che Falterona onora
  E il fiume suo in sino alla marina. 8
Ballata, su per Arno dove l' onde
  Corrono a piè della donna gentile

Vers. 2. *Angiolina:* Par. — 5. *lei:* M., Par.

Ne va, e lei saluta che risponde
Come benigna accorta et umile,
E fagli onor; chè la ti die lo stile
D'amar nella montagna fiorentina.

Vers. 12. *et accorta:* Par. — 13. *ch'ella:* Par.

CCVI.

Chi sa dir dica, e chi può far sì faccia;
Chè chi fa mal, nel mal convien che giaccia.
Venuto è 'l mondo a tal che non disserve
E non fa mal se non quel che non puote;
Ma spesso avvien che la fortuna serve,
Sì che fa lieti assai quando percuote,
Girando ciaschedun nelle sue ruote,
Perchè all' uno il mal dell' altro piaccia.
Altro non è a dir bene far male,
Se non altrui e sè spesso tradire.
Misero chi disserve quando sale,
Però che in basso stato dee venire
E di quel colpo che fiede morire,
Com' uom che nuoce e peggio a sè procaccia.

Vers. 3. *diserve:* Z., qui e al v. 11.

CCVII.

FATTA PER ALTRUI.

Sempre servito m' hai, or mi diservi,
Amor, e parmi ch' io

Servito ho lealmente al tuo disio. 3

. . . .

. . . .

Vers. 3. Manca il resto per la mancanza della c. 34 del ms. originale.

CCVIII.

Costanza sempre avrò d'amar costei,
Perch' ogni ben ch' io sento vien da lei. 2
Mai non m' assale pensier doglia o pena
Che non si parta gli occhi suo' mirando:
S' io vo o sto, tal regina mi mena,
Perchè natura al suo ben corre amando:
Nè che nè come non saprei nè quando
Veder sanza la sua luce serena. 8
L' alto mio genitor deggio adorare,
Il qual di niente al mondo m' ha creato;
E questa donna debbo sempre amare,
Che conoscenza di virtù m' ha dato. 12

. . . .

. . . .

Vers. 4. *suoi:* M., Pog., Z. — 8. *senza:* M., Pog., Z. — 9. *debbo:* Z. — 10. *di nulla:* M. — 12. Dopo questo v. ne mancano almeno altri due per chiuder la stanza: il difetto procede dal cod. originale in cui qualche carta mancava, e trovasi anche nel cod. magliab.

CCIX.

PER ALTRUI.

Tempo e loco mi bisogna Amore,
Po' che 'l disio di questa giovinetta

Vêr me, sì come 'l mio vêr lei, saetta. 3
Dunque, signore che condotto m' hai
Presso a quel porto d' amoroso bene,
Fa' che alla riva de' lucenti rai
Giunga col fine ov' ogni amante ha spene:
Chè, dopo il navicar con tante pene,
Avendo il dono che da te s' aspetta,
Fia l' alma mïa sempre a te diletta. 10

Vers. 8. *navigar:* E. luc.

CCX.

Altri n' avrà la pena et io il danno,
Se sotto fede ho riceuto inganno. 2
Non manca mai la divina vendetta,
Ben ch' alcun' ora paia che rispiarmi:
Ond' io spero venir giusta saetta
In verso chi ha creduto saettarmi,
E di ciò che è fatto non curarmi;
Chè gran virtù è vincer ogni affanno. 8

Vers. 1. *e io:* Pog. *ed io:* Z. — 2. *ricevuto:* Pog., E. luc., Z.

CCXI.

BALLATETTA DI FRANCO
FATTA PER UNO GIOVINE CHE AMAVA LISA

Splendor dal ciel vaga fioretta Alisa
Produsse in terra, ove 'l mio cor s' affisa. 2
Con quelli raggi che la mente accese,

Vers. 1. *del ciel:* E. luc.

Vivo suggetto sempre a seguir lei:
E, perchè mai di me pietà non prese,
Umile vo con pene e con omei.
Sperando pur ch' alli tormenti miei
Divegna pia, c' hanno l' alma conquisa. 8
Come che sia, io ti ringrazio, Amore,
Che servo fatto m' ha' di cosa tale;
E sempre l' amerò con fermo core,
Se fermo core a niuno amante vale;
Chè süo sono e d' altro non mi cale,
Fin che l'alma dal corpo sia divisa. 14

Vers. 10. *m' hai:* Pog. e Z.

CCXII.

III. Intonata. Magister Gherardellus de Florentia sonum dedit.

Di bella palla e di valor di petra
Seguendo un' augelletta gi' a discesa,
Per trovar sua pietanza, d' amor presa. 3
Per stran sentier cercando sua rivera,
Sanza volar, con amorosi passi
Dinanzi agli occhi mie' leggiadra vassi. 6
Et io, veggendo quanto bella fassi,
Dietro tenea alle piacevol' orme,
Umil andando, ov' ella, fra le torme; 9
In fin che guidò l' ali e volò al nido
D' una foresta, et io rimasi al grido. 11

Vers. 2. *gia:* E. luc. *gia:* tutti i mss. — 5. *senza:* R. — 6. *mei:* R. — 8. *Dietro:* R., E. luc.

CCXIII.

Nel verde bosco, sotto la cui ombra
Vago d' amor pensando mi trovai,
Su la fresch' erba e su' be' fior posai.
Così dormendo subito m' apparve
Donna gentil che m' inducea sospiri
Nel cor che sempre in lei fermò desiri:
Dolcezza mi donava con martiri
Mostrando sè a me, e po' fuggia
In fra le fronde quando la seguia.
Sveglia' mi; e 'n doglia tal mio cor salio,
Qual Febo dietro a Dafne al fin sentio.

Vers. 6. *i desiri:* Par. e R. — 11. *drieto:* R.

CCXIV.

V. Intonata. Magister Laurentius de Florentia sonum dedit.

Sovra la riva d' un corrente fiume
Amor m' indusse, ove cantar sentia
Sanza saver onde tal voce uscia;
La qual tanta vaghezza al cor mi dava,
Che 'n verso il mio signor mi mossi a dire,
Da cu' nascesse sì dolce disire.
Et egli a me, come pietoso sire,
La luce volse, e dimostrommi a dito

Vers. 1. *ripa del:* R. — 3. *senza:* R., T., Eq., Z. *sapere:* T., Eq., Z. — 4. *al mio cuor:* T., Z. — 5. *Che verso:* Eq. *mi messi a:* R. — 6. *cui.... desire:* R., T., Eq., Z. — 7. *Ed:* Z. — 8. *tolse et dimostrome:* Z.

Donna cantando che sedea sul lito, 9
Dicendo; ell'è delle ninfe di Diana
Venuta qui d'una foresta strana. 11

Vers. 10 *ella è una ninfa:* **T., Z:** *dicendo: è una ninfa:* **R. — 11.** *venuta par:* **Eq.**

CCXV.

VII. Intonata. Ser Jacobus Ser Gherardelli sonum dedit.

Lontan ciascuno uccel d'amor si trova
Nella fredda stagion ch' ogni foresta
Di fior si spoglia e di sua verde vesta. 3
Et io che giunto già mi sento in questa
Che con suo gel contr' ogni caldo prova,
Amor più m'arde et ella a me non giova. 6
Di petra uscì così possente foco,
E venne in me per non mutar mai loco. 8

Vers. 4. *gionto:* **R. — 7.** *pietra:* **R., Z.**

CCXVI.

Su per lo verde colle d'un bel monte,
Dove si vede una rivera, stando,
Con amoroso cor giva pensando. 3
Quando, in parte essa riguardando,
Vidi star con un'orsa a fronte a fronte
Donna gentile e d'ogni biltà fonte; 6
La qual parea Laudomia che mirava
L'acque, se ancor Protesilao tornava. 8

Vers. 3. *gia:* **Par. — 4.** *risguardando:* **R. — 6.** *beltà:* **R. — 8.** *L'acqua:* **R., E. luc.**

CCXVII.

VII. Intonata. Ottolinus de Brixia sonum dedit.

Verso la vaga tramontana è gita,
  Quando più luce il sol co' raggi ardenti,
  Amor, costei ch' è con pietà fuggita.
Cercando va li disïosi venti
  Il verde e' fiori e degli augelli il canto,
  Et ha lasciato i mie' spirti dolenti.
Dona ove giugne d' allegrezza tanto,
  Quanto d' ond' è partita lascia pianto.

Vers. 2. *con:* R. — 6. *lasciati:* Par. e R. *mei:* R. — 7. Così correggemmo già nell'ediz. barberiana delle *Rime di Cino e d' altri:* e questa correzione n'è ora approvata dai R. e Par. Il Pal. gli E. luc. e Z. legg.: *Donna ove giugne allegrezza:* ma l'errore è evidente.

CCXVIII.

Come selvaggia fera fra le fronde
  Nasconde sè per spaventevol grido
  Del cacciator quand' è presso al suo nido,
Così il piacer in cui mia mente guido
  Tostan ciascun mio senso fe' gir onde
  Donna senti' tra spine verdi e fronde,
Amor e me fuggendo, ov' io vedea
  Tal prun che più di lei mio cor pungea.

Vers. 1. *fiera:* T., Z. — 5. *Tosto:* T., Z. — 6. *sentii:* Z. *fra spine e verdi:* T., Z., E. luc. *e l'onde:* R. — 7. *me fuggir:* Z.

CCXIX.

X. Intonata. Ser Nicolaus Propositi sonum dedit.

Come la gru quando per l' aer vola,
Seguendo l' una l' altra vanno a schera,
E lor regina innanzi a tutte è sola;
Così, mirando in vêr del sol la spera,
Una voce mi volse in parte, ov' io
Vidi nel terzo ciel, ch' Amor impera,
Donna dinanzi a donne con disio,
Che lor guidava sì come 'l cor mio.

Vers. 2. *a l'altra:* R. *schiera:* E. luc. — 3. *tutte vola:* R. — 4. *dil sol:* Par. e R.

CCXX.

Rivolto avea il zappator la terra,
E poi risecca era su 'l duro colle,
Là dov' io giunsi sì com' Amor volle.
Su 'l qual correan verso un pomo verde,
Donne in ischiera, e l' una a l' altra avanti
Con leggiadre parole e be' sembianti.
Giunte ad esso et io mirando, tanti
Frutti non vidi tra 'l suo verde adorno,
Quant' i' vidi man bianche a quel d' intorno,
Dolce parlando, tirar rami e fronde:
Regina vidi 'n cui 'l mio cor s' asconde.

Vers. 1. *lo zappator:* R., E. luc. — 3. *dove giunsi:* R. — 4. *correvan . . . pome:* R. — 5. *Dove in:* il Pal., ma è certamente errore — 7. *Giunti:* R. — 8. *fra 'l:* R. e Par. — 9. *Quant' io:* R. e Par. — 10. *rame:* R. — 11. *in cui mio:* R. e Par.

CCXXI.

XII. Intonata. Ser Nicolaus Propositi sonum dedit.

Correndo giù del monte alle chiar' onde
D' un vago fiume dov' io gia pescando
Donne venia, e tal di lor cantando.
Tal dicea oh, tal uh, e tal omei;
E tale il bianco piede percotea;
Tal punta essendo a seder si ponea.
Un forse, un sì, un no mi combattea,
Che in fra queste fosse una che nacque
Per darmi morte. Come ad Amor piacque,
Così costei di subito discese:
Dov' amor e vergogna il cor m' accese.

Vers. 1. *dal:* Z. — 2. *dove gia:* R. — 3. *venian:* R., Par., Z., E. luc. — 4. *tal ah:* E. luc. *tal ve:* R. — 7. *forsi:* R.

CCXXII.

Sì come il sol, nascoso d' alto monte,
O d' una nuvoletta uscendo, luce
Agli occhi umani ove vaghezza adduce;
Così mi si mostrò con chiara luce
Subito uscir di scogli quella fronte
Che 'l mio cor tiene in amorosa fonte.
Di quanti color venni il sa colui
Che 'l fa, et ella di cu' sempre fui.

Vers. 1. *da:* E. luc. — 2. *nivilotta:* R. — 8. *cui:* R.

CCXXIII.

XIV. Intonata. Magister Donatus presbiter de Chascia sonum dedit.

Fortuna avversa del mio amor nimica,
Che poss'io più? che dietro a lungo affanno,
Sperando aver riposo, ho doppio danno? 3
Quando la vaga stella che m'accese
D'oscuro mar m'avea tratto e scorto
Con una navicella presso a porto, 6
Vento si volse e 'n parte m'ha condotto
Ch'i' son gittato a' scogli et ella ha rotto. 8

Vers. 2. *drieto:* R., Par. *al lungo:* Par. — 5. *mare:* R. *aveva:* Z. — 6. *al:* R. — 7. *me ha:* R. — 8. *ed:* Z.

CCXXIV.

XV. Intonata. Magister Nicolaus Propositi sonum dedit.

Nel mezzo già del mar la navicella
Tra l'orïente e l'occidente è giunta,
Che mi mena a fedir in scura punta 3
Col vento tempestoso: e quella stella,
La qual fedel mi fece, che più forte
Affretta sua giornata, è la mia morte. 6
Lasso! Natura forza non le dà
Che ma' per tempo ella dia volta in ciò. 8

Vers. 4. Le st. hanno due punti dopo *tempestoso*.

CCXXV.

Di poggio in poggio e di selva in foresta,
Come falcon che da signor villano
Di man si leva e fugge di lontano, 3
Lasso, me n' vo, ben ch'io non sia disciolto,
Donne, partir volendo da colui
Che vi dà forza sovra i cor altrui. 6
Ma, quando pellegrina esser più crede
Da lui mia vita, più presa si vede. 8

Vers, 1. *poggio, di:* T., Cresc. — 3. *lieva:* T. — 6. *sopra i cuori* R., T., Cr. — 7. *peregrina:* R., P., T., C.

CCXXVI.

Fiso guardando con Amor Fetonte,
Discender vidi una fiamma tostana
Con Lucina Proserpina e Dïana: 3
Quando vêr me le donne lampeggiando
Disson — Ne' boschi la tua donna impera —,
Po' ritornò ciascuna alla sua spera. 6
Lasso, qual io rimasi! I' veggio l'orma,
Che come Atteon muterò forma. 8

CCXXVII.

MORALE.

O perfida crudel dannosa invidia,
D' ogn'alma struggimento sanza termine,
Come nel mondo tu se' mortal vermine! 3

Per te ciascun condanna e fa nuovo ordine;
D' ogni opera perversa tu se' tonica;
Disfai la legge e la ragion canonica.
Or pensi e guardi chi di te fa specolo,
Che qui non vive nè in altro secolo.

CCXXVIII.

Magister Donatus de Cascia sonum dedit.

Volgendo i suo' begli occhi in vêr le fiamme,
Le quali una colomba avea accese,
Vidi colei da cui Amor discese.
Poi che fu volta alquanto, vide serpi
Che un mostrava, et ella a quelle corse
Col più bel riso che ma' viso porse.
Ma' non mi piacquon serpi altro ch' allora;
Bontà degli occhi ov' Amor s' innamora!

Vers. 1. *Vogliendo i soi be' occhi:* R. — 2. *columba:* Par. *aveva una colomba:* R. — 3. *di cui:* Par., E. luc. — 4. *vidi:* Par. e R. — 6. *Con:* R.

CCXXIX.

Perduto avea ogn' arbuscel la fronda,
Quando tra verdi lauri, Amor, guardando
Vidi risplender una testa bionda.
Tra l' un cespuglio e l' altro penetrando

Vers. 1. *aveva ogni arboscel:* R. *albuscel:* Z. — 3. Così correggo col Par. e col R. che però legge *Vide risplender una treccia*. Z. e gli E. luc. leggono: *Risplender vidi una testa bionda,* col Pal.; ma dev' essere uno scorso di penna. — 4. *Fra:* R., E.. luc.

Scorsi la donna alquanto fuor d'un ramo,
Per cui morì sempre mia vita amando.
Dolce fu il giorno e vago fu il verde,
Ma più il viso che stagion non perde.

Vers. 7. *e vago e dolce il verde:* R. — 8. *il bel viso:* R.

CCXXX.

XVII. Intonata. Ser Jacobus Ser Gherardelli sonum dedit.

Vana speranza, che mia vita festi
Suggetta a due amor, come m' ha' fatto
Dell'un per morte rimaner disfatto!
Dell'altro, lasso, ov' io sempre con fede
Fui e sarò, invidia altrui s'ingegna
Levar ciò che nel core amando regna.
Sia: quel che dee venir, o me non so!
Colui m' aiuti a cui più servo sto.

Vers. 7. Preferisco l'interpunzione del Z. Gli E. luc.: *Sia quel che dee venir; omè non so!*

CCXXXI.

Passato ha 'l sol tutti i celesti segni
Già l'undecima volta,
Che nel tempio ov' io son voi, donna, amai;
E quí mi trovo amando più che mai.
I lucenti capelli erano sparti:
Or su la vaga fronte

Vers. 3. *tempo:* R., M., P., Eq., Z., E. luc.

Veggio raccolti, e con maggior biltate
Che non furon già mai in loro etate. 8
Tempo non vien che tal bellezza offenda
Nè che per tempo Amor più non m'accenda.

Vers. 7 *beltate:* R , Eq., Z.

CCXXXII.

Vanno gli augelli intorno al nuovo gufo,
E ciascun vola a dar nelle sue corna:
Partesi il tristo e subito ritorna. 3
Una augelletta del suo onor vaga
Pena ne porta, perchè tutta umile
Vorrebbe lui veder falcon gentile. 6
Ell'ha dolor del gufo, et io di lei:
Altar la potess'io com'io vorrei! 8

Vers. 1. *l'augelli:* E. luc. — 2. *sua:* R. — 3. *Partissi:* R. — 4. *onor più vaga:* R. — 8. *Aitar:* R. e Par.

CCXXXIII.

FATTO PER ALTRUI.

XIIIII. Intonata. Magister Nicolaus presbiter sonum dedit.

Un'augelletta, Amor, di penna nera,
Vaga, volando, col posare adorno
Mi fa seguir sua vista ciascun giorno. 3
Per veder lei, come 'l disio mi mena,
M'appresso ad essa; e quando più mi vede,
Allor si fugge sanza aver merzede. 6

Voli quant' ella può, chè sempre fia
  Mia vita serva alla sua signoria. 8

CCXXXIV.

FATTO PER ALTRUI.

Come äugel, serrando alcuna volta,
  Amor, per suo desio per caso vola
  In parte, e lascia l'augelletta sola; 3
Così mi parto, lasso!, da costei,
  Contro al voler, tanto che 'l tornar sia,
  Lasciando in lei il cor e l' alma mia. 6
Fa dunque, signor mio, che nel suo core,
  Come al partir, tornando truovi amore. 8

Vers. 1. *augïel:* Z.

CCXXXV.

Amor, nel loco della bella donna,
  Come fortuna vuol, le pecorelle
  Stanno con lor pastori e pastorelle: 3
E' buoi che tornan da' solcati colli
  Risuonan i lor mugghi ov' ella tanto
  Spirò già con vaghezza il dolce canto. 6
Distrutto sia ciascun che segue Marte,
  Perchè distrugge il ben in ogni parte. 8

CCXXXVI.

FATTO PER ALTRUI.

Tra vaghi monti si serra una valle,
Dove, per prender augelletti andando,
Me prese vaga pulzelletta amando,
Accompagnata da due pulzellette:
E tutte e tre con balli e dolci canti
Giù per un colle mi vennon d' avanti;
Tanto che gli occhi mi fêr servo a quella,
Che col suo canto passa ogni altra bella.

CCXXXVII.

XXII. Intonata. Magister Guglielmus Pariginus frater romitanus sonum dedit.

La neve e 'l ghiaccio e' venti d' orïente
La fredda brina e l' alta tramontana
Cacciata hanno de' boschi suo' Dïana.
Perch' ella vide secche l' erbe e' fiori,
Volar le fronde e spogliar la foresta,
Coverto s' ha col vel la bionda testa;
Et è venuta al loco ov' ella nacque,
Dove più ch' altra donna sempre piacque.

Vers. 1. *giaccio:* R. — 3. *Cacciato:* M. *da':* E. luc. — 5. *frondi:* R.

CCXXXVIII.

MORALE.

Magister Nicolaus Propositi sonum dedit.

Povero pellegrin salito al monte
  Mi veggio lasso a scender alla valle,
  Dove tostano è scuro ogni suo calle. 3
O erta vana dilettosa e falsa,
  Quanto se' vaga all'ignorante ingegno!
  Guai a chi passa e non riguarda il segno! 6
Passato sono, e vo e sto e corro:
  Stella mi doni lume a cui ricorro. 8

Vers. 2. *e scendere:* Par. e Z. *lasso scendere:* R. — 5. *ad ignorante:* Par. — 7. *e sto e vo:* R.

CCXXXIX.

Ben s'affatica in van chi fa or versi,
  Pensando chi per Beatrice disse
  E chi per Laura tanti versi scrisse. 3
Pien è il mondo di chi vuol far rime;
  Tal compitar non sa che fa ballate,
  Tosto volendo che sieno intonate. 6
Così del canto avvien: sanz'alcun' arte
  Mille Marchetti veggio in ogni parte. 8

Vers. 1. *Non s':* Z., e pone il segno interrogativo al fine del v. 3.

CCXL.

Questa nimica dell' umana turba,
Che con sua crudeltà il mondo abbraccia,
Più che non suole, altrui di vita caccia, 3
Mossa dall' alto re. Ciascun la fugge,
Et ella si sta ferma, e qual vuol giugne:
No 'l crede alcun, se non quand' ella pugne. 6
Aquila nè serpente in lei non prova:
Spegne l' orgoglio là dov' ella il trova. 8

LIBRO IX.

BALLATE E MADRIALI DI NICCOLÒ SOLDANIERI.

Di queste poesie la maggior raccolta ch' io conosca è nel cod. laurenz. rediano 151 cart. del sec: xv; e vi si leggono dalla c. 88 v.° alla 91 v.° Le riproduco nell' ordine che hanno nel cod., dove, segnatamente per le prime, v' è un po' di confusione tra' metri e sono intitolate madriali le proprie ballate semplici che nella presente stampa hanno i numeri CCXLI, CCXLIX, CCLII-LVIII, CCLX, CCLXII-LXIII, CCLXV. La lezione del rediano (nelle nostre note vien designato per LR.) è tutt'altro che ottima, sì che talvolta non se ne ricava senso: dove potei, raffrontai ad altri codd.; chè ve ne sono. A Roma, il chigiano 580 ha rime del nostro Soldanieri, sebbene sotto il nome di Niccolò della Tosa: e il Crescimbeni ne pubblicò una ballata [CCLXVIII] nel *Coment. intorno all' ist. della volg. poes.* vol. I. lib. II. cap. II, e di nuovo nel vol. II. part. II. lib. IV. §. LXXXI. Dai particolari che ne dà il Crescimbeni e dallo stile di quella ballata si rileva che il Niccolò della Tosa del cod. chig. è uno col Niccolò Soldanieri dei codd. fiorentini: forse *Della Tosa* fu soprannome o nome distintivo d'un ramo della famiglia. Il cod. riccard. 1100 cart. del sec. xv. inc. ha pure quattro componimenti del nostro [CCLXXVII, CCLXXIX-LXXX, CCLXXXIV]; e i primi due e l' ultimo che vi si leggono li pubblicò di su quel testo il Trucchi in *Poes. ital. ined.* II, 189 e 191 (il cod. ricc. vien significato nelle nostre note per R., e per T. l' ediz. del Trucchi): il quale tredici altri componimenti del Soldanieri diè pur primo alla luce nella cit. opera dal cod. red., e sono nella nostra numerazione CCXLV, CCXLIX-L, CCLXIII-IV, CCLXIX-LXX, CCLXXIV, CCLXXX, CCLXXXVIII, CCXCIII-IV, CCCI. Ho poi visto, e me ne son giovato, anche lo Strozziano 1398, ora magliab. cl. VII. var. 1041, cart. della prima metà del

cinquecento (lo designo nelle note con le lettere MS.), che contiene le poesie di n. ccxli, ccxliii, ccxlvi-ix, cclxix, cclxxiv, cclxxvii, ccxciii; e il palat. laurenz. 87 con musica (PL. nelle note), che ha del Soldanieri le ballate di n. ccxlii, ccxlv, ccl, cclxiv, cclxxxiv; e per la cclix il cod., della Bibl. imper. di Parigi 535 *suppl. franc.* (Par.).

CCXLI.

Tra 'l tuo fuggire e 'l mio seguir sarà
  Se male o bene amor a me darà.
Se tu in fuggirmi avrai ben lene il piè,
  In te seguir più ch' altro lena arò:
Fuggi, se sai, che 'n fine pur t' arò,
  Se per affanno vincer poss' io te:
O tu, donna, farai ch' amor nè fe'
  Contra te lor nemica non porà.

Sì nel LR. che nel MS. è intitolato madriale. — Vers. 2. *e bene:* MS. — 3. *fuggir . . . il pè:* LR. — 5. *che alla fine t' arò:* MS.

Nel laurenz. pl. xc sup. n.° 89 e nel magliab. ii, 40, ambedue del secolo xv inc., si legge un componimento che oltre il primo verso ha qualc' altra somiglianza con questa ballata del Soldanieri. Qual fu prima? o qual è l' imitazione, de' due? Nel magl., ove sèguita [c. 126] ad alcuni sonetti anon. ma che il Follini illustratore del cod. dà l' uno a Cino da Pistoia l' altro ad Ant. Pucci, questo componimento ch' io dico ha forma di sonetto, se ben monco d' un verso. Nel laur., ov' è pur anonimo, par diviso in due quasi ballate [carte lxxi v.° e lxxii r.°]. Per me è un sonetto, e come tale lo dò qui appresso, tenendomi più stretto al cod. laur. che presenta miglior lezione.

Tra il tuo fuggire e 'l mio seguir sarà.
  Fuggi, se sai, ch' io pur ti seguirò,
  Tanto che forse forse io troverò,
  Gentil fanciulla, in te qualche pietà.

Vers. 3. *i' troverrò:* M. — 4. *Nel tuo benigno cor qualche:* M. —

Come comporti tanta crudeltà?
  O me! non vedi tu ch' i' mi disfò?
  Soccorrimi, per dio, non dir pur no;
  Volgi tuo' luce e tua nobilità. 8
Io maladisco l' ora e 'l punto e 'l dì
  E 'l luogo e 'l tempo dove Amor mi fe'
  Veder le tuo' bellezze e 'l bel disi', 11
E quella crudeltà che regna in te.
  Sia maladetto chi già mai seguì
  Le leggi tue e chi per me le fe'. 14
            Amor, soccorri me;
  Rivolgi l'arco tuo colle saette
  Sì che del mie' gran mal vegga vendette. 17

Vers. 7. *Soccorrimi, chè puoi; non dir di no:* L. — 8. *e la tuo' nobiltà:* M. — 9. *I' benedisco:* M. — 10. *E 'l tempo e 'l loco:* M. — 11. *la tua belleza e dir di sì:* M. — 13. *Fu maladetta in chi giamai se ghì:* M. — 14. Manca nel M. — 16. *tuo e la saetta:* M. — 17. *mio . . . vendetta:* M.

CCXLII.

L' aguglia bella nera pellegrina,
  Che gi' da me pasciuta e non tornò,
  Col pasto in man la chiamo: oh oh oh oh! 3
Perch' ella guarda un aguiglion, non riede,
  Ch' ella covò nel nidio il diavol, che
  Rimuto oh oh in dire ome ome. 6
Ma sì la tira amor pe' geti e crolla,
  Che se la vecchia bada, in mano àrolla. 8

Vers. 1. *aquila. . . . nera:* PL. — 2. *Ch' oggi da me è partuta:* LR. — 4. *Perchè lei:* LR., *agoglion:* PL.

CCXLIII.

A forniuol vuol cu cu un cucù farmi,
Vogliendo un mio fuggito uccel pigliare;
Sì ch' io uccello e veggomi uccellare.
Una che fa co co, com' ella sente
Ch' i' cheto a lui m' accosti in tempo scuro,
E' par pur ch' ella gridi — al furo! al furo! —
Onde si scuote e tutto si rintocca,
Poi fugge me. Perch' è l'oca sì sciocca?

Vers. 1. Sì il R. che il MS. legg.: *A forniuol vo cu cu un cu cu farmi.* Il contesto mi ha suggerito la correzione. In somma questo è il senso: Andando io a forniuolo, un cucù (cuculo) vuol farmi cu cu in quel ch' io vorrei ripigliare un mio uccello fuggitomi; sì che io uccello e mi veggo uccellare — 2. *Volendo:* MS. — 4. *Uno:* R.

CCXLIV.

L' un biasma l'altro e nïun sè riprende,
Veggendo per altrui nell' uovo il pelo
Tal ch' à di sè inanzi agli occhi il velo.
Lo dir del reo altrui non dà fama,
Perchè non sa dir bene; e 'l suo dispregio
Nel petto al buono è giudicato fregio.
Non dura infamia nè ingiusta loda,
Perchè 'l ver luce e 'l falso à corta coda.

Vers. 1. *l'altra:* LR. — 7. *dura in forma:* LR. La correzione è suggerita dai versi anteced.

CCXLV.

Dà dà a chi avareggia pur per sè,
Se 'l tempo gli si volge a scherzi d'orsa;
Chè non si trova amici sanza borsa. 3
Tu, o tu che ài stato, ascolta me:
Quegli à il destro affare a sè amico
C'à 'l piè nell'acqua e 'l becco nel panico. 6
Pensa pensa che tardi si rincocca
Chi scende a risalir: zara a cu' tocca. 8

Vers. 2. *a scherzo:* PL. — 3. *fuor di borsa:* PL. *senza:* T. — 4-6 Mancano nel PL. — 4. *ch' hai:* T. — 5. *Quelli . . . a fare:* T. — 6. *a piè:* LR. — 8. *scende risalir:* PL.

CCXLVI.

Come da lupo pecorella presa
Spande il be be in voce di dolore
Perch' allo scampo suo tragga il pastore, 3
Simil piatà d'una ch' i' presa avea,
La qual — o me — dicea con alti guai,
Mi fe' lasciarla: ond' io non poso mai. 6
E quel che di tal fatto più mi scorna
È ch'io raspetto il caso e quel non torna. 8

Vers. 2. *il be in:* LR. — 4. *pietà . . . io:* MS. — 8. *rascetto:* LR., MS. *que':* LR.

CCXLVII.

AMANTE Come se' si di dolce fatta rea?
DONNA Sa' come? come tu fatto se' reo. 2

Vers. 2. *tu se' fatto:* MS.

AMANTE I' son ben reo amando te, giudea.
DONNA . Giudea non son, ma tu se' ben giudeo. 4
A. Oh, i' t' ho messo in mezzo del cor meo:
Metti me in quel di te.
D. I' non ti metterei al suol del piè. 7

Vers. 5. *I' t'ho:* LR. — 6. *Mette:* LR.

CCXLVIII.

Amor, verso costei l' arco disserra,
Po' che mi fugge pace e vuol pur guerra. 2
E forse, signor mio, quando sentire
Se le farà, sentir, la tua saetta, 4
Arà pietà del mio crudo martire;
Ov' ora me conquide e si diletta.
Così di lei per me farai vendetta. 7

Vers. 4. *Tu le farai:* MS. — 5. *mio crudel:* MS. — 6. *conquider si:* MS.

CCXLIX.

Donna, quand' io ti miro,
Fuggimi tu per darmi più martiro? 2
Se per più pena darmi tu mi fuggi,
Non è remunerare il mio servire.
E quando l' altre vedran che mi fuggi 5
Servendo te, dè che potranno dire?
Che mi convien morire,
Se a pietà non ti muove il mio sospiro. 8

Vers. 1. *quando ti:* LR. — 5. *Quando l'altre vedranno:* LR. — 8. *Se non ti muove a piatà il:* LR.

CCL.

Virtù loco non ci à perchè gentile
Animo nòn ci trova: il vulgo cari
Tien zappator pur ch'egli abbian denari. 3
Per questo ogni un pecunia sempre agogna,
Non avendo rispetto chi raguna
Al mond' ov' è maggior chi à più fortuna. 6
Quel che ci acquisti lascia te o tu lui:
Tristo chi spende il tempo in ciò colui! 8

Vers. 2. *trovo:* PL. — 6. *Al mar dove maggior cha più:* LR, PL. Sarà buona correzione la mia? — 7. *o e' lascia:* LR. — 8. *Colui* leggono il LR. e PL: forse *co'* [con] *lui*.

CCLI.

Amor, s' i' son dalle tue man fuggito,
Non ti doler di me ma di costei,
Che 'n pene mi tenea servendo lei. 3
E non pensar ch' i' sia ma' più ghermito
Da te in lei, ben che le stie nel volto;
Chè reddire in prigion chi n' esce è stolto. 6
Que' libertà conosce quant' è cara
Che la smarrisce e ritrovare impara. 8

CCLII.

Perchè se', donna, in grazia farmi lenta?
Chè di vedermi tu par si contenta. 2
Chi à tempo e tempo aspetta, tempo perde;
E cotal perdita mai non si racquista. 4

Donna che non fiorisce in tempo verde,
Di frutto fare al tempo perde vista.
Non to' riprensïon chi 'n ciò l'aquista,
Nè 'l tempo poi rià perchè si penta.

Vers. 8. *si pente:* LR.

CCLIII.

Donna, non spero che 'l morir mi gravi,
Po' ch' ò perduto il ben che tu mi davi.
I' fu' per te filice, or m' à fortuna
Il ben ch' avëa nel contrario volto.
Piange la mente mia, tal duol s' aduna
Lo 'mmaginar quel che l' è stato tolto.
O me, amore, o me! ove m' à' colto!
Dè, dammi morte che di qui mi cavi!

Vers. 8. *Da dammi:* LR.

CCLIV.

Non temo, donna, di pianger già mai
Po' che 'l ben ch' i' perde' renduto m'ài.
Che doglia o che martire aver porrei
Per lo qual mai si ritignesse il volto?
I' fui in gloria e poi a terra diei,
E or tempo felice m' à ricolto.
Egli è sì dolce il raquistare il tolto,
Che trar non può più, que' che 'l prova, guai.

Vers. 4. *mai mi si:* LR. Ma il *mi* è di più.

CCLV.

Amor, mira costei nova nel bruno:
  E so che 'l cor di lei col mio è uno. 2
Poscia che morte tolto l'à il signore
  Crudele in quel piacere ov' io disiro
  E mosse per pietà, piatà, amore
  Dè mova te per me ch' ognior sospiro
  Con dir — Non odi, giovane, il martiro
  Che pate il servo il qual servir t'aduno? 8

Vers. 4. *disio:* LR.

CCLVI.

De', quando me farai, donna, contento,
  Che fo per te il dì morte ben cento? 2
Quando sarà che mia dogliosa mente
  Per te da te di te contenta sia?
  Tu vedi, e so che dentro a te si sente,
  Ch' i' vo' da te quel ch'uom ch'ama disia.
  Molto è gradita più la cortesia
  A farla presta che con passo lento. 8

Vers. 1. *mi farai:* T. — 2. *morti:* T. — 4. *di te da te:* T.

CCLVII.

Questa ch'à 'l cor di pietra margarita
  Più che di viver a morir m'invita. 2
E quel che mi sostiene in vita vivere
  Son gli occhi suoi ch'a me si fan sentire 4

Dentr' al mio cor sì dolci, che uccidere
Nón puomi crudeltà di suo martire.
Per gli occhi grazia e per lo cuor morire
Mi veggio, e così sta per ir mia vita. 8

Vers. 7. *e per lo suo:* LR. Ma rileggasi bene la ballata, e s'approverà, spero, la mia correzione.

CCLVIII.

Se tanto gosta il ben quanto il dir male,
Dè, perchè a' più di ben parlar non cale? 2
Il favellar colla ragione abbiamo
Vantaggio noi agli altri animal tutti:
E, se fuor d'onestà noi operiamo,
Simili allor ci facciàn bestie e brutti.
Chi parla molto, e 'n ben suo dir non frutti,
Riso gli è 'n bocca e tenuto bestiale. 8

CCLIX.

I' fui già usignuolo in tempo verde
E con dolce cantar segui' amor tanto
Che 'l giunsi ove in fischiar si muta il canto. 3
Così mutai per l'accidente verso:
Or i' aver cerco e non curo fatica
Per non ire a merzè della formica. 6
Chi vuol sanza fallir venire in tempo,
Le cose deve far secondo il tempo. 8

Vers. 1. *un usignolo:* Par. — 4. *pell':* Par. — 5. *Or vivor:* LR. — 7. *senza:* LR. — 8. *de' l'uom far sicondo:* LR.

CCLX.

Come vuoi, donna, tu ch'io mi dia pace?
  Ch'amor per te mi fa sì aspra guerra
  Ch'ogni uscio di piatà mi chiude e serra.
Ma, se del pianger tu vuoi ch'io mi posi,
  Fa' che m'allenti il tuo tormento amore:
  Ancor, che gli occhi tuoi sien sì piatosi
  Che 'l tuo per me faccian piatoso core:
Altrimenti vedrai me per dolore
  Inanzi un dì caderti morto in terra.

CCLXI.

Venus al suo Cupido, per diletto
  Di me, me puose per sua compagnia
  Ove si. posa e sta la donna mia.
Lì s' assenbraron danzatori e suoni
  Perch'ella a me la sua mostrasse spera:
  E ciò fecesi in van, ch'ella non v'era.
Ma questo mio signor tutto pietoso
  Lei verso me e me lei verso mosse,
  E presso insieme che non ci percosse.
Ond'ella alzando gli occhi, ciascun disse
  — Muoia costui —: e credo ch'io morisse.

Vers. 6. *faciessi:* LR.

CCLXII.

Il pianger, donna, tuo, oimè, quanto
  M'induce all'amoroso pianto!

Il pianger me or oltre a me per quegli
Che piangon piango ov' io son preso e fue;
Ciò son quegli occhi tuoi che struggi, belli,
Per morte alcuna delle cose tue.
O me! o me! chè non ne muoion due?
Per quei leggie citoe d' amor lamanto.

Se non fosse stato lo scrupolo di pubblicare intera la serie delle ballate e dei madrigali del Soldanieri avrei lasciato volentieri da parte questa ballatina. Mi giovi avvertire che, tolta qualche *h*, aggiunto qualche segno ortografico e disgiunte certe lettere in pochi luoghi, la riproduco come sta nel ms.

CCLXIII.

Amor, come farò? chè ricoprire
Non posso te nè per cui m'ardi dire.
E, s'io il dicessi, i' torre' vie l' onore
Di me, d'onesto amare e di chi m'ama:
E, s' i' 'l celo in parlar quel ch'ò nel core,
Pur gli occhi scuopron l'amorosa brama.
Cuopri la fiamma, acciò che costei fama
Non perda, e noi non perda a te servire.

Vers. 3. *dicessi, torre' via:* T. — 5. *se celo:* T.

CCLXIV.

Un bel girfalco scese alle mie grida:
Dell'aere in braccio a piombo giù mi venne,
Com'amor volle e 'l disio di suo' penne.

Il T. nota che nel cod. 535 della Bibl. imp. di Parigi si legge che a questo madrig. *Don Donato da Cascia pose le note musicali:* — v. 2. *Dall'aer:* T. *dell'aria:* PL. — 3. *sue:* T. Non si sa poi perchè il T. dopo questo verso segni una lacuna, come se mancasse qualcosa —

In piè gli misi; e, fatto ch'ebbe gorga,
Alzò più assai che non fu la caduta;
Onde giocando il perde' di veduta. 6
E che ritorni non mi dice il core,
Chè credo che se 'l tenga altro signore. 8

Vers. 5. *più alto assai che la:* LR. — 6. *giucando:* PL.

CCLXV.

Chi l'à quel cor ch'omai è, donna, tu'
Suo servo? alcuna non ne fia nè fu. 2
Ma non si truova in me; perch'io in te sono,
Avendo il cor di me ch'i' dato t'ò:
Dunque, s'a te io per fedel mi dono,
Far mi dei grazia; ch'altro ben non ò.
Se non, sia certa, donna, ch'io morrò
Per non poter portar tue pene più. 8

Vers. 1-2. Il LR. legge propriamente così: *Chilla pel core chomai me donna tu Suo servo alchuna ne ne fia ne fu.* Mi è parso necessario correggere come si vede nel testo, intendendo: *Quel core che omai, donna è tuo* [*tu'*] *chi l' ha* [*per*] *suo servo? Alcuna* [*che l' abbia*] *non ne fia nè fu* [*tra le donne:*]. — *6. mi do:* LR. Ma la rima vuol *dono*.

CCLXVI.

Non far contro al dover, chè forse forse
Contro ti tornerà quel ch'ài pensato:
El — ben gli sta — è sempre apparecchiato. 3
El tempo passa; e però guarda guarda
Prima che giri, e non al fatto dopo:

Vers. 5. *Prima chengiuri . . . doppo:* LR.

Chè 'l lion già bisogno ebbe del topo.
Apri gli orecchi e rico' queste verba,
E pensa ch'umiltà vince superba.

Vers. 7. *orecchi e ritho:* LR. La lezione *e rito'* [*ritògli*] sarebbe stata, parmi, men propria dell'adottata da me [*ricogli*].

CCLXVII.

Non escon preste sì quadrella e pietre
Di terra ove si dà crudel battaglia
Perch' altri al mur non vegna o su vi saglia,
Com' uscîr d'una pr' una finestrella
A giungner gli occhi suoi vêr gli occhi miei
Saette, che fedel mi fêr di lei.
Ond'io pregando lei ch'atasse me,
- Non posso più - rispuose, e disse - o me! -

Vers. 4. *per una:* LR.

CCLXVIII.

Pregoti, donna, che 'l perchè mi dica
Fatta mi se' nemica
Senz'io fallirti.
Nemichi me, veggendo che contenta
Non so che in me si senta
Per donna di me guida.
Ma, come che d'avermi tu ti penta,
Non fia mia mente lenta
Pensar me trar di strida.

Vers. 2. *nimica:* LR. — 5. *me senta:* LR. — 7. *come tu:* LR. —

Convien, seguendo te, che tu m'uccida
O ch'io di pianto rida
Per ben servirti.

Vers. 10. *seguendo in te:* LR.

CCLXIX.

Donna, i' so ben che servon, più ch'un, due;
Ma, perchè stanno mal duo cani a un osso,
Ti lasso e son contento com'io posso.
Chè m'âi, servendo te, di te tradito,
Facendo altrui di quel che me signore,
E sai che dare a due non si può il core,
Ma può trar d'uno in altro l'appetito.
Dunque non mi t'asconder sotto il dito
Mostrando avere a me le voglie tue;
Chè sai ch'i' so ch'altri è dov'io già fue.

Vers. 2. *due:* T. *can:* MS. — 4. *m' a':* MS. — 5. *ch'è mio:* T. — 7. *Ma trar:* T. — 8. *doppo il dito:* MS. *doppo il dito:* T. — 9. *in me:* T. — 10. *fui:* LR.

CCLXX.

Però che due più ch'un serveno a una
Femina, ragïone
Non vuol ch'a uno stia contenta alcuna.
E vedi come questa è la ragione
No' veggiàn ch'una arà un giovin bello
Al piacer suo e terrallo in pregione,

Vers. 1. *d'un servono:* T. — 4. Dopo *ragione* il T. mette due punti. Io poi sospetto s'abbia a corregger *cagione*. — 5. *Noi veggiam*: T. — 6. *prigione:* T.

E non dimeno un sozzo o un vecchiarello
S'aopera, per dire — I' ò questo e quello —:
E per più operazione,
Anzi ch'un, due ne vuole aver ciascuna.

Vers. 8. *Sa operra*, legge il LR. Accettiamo la correzione del T.

CCLXXI.

Quanto mi posso, amor, di te dolere,
Del tempo, ch'ò perduto,
Che non t'ò conosciuto,
Or quando un'orsa mi ti fa vedere.
Ell'è donna, ben ch'à nome di fera,
Questa che d'ignoranza fuor m'à tratto.
Chi non conosce il sol per la sua spera
E abbia gli anni a ciò, de' esser matto:
Io che 'l tempo ò, e cieco era 'n quest'atto,
Che non ti conoscea
Nè ben nè male avea,
Servo costei che te mi fa piacere.

CCLXXII.

A. Donna se 'nganni me, chi poi ti crede?
D. Sa' chi? un altro te.
. . . .
A. Non è d'altrui far beffe in donna bello.
D. I' beffo te per non esser beffata.
A. Lasso! tu 'l fai per volgermi mantello,

Vers. 3. Non mi riesce cavar senso da questo verso come giace nel LR.: *Che credea avere perdare a me se me.*

Come che sia di me disamorata.
Non m' ami tu sendo da me amata?
D. Sì, se in uom fusse fe':
Ma uomo ama a diletto di sè.

Vers. 7. ***di me:*** **l'ho aggiunto io: manca nel RL., ma è richiesto all' interezza del verso.**

CCLXXIII.

Tu che biasimi altrui guarda in te prima,
Ch'altrui non dê biasmar chi sè non stima.
Condanni me, per medesimo te,
Se tu di quel che me condanni pecchi;
E, se tu l' opre, non guardare a me,
Ma ch'io al tuo ben dir fermi gli urecchi:
Dico che canti ben ma mal ti specchi,
Se stai nel vizio e virtù pregi in cima.
Que' de' voler ch'altrui dottrina dà
Mostrar di sè secondo il ben dir l'opre:
Chi parla onesto contro al suo dir fa;
Di lui l'effetto la malizia scopre,
Pognam che 'n bigio panno alcun si copre,
Come l'atto parlare la sorda lima.

Vers. 5. ***E stu all'opere:*** **LR. — 13.** ***Copra:*** **LR. — 14. È difficile cavarne un senso: ma così porta il LR.**

CCLXXIV.

Se tu pensassi al torto che mi fai,
Donna, rivolgeresti gli occhi tuoi
A me, dicendo pur — Che grazia vuoi? —

Però ch'ogni servir merito aspetta,
Dee il servito servidor servire,
E donna amata è ad amar costretta,
Per debita ragion non può fuggire:
Sì ch'io non dubbio che farmi languire,
Pensando a te, chè so po' che vorrai
O 'n più matura età ti pentirai.

Vers. 5. *servitor:* MS.— 6. *ad amare è constretta:* MS.— 8. *dubio che farmi morire:* LR. — 9. *son poco vorrai:* MS. — 10. *E' in più:* LR.

CCLXXV.

Amor, tu sai ch' i' fu' per te ferito
Da una donna, e non ne pianse tanto
Ch'un poca di piatà le desse vanto.
Ond'io veggendo lei non voler patti
Di me scampar, fuggi' le forze sue:
E or di nuovo un'altra con suoi atti
Mi vuol far suo com'io di questa fue.
Ond'io pel primo inganno sto 'n tra due
Che di colei costei abbia appetito:
Temo... e non so pigliar partito.

Vers. 10. Manca qualche parola nel LR.

CCLXXVI.

I' servo e non mi pento, ben ch'a 'ngrato
Abbia servito: poss'io pur servire,
Perch' ogni ben sarà rimunerato.
Servir sol per servir dee quel che serve
E non già per rispetto

Di premio che si dea per chi riceve.
Non dico che tu serva chi diserve
Chi 'l serve: ma costretto
Ogni altro a servir sie quanto può breve;
Chè 'l tempo se ne va sì leve leve
Che par un dì a que' che più ci è stato,
E che ne porta ogni un quel ch' à portato.

CCLXXVII.

Donne, e' fu credenza d' una donna
Con falsi modi suoi far tanto ch' io
Suo fossi: io me n' avvidi, e son pur mio.
Cogli occhi agli occhi e con parlar coperto
Mostrava a me di me che fosse presa;
Di ch' io servia costei: e, quando merto
Volli in segreto, misesi a difesa:
Ond' io partito son dalla contesa,
E fuggo avendo, ah me me!, tal desio,
E lascio lei col pensier falso e rio.

Vers. 1. *Donna, e':* LR *di madonna:* RT. — 2. *far ch' io:* T. — 3. *aviddi:* MS. — 4. *e un:* MS. — 5. Da questo in poi mancano nel MS. e nel PL. — 7. *Volle in sagreto:* LR. *misese difesa:* MS. — 9. *a me cotal:* T. — 10. *lei con:* LR.

CCLXXVIII.

La tarda grazia, tarda donna, fa';
Mostrando te a pietà vie sì torte,
Che chi ti segue segue in sè sua morte.

Vers. 1. Il LR. aggiunge un *lume* dopo *fa'*, che, se non è uno scherzo del copista, non so che ci abbia a fare.

I' t' ò dal pueril al viril tempo
Servito come servo, ben ch' i' 'l celo;
E non giugne piatà; chè par che 'n tempo
L' aspetti agli anni tardi e 'n grosso velo.
Se tu il capello imbianchi e io il pelo;
La mia virtù al disio non fia forte;
E l' ore all' aspettar tal' or son corte.

CCLXXIX.

O giovin donne che 'l tempo perdete
Per viltà della mente,
Pensate che vecchiezza il ben non sente.
Se voi guardate al tempo che vi dura,
Che sete al mondo giovane tenute,
Parràvi un dì; e la trista paura
Ch' è 'n voi vi tôe d' amore oprar virtute.
Quanto dolor n' avrete e che pentute,
Ito 'l tempo presente!
E pentervi, iti i dì, non val nïente.

Vers. 1. *O giovani:* LR. *Giovani:* T. — 5. *siate:* LR. *giovani:* LR. e T. — 6. *alla trista:* LR. — 7. *vinto d'amore o per virtute:* LR. *o per virtute:* R. *to' d'amore per virtute:* T. — 8. *arete:* LR. — 10. *penter gl' iti:* LR. *pentirvi:* T.

CCLXXX.

E' non è, donna, gioco
Tener chi ama con lusinghe in foco. 2
Non sola pasce lo 'nfiammato core

Vers. 3. *solo:* R. e T.

La cosa amata per mostrarsi altrui:
Ma che è quel che fa vivere amore?
Amar chi ama e quel voler che lui.
Merzè! i' son colui
Che amando te tu ardi a poco a poco. 8

Vers. 4. *e per:* R. e T. — 8. *E amando te cui ardi:* R. *Amando te i' ardo:* LR.

CCLXXXI.

Se dir potessi, Amor, mio ben celato,
  Darei invidia altrui di me beato. 2
Quel che mi tien ciò dire
  È tema di non perder mio diletto
  Per astio ch' è in altrui:
  Però no 'l fo sentire,
  E mai di me non uscirà del petto
  Che dica in chi nè cui:
  Basta a chiunche m'oda, udire a lui,
  Ch' i' son per una cui io amo amato. 10

Vers. 2. *Direi . . . . altrui per te di me:* LR. *Direi* m' è parso errato e *per te* superfluo: — 9. *a chi che:* LR.

CCLXXXII.

Amor, di questa candida colomba
  Cerca sotto suo' piuma
  Chi sprona sì 'l disio che mi consuma. 3
Dè, sguarda, signor mio, quanta merzede

Vers. 2. *Ciercar:* LR.

Tu fai, se ciò mi fai;
Chè mi scampi da morte a buona fede.
Se peni, tu sarai
Cagion del danno mio, e perderai
A te un servidore,
Morendo me; chè sai che tien mio core.

CCLXXXIII.

Che io d'altra sia, certa sie tu
Di no; ma sì di te com'io ma' fu'.
Dè, donna, non pensare
Ch'io per altra guatare
Il cor le dia, chè sai ch'i' 'l die' a te.
Celo di te mirare
Per alcun bucinare
Che di ciòe sento: un'altra il tiri a sè,
Dè, non dottar: dè, fidati di me,
Di quel ch'i' fo; chè 'l fo per senno più.
Più dee guardar la fama
Colui di donna ch'ama
Che quel disio che l'appetito dà:
Donna che cade in fama
Vivendo morte chiama;
Perchè che muore ella vivendo sa.
Non gli occhi miei ma 'l core in te si sta,
Ed è maggior per tôr mal dir virtù.

Vers. 1. *Ch'io . . . certo:* LR.

CCLXXXIV.

Ben di fortuna non fa ricco altrui;
Chè par che chi più aver del suo si prova
Più nudo di virtù ogn'or si trova.
Tengasi gli occhi alle cose celeste
E' piedi alle ricchezze fuggitive.
Beato chi quà giù del ciel si veste,
E guai a chi per far pecunia vive!
Virtù non ôr fa ricco; e ciò si scrive
Perch' egli è fermo ben: ma di colui
Tesor può dir doman — Non son, ma fui.

Vers. 2. ***par chi in più aver:*** **R. e T.** ***suo prova:*** **LR. — 3.** ***gnudo:*** **R. e PL. -- 4.** ***Tenganti:*** **PL., R. e T. — 6.** ***I piedi:*** **T.** ***fugitive:*** **R. e T. — 8.** ***acciò si:*** **R. — 9.** ***Perchè gli è:*** **T.**

CCLXXXV.

Dè pregisi chi tien di virtù loco,
Ch' ogn' altra cosa è poco
Avendo sanza ciò a nudrir sè.
Chi sè seguendo l'appetito pasce
D' omo non vita mena,
Perchè più che ragione il diletto ama:
Ma que' che pensa perchè al mondo nasce
La volontà rifrena
In quanto tenga vizio quel che brama.
Virtù ciò che ragion non vuol disama;
Così chi aver vuol fama,
Non chi ragion fa volontà di sè.

CCLXXXVI.

Donna, d'una pietosa cerco donna
Che 'n amor saggia, sia,
Per por la vita al suo servigio mia. 5
Temo me por vana donna a servire,
Perchè star non vi può amor celato;
Ma fa di sè e di chi l'ama dire
Il mal più tosto assai che sia pensato. 7
Guardo volere amando esser amato
Da tal che per follia
Buona ventura non mi cangi in ria. 10

Vers. 1. *Donna,* così il LR. Forse è da correggere *Donne.*

CCLXXXVII.

Sol d'un picciol sospir l'anima mia
Conforta in su 'l partire,
Giovane, che reddir non sa se sia. 5
Se guardi ben, questo partir mi stringe
Sì forte il cor che di pianger m'induce;
Perchè riparo ove fortuna pinge,
None i' vo dove ella mi conduce. 7
Se per questa pietà turbi tuo' luce,
Ricevol per gran dono;
Servo ti sto e sono — ove ch' i' stia. 10

Vers. 3. *Reddir:* così il LR. Forse dovrebbe essere rima media come al v. 10. — 7. *dov' ella:* LR. — 9. *Ricevil:* LR. Ma non se ne cavava senso.

CCLXXXVIII.

Io vo' bene a chi vuol bene a me
E non amo chi ama propio sė.
Non son colui che per pigliar la luna
Consuma il tempo suo e nulla n' à;
Ma, se m' avvien c' amor m' incontri d'una
Che mi si volga, dico — E tu ti sta —;
Se mi fa lima lima, e io a lei da da:
E così vivo in questa pura fe'.
Com' altri in me, così mi sto in altrui;
Di quel ch' i' posso a chi mi dona do:
Niuno può dir di me — Vedi colui
Che con duo lingue dice sì e no —:
Ma fermo a chi sta fermo sempre sto;
S' io l' ò al bisogno mio, me à a sè.

Vers. 1. *I' vo':* LR. — 5. *m' incontro:* LR. *m' incontri a:* T. — 6. *tolga:* T. — 7. *ed io:* T. — 8. *mi vivo:* LR. — 10. *che posso:* T. — 12. *due:* T. — 14. *m'ha egli a se:* T.

CCLXXXIX.

Chi 'l dover fa, mal dir non curi altrui;
Chė 'l vero a lungo andare scusa lui.
E ben che 'l falso vero tal' or' paia
Per ragion false e pronte,
Convien che poco duri;
Chė ragion vuol che nel volto e' si paia
Nel mezzo della fronte
A' frodolenti e furi.
Ove giustizia può, dunque non curi
Falsaria infamia chi à 'l ver con lui.

CCXC.

Seguendo il tuo appetito i' perdo onore—,
Così costei: merzè, dunque, signore.
Pon freno al mio error prima che bianco
Il tempo faccia il mio capello e 'l pelo
Con far che 'n questa il vizio venga manco
Anzi che pigli benda e lasci il velo.
Tò'ci per tua piatà da bestial zelo,
Lasciando onesto a ciascun te nel core.

Vers. 2. ***Così costor:*** **LR. Ma nel resto della ballata si tratta sempre d'una donna. — 6.** ***chi pigli:*** **LR. — 7.** ***Taci:*** **LR.**

CCXCI.

S' agli occhi gli occhi piatà di costei
Mostran di me, perchè no il cor di lei?
I' so che gli occhi, come spie del core,
Mostrando altrui merzè, che 'l fan sentire;
Per questo so che sa il mio dolore:
Da ch' io mi maraviglio nel languire
Che tu, Amor, non fai le porte aprire,
Sì come a servo di piatà; chè dèi.

Vers. 2. ***non:*** **LR.**

CCXCII.

I' prego ch'ogni donna cruda invecchi
E poi per più sua pena ogn'or si specchi,
Che veggia i dì perduti e sè condotta

Negli anni ove natura lei dispetta.
Vero è che 'l tempo ritorna a bell'otta
A chi 'l trapassa a dar quel che diletta:
Così d'ogni una invidia fa vendetta,
Tornando el ben dell'altre a' loro urecchi.
Se stesse fermo e non fuggisse il tempo
O che in ier si tornasse, ristorare
Sè donna altrui potrebbe: ma di tempo
Chi la potrà, ben ch'ella avesse, amare?
Non uom per suo piacer: dunque filare
Pensa po'tu che perder tempo pecchi.

Vers. 8. *al ben:* LR. — 12. *ben ch'ella avesse:* così chiaramente il LR. Forse bisognerebbe emendare: *ben che volesse.*

CCXCIII.

Costei cogli occhi e co' suo' modi vaghi
M'à fatto servo, e poi si mostra nova
Ogn'or che 'l mio col suo sguardo si trova.
I' seguo lei onestamente a passi,
Mostrandole l'occulta mia ferita;
E ben ch'ella ciò veggia, sora stassi.
Così, signor, fa l'anima partita,
Se già col colpo lei tu a me non piaghi,
Che s'inchini ad amar sì che m'apaghi.

Vers. 1. *con suoi.* MS. — 3. *che 'l suo col mio sguardo si truova:* MS., T. — 8. *lei che me:* LR. *lei teme non paghi:* MS. *lei te me non paghi:* T. E anch'io ho voluto leggere a mio modo.

CCXCIV.

Nïuno al mondo fu nè sarà mai
Ch'amore il contentasse sanza guai.
E io più ch'altri in fine a qui contento
Mi sento e fermo sto in su la rota.
Temo che tosto giunga nuovo vento
Che mi trabocchi giù in su la mota.
Fresca mi può donar di vita morte,
Così come mi tiene in gloria assai.

Vers. 2. *Che . . . senza:* T. — 3. *Ed:* T. — 5. *un nuovo:* T. — 8. *gloria sai:* T.

CCXCV.

L'anima non ci può più dentro stare,
Poi che 'n tenuta in me t' à messo amore,
Ardendo tu sanza piatà il mio core.
Veggio che fuor di mia poca ventura
Altro crudele a me non ti può fare:
Bella e gentil t' à prodotto natura,
Perch'io ti debba benigna trovare.
E tu non m'ami e a me ti vedi amare.
Che ragion c' è? Son teco sventurato:
Così m'uccide in te vecchio peccato.

Vers. 2. Il LR. legge: *Poi chen tenuta in me tamesso amore.* Così il LR. Che vuol dire? V'è forse di mezzo un nome proprio? e dovrebbe leggersi *Poi che te, Nuta, in me t'à messo amore*, o simil cosa?

CCXCVI.

Donna, ïo mi credea come fedele,
Amando te, da te esser amato:
Veggio c' altro è, e così son beffato.
Non già perchè già mai t' abbia fallito,
Chè sola dir di me potevi mio,
Ma per poca onestà tu m' ài tradito,
Tenendo altrove fuor di me il disio.
Or ti riman', ch' a te più non pens' io;
Chè corpo senza il cor non è pregiato:
E tengati colui a cui l' ài dato.

CCXCVII.

Fuggimi da colei negli occhi d' una
Che tradito m' avea; là ove preso
Son sì che nel cor porto un foco acceso.
Che val, signor, ch' i' sia da quella sciolto,
Poi che tu m' ài in quest' altra legato?
S' ell' era disleal, costei è molto
Crudel verso il disio che m' à tirato.
Così mi truovo due volte pigliato
Con inganno, al mio creder, di ciascuna,
Se 'n questa non mi megliora fortuna.

CCXCVIII.

Colui può dir c'a sè sè porge pena,
Fuggito amor, se poi vi si rimena.

I' credo che ciascun che pigli l'amo
  Del piacer d'una, a quel piacer si stia:
  Chi più ne cerca e dichi a quella — I' t'amo, —
  Se 'l crede, mostra palese follia.
Per questo a me rimango, e tuo ti sia
  Chi pensa te tenere in sua balía.

Vers. 7. *tu ti sia:* LR.

CCXCIX.

Nïun si fidi, perchè spesso avvène
  Che chi si fida troppo non fa bene.
Non si truova oggi lealtà nè fe',
  Però ch'ogni un procura al peggio fare:
  Tenuto è il piu saputo in buona fe'
  Que' che più sottilmente sa ingannare:
  Onde per questo non si può fidare
  L'un dell' altro oggi, chè fe' non si tene.

Vers. 5. *Tenuto il:* LR. Ho aggiunto l'*è*.

CCC.

Nel mondo no' mi par che s'usi più
  Rendere onore a uom c'abbia virtù.
Solea ogni virtù esser madonna
  E governare il mondo in vera pace:
  Or chi di vizii à più piena la gonna
  Tenuto è in fra gli altri più verace,
  Dicendo — Vedi c'a costui non piace
  Il viso d'Aristotil ch'era un bu'.

CCCI.

Chi vuol far fatti non dica parole,
Stringa la bocca e lassi dir chi vuole. 2
Che monta a dir parole e non far fatti?
Chè spesse volte avien che n'è pentuto.
E questo incontra spesse volte a' matti,
Che quando parlan troppo è conosciuto:
E però il savio sta come saputo
E sempre pensa a quel che 'l suo cuor vuole. 8
Non in male operar dê far tal prova
Nè vizi rei, chè 'l fine gosta caro,
Ma con virtù che lo 'ntelletto mova
E buone operazioni el gusto amaro.
E nel ben far non esser mai avaro,
Fuggendo quel che pe' più usar si suole. 14

Vers. 2. *lasci:* T. — 8. *sempre ha:* T. — 11. *l'intelletto:* T. — 12. Manca in T.; ma non era un gran peccato, chè non si raccapezza nulla di più.

CCCII.

I' sono un pipistrel che vo gridando
Çi çi di notte intorno a una tana,
Aspettando çi çi con voce piana. 3
Çi çi non viene; ed io non so che farmi,
E volo in giù e in su çi çi chiamando
Tanto che l'alba si viene appressando. 6
O me, o me! sogn'io o vo sognando?
Çi çi rispuose — Entra —, e fe' entrarmi
Ov'io più amo, e sto con dolce lana. 9

LIBRO X.

MADRIALI E BALLATE D'ALESSO DI GUIDO DONATI

E

DI BINDO D'ALESSO DONATI

Le poesie di Alesso Donati contenute in questo libro si leggono tutte nel cod. magliab. VII var. 624 cart. in 4.° del sec. XV. Sei, e propriamente le numerate da me CCCIII, CCCVII-IX, CCCXVIII, CCCXXI, erano già state pubblic. dal Trucchi in *Poes. ital. ined.* I. 254 e segg. E il Trucchi registra Alesso Donati fra i rimatori del duecento, tratto per avventura in inganno da un sonetto variato di endecasillabi ed ettasillabi che sotto il nome di lui riporta il Crescimbeni dal cod. chig. 580, foglio 680, nei *Coment. intorno all'ist. della volg. poes.* vol. I, lib. II, cap. XVI. Quel sonetto e per la versificazione e per la lingua e lo stile è indubitatamente poesia del sec. XIII. Ma queste presenti rime, o ch'io non intendo nulla delle varietà dello stile e della maniera nei varii tempi, o che sono del sec. XIV cadente: e spero che ognuno il quale abbia pur lette con un po' d'attenzione ne' precedenti libri le ballate e i madrigali del Sacchetti e del Soldanieri mi darà ragione. E già, per quanto io abbia cercato e domandato a uomini eruditi e competenti, nè Alessi nè Bindi appariscono nella famiglia Donati nel sec. XIII. Nè Bindi ho detto: perchè anche di Bindo si vorrebbe fare un rimatore duecentista. Ma la ballata di lui che io riporto sotto il num. CCCXXVI, già pubblicata dal Crescimbeni di su 'l cit. cod. chig. foglio 776 ne' *Coment.* vol. II, par. II, lib. II, § C, e quindi riprodotta ne' *Poeti del primo sec. della lingua*, Firenze, 1816, II, 245, pareva già al Crescimbeni troppo squisita per un dugentista: « essendo la maniera di questo rimatore, egli dice, assai tersa gentile dolce e leggiadra, per non dire che egli facesse la strada a Cino

da Pistoia che universalmente viene acclamato per trovatore di quella, bisogna che lo facciamo suo seguace, ponendolo nel chiudersi del sec. XIII ». Meglio vide il Trucchi, il quale riportando la ballata di Bindo di Alesso Donati nelle notizie di esso Alesso, scrive: « Esaminando il madrigale [* ballata dovea dire] di Bindo di Alesso Donati che si dice fiorisse del 1270 [* cotesta età gli assegnano gli edd. de' poeti antichi del 1816], è facile il riconoscere che quella poesia non può essere di quel tempo nè di quel secolo; ma si può veder in que' pochi versi tutto il fare largo e maestoso e splendido de' migliori trecentisti. Mi conferma in questa opinione l'aver veduta questa ballata, benchè senza nome di autore, nel cod. 535 della Bibliot. nazion. di Francia, messa in musica colle note musicali a tre voci dal maestro Francesco degli Organi di Firenze che floriva su 'l finir del trecento ». E anch' io l' ho veduta nel magl. VII, var. 1041 già strozz. pur senza nome d'autore e dietro a due altre di Francesco degli Organi. Del resto io accetto volontieri come rimatore anche Bindo di Alesso, ma, insieme con suo padre, come rimatore trecentista degli anni più bassi. Lo scrittore del cod. chig. può avere errato attribuendo ad Alesso quel sonetto variato che certo è del duecento e confondendo rime d' altri fra le sue: può aver errato il Crescimbeni pigliando come di Alesso o di Bindo altre rime che seguitavan d' appresso alle loro. Tornando a noi, per la ballata di Bindo ho dunque tre testi; quel del Crescimbeni [C], quel del Trucchi [T] e 'l cod. strozz. magl. [MS.]: pe' componimenti d'Alesso non ho pur troppo che il magl. VII. 624. [M.] di copista plebeo: nè ripara gran fatto il Trucchi [T.] per quei pochi che ne diè fuori nella sua raccolta.

CCCIII.

La dura corda e 'l vel bruno e la tonica
Gittar voglio e lo scapolo
Che mi tien qui rinchiusa e fammi monica;
Poi teco a guisa d'assetato giovane,
Non già che si sobarcoli,
Venir me 'n voglio ove fortuna piovane:
E son contenta star per serva e cuoca,
Chè men mi cocerò ch' ora mi cuoca.

Vers. 5. Manca nel T. — 7-8. *quoqua:* M.

CCCIV.

Ellera non s'avvitola
  Più stretta verzicando ad alcun albero
  Ch'a me tremando fe' la bella zitola,
  Pian pian — Che fo? — dicendomi —
  I' sento sbadigliar la madre vetula:
  Fo vista di dormire e teco stendomi. —
— Abbracciànci, risposile:
  E, s'ella ci ode e grida, fuor cacciamola. —
E ciò dicendo volto a volto puosile,
  E colsi frutto del su' orto giovane.

Vers. 1. *savittola:* M. — 5. *vettula:* M. — 6. *o teco:* M.

CCCV.

Accese montanine che portate
  Con voi d'amor sembianza e atti gai,
  Dè la via mia smarrita m'insegnate.
  Venga, che fie merzè, l'una di vui
  Tanto ch'i' torni al mio dritto cammino;
  Chè già mai 'n queste parti più non fui. —
L'una si mosse sospirando meco,
  E io con boci sollazando seco.

Vers. 4. *voi:* C. Ho corretto per amor della rima. — 8. Così legge il M. Meglio *baci*, e meglio davvero.

CCCVI.

Cercando d'un cespuglio calcatreppi,
Due pargolette alzate alla ritonda
Viddi in un bosco fondo, in fronda fronda.
Rideva l'una sovra il bel cespuglio;
L'altra a gran boci subito stridia,
Perchè saltando fuor un gril n'uscia.
Ond'io che tra le foglie mi celava,
Pel vago e pauroso suon ridendo,
Mi fe' palese ov'era nascondendo:
E da lor ricevuto in compagnia
Cosa senti' ch' i' canto tutta via.

Vers. 1. *Quando d'un:* M. M'è parso dover correggere: e fra le ipotetiche correzioni la più probabile mi parve *Cercando.* — 3. *bosco frondo:* M. E forse sarebbe anche da correggere *in fonda fronda.* — 5. *stridea:* M. Ho corretto per la rima.

CCCVII.

In pena vivo qui sola soletta
Giovin rinchiusa dalla madre mia,
La qual mi guarda con gran gelosia.
Ma io le giuro alla croce di Dio
Che, s'ella mi terrà qui più serrata,
Ch'i' dirò — Fa' con Dio, vecchia arrabiata —;
E gitterò la rocca il fuso e l'ago,
Amor, fuggendo a te di cui m'appago

Vers. 4. *de Dio:* T. — 5. *S'ella mi terrà più sola serrata:* T.

CCCVIII.

Di rietro a un volpon che se n' portava
Una pollastra bianca
Venie correndo una forese stanca,
— Piglia la putta fui', piglia — dicendo
Tanto piacevolmente,
Ch' i' preso fu' di lei subitamente.
E con un fiero veltro ch' avie meco
Mossi gli passi miei,
Pigliando insieme lo volpone e lei.
La volpe il pollo, e 'l can la volpe s'abbia:
C' avendo te non veggio chi megli' abbia.

Verso 1. *Diretro:* T.— 3. *Venia:* T. — 4. *fuia:* M.Ho eliso l'*a* per amor del verso, come va fatto sempre in simili casi. Il Trucchi non intende nulla, e stampa: *Piglia, la putta', fra via, piglia, dicendo.* Che orecchi! — 6. *da lei:* T. — 8. *li passi:* T.— 11. *avendo io te:* T.

CCCIX.

Dè vattene oggimai, ma pianamente,
Amor; per dio, sì piano
Che non ti senta il mal vecchio villano.
Ch' egli sta sentecchioso, e, se pur sente
Ch' i' die nel letto volta,
Temendo abbraccia me no gli sie tolta.
Che tristo faccia Iddio chi gli m' à data
E chi spera 'n villan buona derrata

Vers. 3. *il vecchio:* T. — 6. *non:* T. — 7. *me gli ha:* T.

CCCX.

Di fiori e d'erbe inghirlandata e cinta
Alzata in sottanel una forese
Me uccellando prese
Sì strettamente, ch' i' non so nè posso
Partir dalla bell'alpe ove m' à seco
Ruzzando spesso meco, 6
Ma stommi con amore
Mutato qui da Circe in un pastore. 8

CCCXI.

I' mi son qui selvaggia pasturella
Che tendo in queste selve reti al varco,
Come colei che volentieri uccella. 3
Altrove son figliuola d'un de' conti,
E 'n mie' compagna son più damigelle
Con grossi uccelli e can per gli altì monti.
Se ti piacesse in me cogliere il fiore,
Apparecchiata son, come colei
Che certamente t'à donato il core. — 9
I', ciò sentendo, a volo un mio sparviero
Presto gittai, e divenni maniero. 11

CCCXII.

Con lieve piè, come la pecorella
Timida fugge il lupo al suo pastore,
Me alla madre fugge pasturella. 3
Seguival' io, dicendo umilmente

— O me! l' umido piè percoterai,
S' alquanto tu non vai — più pianamente. —
Ella pur si fuggia, in fin che presa
Fu da un pruno e d' amor meco accesa.

CCCXIII.

Di nuova e bella età duo monton vaghi
La pasturella a cozzarsi invitava,
E 'l vincitor di fronda inghirlandava.
Pigliava per la coda l' un, dicendo
— Cozza, Biondel, chè Coderin t' aspetta —,
Dolce parlando vezzosa e vaghetta:
Tanto che ciò guardando i' ch' era freddo
Di subito senti' l' anima calda
E fonder com' al sol fa bianca falda.
E così calda calda amor la serva.

Vers. 9. *E fondar:* M. — 10. *calda mor:* M.

CCCXIV.

Cogliendo in una grotta raperonzoli
Una forese, e io la salutai,
Ed ella mi rispose — Va, che sbonzoli! —
Udendo sua risposta sì salvatica,
Ch' i' mi puosi a seder rimpetto ad ella
E ragionai con lei di nuova pratica.
Un raperonzol mi diè sanza foglie,
Che mi chetòe tutte le mie voglie.

Vers. 1. *raparonzioli:* M.

CCCXV.

Dè or volesse Idio ch'i' fossi donna,
  Acciò che io madonna
  Potesse sempre star mirando fiso!
Dè, chè non m'adivene
  Com'a Tiresia che mutò sembiante?
  Chè, là ov'i'ò pene
  Avre' riposo ed allegrezze tante.
  Amor, così pesante — m'è tua voglia,
  Che la mia tutta à voglia
  Di quel c'ognun volere sta diviso.

Vers. 9-10. Così il M. Potrebbe intendersi: ***Che tutta la voglia mia à voglia di quel che sta diviso dal volere d'ognuno:*** **o simil cosa.**

CCCXVI.

Amor, della mia morte a te do carico,
  Poi se' cagion del male ond'io son carico.
Tu se' cagione e que' c'a fine menimi,
  Però c'a donna tal sugetto destimi
  Che mai non seppe, ah me!, che pietà fossesi.
  Or è lungata; e tu l'ardor non menomi
  Che mi consuma, anzi ad amar più destimi;
  Ond' i'ò pena, e penso mai non fossesi,
La qual mi tira vinto a mortal varico,
  Onde con morte e con blasmarti varico.

CCCXVII.

Che ci rilieva, Amor, l'affatigare?
  C'ogn'ora è questa bella

A te più lungi e a me ribella.
Certo a te torna a casa in onore
E a me torna a danno:
Onde restiam come li savi fanno
Delli principi loro
Quand'a lor mal li veggion ritornare.
E tu alla tua stella
Ritorna, e me dal fren togli e dissella.
Questo non dico già perchè mi pesi
Lo tuo diletto peso,
Chè sempre mai l'amai e amo acceso:
Anzi, mi piace tanto il tuo affare,
Che, se la presta e snella
Mie' mente ad altra volgi, ecce tua ancella.

Vers. 4. *a casa n onore:* C. Ma che vuol dire? — 10. *distella:* C.

CCCXVIII.

Da poi c' ogni speranza m' è fallita
E altro in vita — non truovo che morte,
Ben che sia cosa forte,
Cercare in morte — voglio omai la vita.
Fallita m'è ogni speranza, poi
Che'n voi — guerra, non pace, donna, acquisto
Promessami in amore.
Dolore — i' truovo e morte in vita, poi
Che 'n voi, — servendo, ogn'ora men acquisto
E più monto in amore.
Vo' con dolore — in morte cercar vita,

Vers. 7. ***Permessami:*** C. Il T. corregge ***Promessomi:*** meglio ***Promessami,*** che si può riferire a ***pace*** del verso anteced. — 10-14 Mancano nel T. — 11. ***recar vita:*** C.

Perch'è fallita — l'anima per morte.
Ben che sia cosa forte,
Vita avrò in morte — che non fie fallita. 14

Vers. 14. *avrà:* C.

CCCXIX.

Di te son servidor: dunque, signore
Amor della mie' vita,
Conforta l'alma dentro sbigottita,
Sì ch'abbia pace il core. 4
Questo se fai, signore, onor ti fia:
Chè scampar vero servo a signoria
Sempre torna ad onore:
E io pur vero son di te suggetto,
E tu sempre sedesti nel mio petto,
Sì come possessore,
Guida del mie' dolore. 11

CCCXX.

Tanto più guardo voi, più bella sete,
E così, donna, avete,
Che la mostrate in voi, maggior durezza. 3
Ond'io veggio mie' morte:
Però che la bellezza più m'accende
E la durezza più mi dà dolore;
Chè ciascun per sè forte
È di poter disfar me servo forte;
Il qual dolce e umil non si difende,
Anzi si stende — alla pena che 'l tene.
Così, s'a voi non vene
Di lui pietà, morrà con istanchezza. 12

CCCXXI.

Dè, come sofferis' tu farti fura,
Morte crudele, disfatta figura?
Non ti tolse pietade
L'antica forza, riguardando lei?
Non ti commosse, omei!,
Sua gran bellezza cinta d'onestade?
Ma che! crudel se' tanto per natura
Che mai pietà non torse tua puntura.
Cosi fus' tu pietosa,
Che questa arebbe vita o morte i' seco!
Morte, i' ragiono teco;
E però il ragionar non mi dà posa:
Ma ciò che'l ciel conterrà mi dà cura,
Lasso!, di farmi tosto tua fattura.
E ònne tal disio,
Po' che se' stata in questa donna mia,
Che, s'a me fatta pia
Non vien' tostana, a te verrò tost'io,
E, per trovarti, in cosa tanto dura
Mi gitterò che tu n'avra' paura.

Vers. 9. Questa e la seg. stanza nel cod. appariscono staccate dalla prima come un componimento a sè; tanto che il T. pubblica di fatto la prima stanza come una sola ballata. — 10. *averebbe:* C. — 12. *in ragionar:* C. — 13. *con terra:* C.

CCCXXII.

Giovane, tanto temo
Di venire allo stremo
Di vita, ch'i' rifuggio a te per posa.
E dolcemente priego

La tua vera pietate,
Ch'al mostrar crudeltate
Si metta tutta al niego;
Che però priego — a morte,
Tanto mi noia forte
Veder nel viso tua vista noiosa.

CCCXXIII.

Per gli occhi al core spesso fa camino
Un pian pensier d'amore
A guisa di riposo pellegrino.
E quand'è dentro sua pianezza sveste
E mette foco nel mie' manco lato
Sì fatto ch' a me' vita dà tempeste:
E però vo cotanto consumato,
Donne piatose; e, s'i' non sono atato,
Per la cocente fiamma
. . . . , andrò al dichino.
Aiuto mi sarebbe che colei,
Da' cu' begli occhi a' mie' prendea viaggio,
Ponesse fine agli tormenti miei,
Chè n'à potenza; ov'io possa non aggio,
Ma son sì vinto che qui là qua caggio,
E vo com' uom che passa
Da vita lassa — e da notte al mattino.

Vers. 4. *quando dentro:* C. — 5. *ne mie:* C. — 10. Di questo v. nel C. è fatto tutt'uno con l'antecedente. Ma si vede bene che manca il primo emistichio, il quale può aver sonato press' a poco così: *Che sì m' inflamma, me n'* . . . . — 12. *prendean:* C.

CCCXXIV.

Dè, se madonna fosse,
Quant'è crudel, pietosa,

Vers. 1-2. Nel C. è tutt' un verso.

Avrebbe il mondo tanta cara cosa?
No certamente: chè l'è tutta bella,
Gentile, onesta, e di virtù colonna:
Gli occhi suo' lucon co'la grande stella
Che radïando ogni vapor scolonna.
E fatto e dato in carri
Così con penne varri.
Ballata, a digliel dè non prender posa.

Vers. 8-9. Così il C. È, non è: indovinati quel che gli è.

CCCXXV.

Da poi ch' amor più volte m'à fallito
E ch'i' trovar non posso donna in fede,
Disposto al tutto son farmi remito;
Sì che, rimoto stando, in aspri loci
Folti silvestri solitarii e duri,
Ove veder non possa donna mai,
Mi posi, Iddio lodando ad alte voci,
Lui ch'è pace perfetta, e più non curi
Di donne nè d'amor ch'è pien di guai;
Le quali pur veggendo, o lasso!, assai
Si scherme l'uom colla mano e col dito
Che per amor non sia tal'or ferito.

Vers. 2. Forse sarebbe da correggere: *in donna fede*. —3. *Disposto sono al tutto:* C.

CCCXXVI.

BINDO D'ALESSO DONATI

Non avrà mai pietà questa mia donna,
Se tu non fai, Amore,

Ch'ella sia certa del mio gran dolore.
S'ella sapesse quanta pena porto
Per onestà celata nella mente
Sol per la suo' bellezza, chè conforto
Altro non prende l'anima dolente, 7
Forse sarebbon da lei in me spente
Le fiamme che nel core
Di giorno in giorno mi accresce il dolore. 10

Vers. 6. *sua bellezza:* C, T. — 8. *da lei sarebbero:* T. — 10. *acresca:* MS.

LIBRO XI.

BALLATE E MADRIALI DI VARII.

CCCXXVII.

CONTE RICCIARDO DA BATTIFOLLE.

Dal cod. 1289, c. 173 v., della Bibl. univers. di Bologna cart. in 4.º del sec. XVI; ov' è intitol. *Ballata del conte Ricciardo*, con una postilla « *non vestita* ».

Amor, tu fieri e san', come ti piace;
  A molti dài tormenti, a pochi pace.
Tu cieco nudo corri e disfrenato,
  E col tuo arco qual s' avien saetti.
  Nessun ti può fuggir, chè se' alato:
  Giovane e puro mercede imprometti.
  Dè fa, signor, ch' i' sia de' tuoi diletti,
  E sana il colpo che mia vita sface.

CCCXXVIII.

M. TADDEO DE' PEPOLI.

È in un cod. membran. « scritto, a quanto pare, sul finire del sec. XIV da un menante bolognese »: così il cav. Giov. Ghinassi, del quale è il cod. Ed egli la pubblicò insieme ad altre cose in un fascicoletto di 8 pagg. [Faenza, Conti, 1864] per nozze Loreta-Zambrini. La ballata è nel cod. accompagnata da questa notizia « *Verba Domini Tadei Domini Joannis De Pepolis cum erat in castro*

Planorii de mense aprilis MCCCLXXVII. Il ch. editore annota: « se Taddeo de' Pepoli è chiaro per la parte ch' ebbe nelle vicende della sua patria, per la prima volta qui ne si mostra gentil poeta; quando non sia che altri così parlasse in suo nome »..

Or sia che può e sia como a voi piace,
Chè sol di voi serò servo verace.
Vostre parole altiere e aspra vista
Remover non potran mia fede pura.
Io certo son ch'a gran pena s'acquista
Stato diletto e mutase in altura:
Ma pur più volte vince chi la dura,
E d'aspra guerra si fa bona pace.

CCCXXIX.

Matteo di Landozzo degli Albizzi.

Dal cod. ricc. 1100, c. 44; onde la pubbl. il Trucchi in *Poes. ital. ined.* II, 145.

Dè, discacciate, donne, ogni paura
Da vostra mente vile,
Mentre che siete in tempo giovenile.
Il dolze tempo che per voi si perde
Già mai non si racquista,
Perchè non torna giovinezza mai.
E voi, donne, che siete in età verde,
Questa temenza trista
Lasciate, che vi dà tormento assai.
Però seguite, giovin donne, omai
D'amore il dolce stile;
Chè mai viltà non fu in cor gentile.

Vers. 1. *o donne:* T. — 2. *Di:* T. — 3. *in mente giovanile:* T.

CCCXXX

Messer Gregorio Calonista da Firenze.

Dal ricc. 1100 c. 57. La pubbl. primo il Lami nel *Catal. codd. mss. ricc.*, pag. 223; poi il Trucchi in *Poes. ital. ined.* II., 147. È anche nel codice di musica, palat. laurenz. 87 c. 50 r., ma solo i primi 7 vv., con altre musicate da mess. Gregorio.

Sento d'amor la fiamma e 'l gran podere,
E veggio che temere
Non si convien chi vuol vincer la prova.
Ma se fiereza in questa ogn'or si trova,
Dè che farò?
I' te 'l dirò.
Perseverando vincerò la guerra.
Non fu d'amor già mai donna sì nova,
Che, s' i' vorrò
E seguirò,
Con suo' potenza Amor nolla disserra.
Non sia però l' ardir contra 'l dovere:
Anzi si vuol calere
Che sdegno di pietà nolla rimova.

Vers. 2. *che 'l:* T.— 5-6. Il T. li rifà a suo modo: *Che dessi far? i' te 'l vo dire*. — 10. *Eseguirò:* L. Il T. rifà anche questi: *Che s' e vorrà seguire.* — 11. *sua:* T. *non la:* L. e T.

CCCXXXI.

Francesco di Tura da Firenze.

Dal riccard. 1100, c. 57. r., onde primo lo pubblicò il Lami nel *Catal. mss. ricc.* pag. 101.

Nïuno aspetti il tempo quando l'à;
Chè tardi poi forse ritornerà,
Nè mai l'animo tuo riprenderatti
E non potrai aver pena:

Com' io, lasso!, ch' ogn' or di morte ò tratti,
E mancami ogni vena,
Quando penso che tempo i' ebbi e lena
E no 'l presi pensando — E' riverrà.

V. 7. *tempo ebbi:* C.

CCCXXXII

SER DURANTE DA SAN MINIATO.

Sta col nome di Ser Durante e con l' intitolazione di ballata a carte 27 v. del ricc. 1100 e senza nome a c. 52. v. dello strozz. magliab. VII. 1041. L'avea già pubbl. colla denominazione di *madriale* e fra le *Rime di m. G. Boccaccio* [Livorno, 1802, pag. 59] il Baldelli di su le copie di rime antiche del Moücke che ora si conservano nella Comunale di Lucca. Ma anche per lo stile non la crederei del Boccaccio.

Nè morte nè amor, tempo nè stato
Nè vostra crudeltà potrien far ch' io
Altra donna mettessi nel cor mio.
Ne' primi tempi di mie' giovinezza,
Com' amor volse, donna, vostro fui:
E, s' ïo mostrai d'altra aver vaghezza,
Fecil per tôr di noi 'l mal dir altrui:
Ond' io vi giuro, solo per colui
Le cui saette non curate un fio,
Ch' altra che voi di me non può dir mio.

Vers. 4. *Negli anni primi di mia:* SM, B. — 6. *Se poi mostrai:* B. *Se poi mostrai d' altro amor:* SM. — 7. *Per tôr di noi il mormorar altrui:* SM, B. — 8. *Donna, l'ho fatto, e giuro per colui:* B, SM. — 10. *Ch' altri di voi, di me:* B. *Ch' altri che voi:* SM.

CCCXXXIII.

STEFANO DI CINO MERCIAIO.

Dal cod. red. 151, c. 80. v., ov'è intitolato *madriale:* lo pubbl. il Trucchi in *Poes. ital. ined.* II, 116. È anche nel cod. 535 della Biblioteca imperiale di Parigi, con la musica di un *Ser Niccolò*.

Non dispregiar virtù, ricco villano,
Nè perder tempo a vincerla con oro;
Chè pur sua fama passa ogni tesoro. 5
Dè pensa chi tu se'! Se mai fortuna
Rota volgendo dell'aver ti spoglia,
A che ricorrerai se non a doglia? 6
Però non biasimar; chè 'l ver si trova
Che pure al fin dimostra la sua prova. 8

V. 2. *temp' a:* P. — 3. *suo' fama pass' ogni:* P. — 8. *il fin:* T. *i fin . . . suo':* P.

CCCXXXIV.

Dal cit. cod. red. 151 c. 120, ov' è denominata *madriale*, e onde la pubbl. il Trucchi l. c.

Lasso! chè 'l mio dolor non à mai fine,
Nè veggio che per me tregua mai s'abbia:
Così dogliendo vivo in questa rabbia. 5
Anno nè mese, dì, ora nè punto
Non m'abbandona amorosa battaglia:
E dir non posso come e quando giunto
I' fu' dal bel piacer che qui m' abbaglia:
E per duol balzo come in acqua scaglia
Or qua or là fin ch'io m'attuffo in gabbia. 9

Vers. 4. *mese nè ora:* T. — 9. *tuffi:* T.

CCCXXXV.

Matteo Correggiaio.

Dal red. 151 c. 81 v, ov' è intitol. *madriale*. La pubbl. di su 'l cod. 177 della Bibl. univ. di Bologna F. Zambrini a pag. 285 delle *Opere a stampa dei sec. XIII e XIV indicate e descritte* (Bologna, Fava e Garagnani, 1866).

Mille merzè, o donna, o mio sostegno,
Che m'ài della tua grazia fatto degno 2

Vers. 1. *mercede:* Z.

Vago, leggiadro, gioioso, contento,
  D'allegra voglia canto,
  Perchè tu d'amoroso e buon talento
  M'ài tratto fuor di pianto,
  Poi m'a' coperto del tuo nobil manto
  Con viso d'umìltà senza disdegno.

Vers. 3. *e contento:* Z.

CCCXXXVI.

Dal riccard. 1100, c. 82 v.

A 'nnamorarmi in te ben fu' matt'io,
  Chè tu non donna se' ma 'l dolor mio.
Tu mi mostrasti prima il volto chiaro,
  Facendomi sentir di pace segno
  E di cor dolce amoroso e benegno:
  Me sol tenevi per tuo servo caro.
  Or'ài rivolto il bene in pianto amaro,
  Veggendo ch'io t'adoro come Dio.
Ahi lasso a me!, ben fallo e dico male,
  Chè 'n te non fu' matt'io a 'nnamorarmi;
  Ma pien di grazia ben posso chiamarmi,
  Chè 'n pregio venni sotto alle tue ale.
  Perchè virtù in donna assa' più vale,
  Voglio gradire il tuo vero disio.
Tu sai ch'a fede pura i' t'ò servita
  E servo e servirò per me' morire.
  Ohi, come ti può il core sofferire
  Che la pietà per me sie tramortita?
  Se mi consumi o fai perder la vita,
  Onor non ti sarà ma biasmo rio.

V. 5. *benigno:* C.

CCCCXXXVII.

Pescione Cerchi.

Di questo fiorentino contemporaneo di Fr. Sacchetti e di Niccolò Soldanieri pubbl. primo il Crescimbeni di su 'l cod. chig. 580 l'appresso madrigale, ch'io ripubblico confr. al cod. red. 151, ove leggesi a c. 120 v. con la seg. nota: *Madriale di Pescion Cierchi, che fecie per monna Marinella che vagheggiava, e facieasi menare quando la volea vedere, perchè non vedea lume, e 'l compagno la guatava per lui.*

Seguendo un pescator ch' ariva a riva,
Pescando giva — senza navicella
Per una cheta e chiara marinella.
E poi che per più volte ebbi pescato,
Pesce alcun non prendea:
Ma la rivera tanto mi piacea,
Che vago mi posai presso a quell' onde
Che ombreggiava di verdette fronde;
Dove donna gentil veder mi parve,
Ch' a perdut' occhi mai più bella apparve.

Vers. 4. *ebbe:* Cr. e R. Ma per levarne un senso parmi bisogni emendare come ho fatto e intendere per prima persona il *giva* del v. 2. — 5. *In esso pesci non:* R. — 7. *quell' ombra:* Cr. — 9. *Ove:* Cr. *Due donne:* R. — 10 *a mortal occhio:* Cr.

CCCXXXVIII.

Francesco degli Organi.

Pubbl. di su 'l cod. chigiano 580, f. 776, dal Crescimbeni nei *Commentari della volg. poes.* vol. IV, l. I, e riprodotta dal Villarosa in *Racc. di rime ant. tosc.* IV, 291. In questa ristampa si raffronta al cod. strozz. magliab. 1041, cl. VII, ove leggesi a carte 51 v., e a' due codd. di musica, palat. laur. 87 (c. 133 r.) e imper. parig. 535 (c. 66 v. e 67 r.) ov'è fra altre musicate da Francesco.

Gentil aspetto in cui la mente mia
D'amor costretta ha tutti i suoi pensieri,
Perchè gli ài tu vêr me tanto leggieri

Vers. 2. *D'amar:* LP. *suo':* LP, Par. — 3. *in vêr:* LP, Par. —

Che non t'incresce di mia pena ria?
Amor m'ha sì del tuo piacer legato
Ch'i' non posso pigliare alcun diletto
Se da te non mi vene,
Nè d'altra avversità teme 'l mio stato
Che di sentire sdegno nel tuo petto
Più che non si convene.
Poi che la tuo' beltà tanto mi tene
Suggetto a te che d'altro non mi cale,
Sosta la grave pena che m'assale
Veggendo a sì gran fe' far villania.

Vers. 4. *di mie'*: Par. — 6. *Ch'io:* st.— 7. *viene:* st. — 10. *conviene:* st. — 11. *biltà:* LP, Par. — 12. *soggetto:* st. — 13. *Sostami la gran:* Chig., SM. e st.

CCCXXXIX.

Pubbl. da Fr. Trucchi, *Poes. it. ined.* II 153, di su 'l cod. strozz. magl. VII. var. 1041, ove leggesi col nome di Francesco degli Organi a c. 51 v; e riscontrata ora su esso cod.

Dè, pon questo amor giù:
Dico a te, mente stolta.
Dove ti se' tu involta?
Troppo col tuo pensier raguardi in su.
Come se' tanto folle
Mirar sì alto e non misuri te?
— Perchè questo Amor volle
Quando tal donna udire si mi fe'.
Di lei degno non se',
Nè a lei degno pare
Che tu la deggi amare. —
— Leva dunque il disio; non l'amar più. —

Vers. 8. *mi si fe':* T. —

Levar no'l potrei ma'
  L'amor mio da costei,
  Tanto legato m'à
  In pene. — E degli omei
  Di te non curerà. —
  — Certo nessun lo sa:
  Donna di gran valore,
  Ch'à un picciol servitore,
  Per soferenze già benigna fu.

Vers. 13. *non potre':* T. Del resto e il T. e il cod. leggono quì *mai;* ma per amor della rima bisogna leggere *ma'*. Nè il T. ha fatto segno d'intendere che questa ballata è a dialogo fra il poeta e la mente sua.

CCCXL.

È nel cit. strozz. magliab., c. 52 r., senza nome d'aut., dopo due ball. attrib. a Francesco degli Organi ed una terza anonima ma che è d'altri. È nel red. laur. 151, c. 59 v., col nome di Francesco degli Organi, e indi la pubblicò il Trucchi, l. c. È anche ne' codd. musicali, laur. palat. 87 (c. 159 v.) e imper. parig. 535 (c. 87 r.), fra altre musicate da Francesco.

O fanciulla giulía,
  Con te sarà et è sempre il cor mio,
  Et ogni altro pensier messo ho in oblio.
A ciò m'induce un conoscer d'amore,
  Che m'à mostrato e più mi mostra ogn'ora
  Quant'è l'alta belleza e 'l gran valore
  Che in te risplende e la tuo' schiatta onora:
  E se teco dimora
  Benignità, che sdegnosa non sia,
  Per certo ogn'altra da parte si stia.

Vers. 2. *e sempr' è 'l:* L P. — 3. *Ch'ogni:* SM, RL, T. *E ogn':* PL. *ho messo:* T. — 4. *cognoscer:* LP, Par. — 6. *Tanta è la tuo.... e il:* S M, T. *e il gran:* PL. — 8. *Se con teco:* LP, Par. Questi ultimi tre versi mancano nel T.

CCCXLI.

È nel cit. cod. strozz. magl., c. 52 r., dopo altre due attribuite a Francesco degli Organi; e indi col nome di lui la pubblicò il Trucchi, l. c. È anche ne'due già citati codd. musicali, laurenz. pal. (c. 92 v.) e parig. c. 128 v. 129 r.) fra altre ballate intonate da mess. Francesco. Le altre che il Trucchi pubblica sotto la serie di questo autore parve anche a lui non certo che fossero di Francesco. Si leggono nel cod. parig. fra le musicate da Francesco, ma egli musicava anche quelle di altri autori, anzi specialmente. Nè è poi certissimo che sien di lui pur queste che sotto il suo nome ristampo dietro l'esempio del Crescimbeni e del Trucchi.

Ben che partir da te molto mi doglia,
O luce del cor mio,
Sempre con meco porto il tuo desio.
E non sperar però che la mia mente
Si parta mai da te, ben ch'io non sia
Alla tua gran biltà ogn'or presente:
Ma pur vo' pregar te per cortesia,
Com' i' con teco son, tu meco sia;
Però che la mia voglia
Altro non brama che 'l tuo viso pio.

Vers. 1. *Bench'el:* SM. *Benchè il:* T. — 2. *Oi:* SM. — 3. *disio:* Par. — 4. *mie:* LP, Par. — 6. *tuo':* Par. *beltà:* T. — 8. *contento:* Par. ed è errore. *Com'io con teco, tu con meco sia:* SM, T. — 9. *la tuo':* SM.: per errore. *la mie':* Par.

CCCXLII.

Questa ballata la riproduco dal *Paradiso degli Alberti*, romanzo di Giovanni da Prato edito e dottamente illustrato da Alessandro Wesselofsky [Bologna, Romagnoli, MDCCCLXVII; t. III, pag. 21]. S' introducono ivi a cantarla due' fanciullette al *Paradiso*, villa degli Alberti, in un ritrovo di gentili uomini e donne, *con piacere*

di tutti e singularmente di Francesco musico. È anche nel cod. laurenz. 87 (già di Antonio Squarcialupi, che contiene tutte canzoni musicate); e vi si legge fra quelle di Francesco Cieco, che è uno stesso con Francesco degli Organi. « Era dunque (domanda il Wesselofsky) da lui posta in musica? od anche poeticamente era sua? ed è questa la cagione perchè, quando si viene a cantare la ballata, si nota che questo si faceva con singolare piacere di Francesco musico? » Per le allusioni a una madonna *Cosa* (Niccolosa) vedi lo stesso Wesselofsky, che di lei e d' altre molte cose discorre così bene nel cap. III del suo *Saggio di storia letteraria italiana* (della fine del sec. XIV) premesso al romanzo.

Or su, gentili spirti ad amar pronti,
Volete voi vedere il Paradiso?
Mirate d' esta Cosa suo bel viso. 3
Nelle sue sante luci arde e sfavilla
Amor vettorïoso, che divampa
Per dolcezza di gloria chi la mira;
Ma l' alma mia, fedelissima ancilla,
Piatà non trova in questa chiara lampa,
E null' altro che lei ama o disira.
O sacra iddea, al tuo servo un po' spira
Mercè: mercè sol chiamo, già conquiso:
Dè, fallo pria che morte m' abbia anciso. 12

Il laur. ha i soli primi 6 versi, con queste varianti: — v. 1. *Or sun.* — 3. *da sta petra el vago viso.* — 4. *suo' luce sancte ard' e.* — 5. *victorioso.*

CCCXLIII.

Matteo de' Griffoni

Di questo bolognese, n. nel 1351, m. nel 1426, autore del *Memoriale historicum rerum bononiensium ec.*, diè primo alcune rime alla luce Giov. Fantuzzi [*Notizie degli scritt. bol.*, t. IV, 299-301, Bologna, stamp. di san Tommaso d'Aquino, MDCCLXXIV, in 4.°]: e le trasse da un ms. membr. a forma di vacchetta dell'Archivio bolognese ove son descritti i notai all'ufficio de'memoriali cominciando dal 1265, e

ne' cui primi fogli, oltre varie notizie storiche, stan quei versi che il Fantuzzi riprodusse colla stessa ortografia. E il Fantuzzi dal vedere alcune parole non finite di scrivere e sol punteggiate e qualche verso incompiuto dedusse che il ms. fosse autogr. Anche il cod. membr. 8 (sec. XIV ex.) della Bibliot. del Semin. di Padova contiene *Aliquot Ballate Mathei de Griffonibus civis Bononiae;* e l'amico prof. E. Teza che le trovò e trascrisse ha voluto gentilmente cedermele. La lezione del cod. padovano concorda quasi affatto con quella del bolognese, ma è più regolare e compiuta; ed offre più componimenti. In fine, il cod membr. N.° 1 *Diversorum* nell' Archiv. del Reggimento di Bologna e ora della Prefettura, mostratomi dall'erudito e gentile consiglier B. Podestà, ha nella prima carta di guardia, di carattere dello stesso tempo (che è l' a. 1383), una ballata del notaro Griffoni e dietrole un madrigale dello stesso che è pur nella vacchetta de' notai. Noi riproduciamo il tutto dai tre codici.

Prima nel cod. pad., ultima nel bologn., con l'intitolazione *Balata Mathei predicti* e con gli ultimi versi di ciascuna volta incompiuti.

Nessun se fidi troppo,
  Chè tal per modo fitto
  Se fa lial e dritto
  Che po' se trova zoppo. 4
Chi numera i amici
  Ne li tempi felici
  Parn' aver per uno otto. 7
Ma, s' el caze de scanno,
  Se trova sol al danno
  E paga tutto 'l scotto. 10

Vers. 4. *Che po' se tro . . . :* F. — 7. *Parnaver per ar . . . :* F. — *del scanno:* Pad. — 10. *E paga tu . . . :* F.

CCCXLIV.

Seconda nel cod. pad., quarta nel bologn.

O tu che sedi 'n cima de la rota,
  Non superbir perchè l' è che ti nota. 2

Vers. 1. *siedi:* Pad.

Quando del dolce, quando de l' amaro
Porge colei che fortuna se chiama.
Non esser donque de servir avaro,
Ma sempre de bon cor ama chi t' ama:
Chè tal te rid' in bocca c' ognor brama
Che cotal donna non te sia devota. 8

Vers. 4. *colie':* Pad. — 5. *doncha:* Pad. — 7. *ride . . . che:* Pad.

CCCXLV.

Nel n. 1. *Diversorum* dell'Arch. della Prefettura di Bologna, con l'intitolazione *Balata M. D. Griff.*

Non sia chi tenga dentro da l'ospicio
Can che de lupo voglia far l'officio. 2
Ma volse tener can presti, gaiardi,
Vigili, attenti e fidi al so signore,
Che di' e nocte fazan bone guardi
A defender le pecor' e 'l pastore,
E, quando el lupo vén, senza timore
Mettano quel a l' ultimo supplicio. 8

CCCXLVI.

Manca nel cod. pad. Nel bologn. è quinto ed è intitolato *Madrigal.* Immediatamente sopra il titolo ha questi versi:

Et quando fortuna vuol che giù desmunti sumunti
Li trova tanti ingegni da cadere
Che nulla par che sua difesa munti.
Fatius de Ubertis.

Il Fantuzzi annota: « Pare che i tre preced. versi, il primo dei quali è informe, contengano qualche sentimento del celebre Fazio degli Uberti, e che Matteo Grifoni, avendolo a memoria, quì lo scrivesse con animo di valersene in qualche suo componimento. Se ciò sussiste, sarà questo indicio di scrittura autografa ». È anche nel n. I. *Diversorum* dell'Arch. della Prefettura di Bologna, con l'intitolazione *Madergal m. Griff.*

Non te fidare in stato nè richeza
Ma fidati 'n virtù s' in ti n' abonda,
Perchè fortuna sempre non segonda.
Quando se volge la sua rota tonda
Rompendo fede, chi calla chi monta,
E tal crede montar ch' alora smonta.
Vertù chi l' ha con sì perir non lassa,
Vince richeza, stato, e vicii cassa.

Vers. 1. *in richeza:* Div. — 2. *fidate:* Div. — 7. *Verta:* F. *con se:* Div.

CCCXLVII.

Terza nel cod. pad. e nel bologn.

Non tema 'l spino chi vol coglier fiore,
Chè l' amor poche volte
Zova, nè da piacer senza dolore.
Trovas' alcun signor o donna mai
Sì dolze che tal or crudel non sia?
Chi de cor ama non curi de guai,
Ma, com' più crudi son, umel più stia.
Così seguendo la lor signoria
Arà frutto d' amore,
Perch' umel servo vinz' aspro signore.

Vers. 1. *coglier f. . . . :* F. — 3. *Zovane:* F. Annota: « Questo *Zovane* sembra che equivaglia alle due uni [sic] *Zovane, e;* cioè *Giova e dà piacere a noi* ». — 5. *dolce:* F. *che za ma':* Pad. — 7. *sia:* Pad. *s. . . . :* F. — 10. *vince:* Pad.

CCCXLVIII.

Quarta nel cod. pad., e sesta nel bologn.

Amor, i' me lamento de sta dea
Che com' più l' amo più me sta iudea.
Amat' i' ho costei

Et amo più che mai de puro core,
E ma' non vidi lei
Che me facess' alcun atto d' amore.
Però te prego, dolce mio signore,
Che mi·la faci pia come l' è rea.

Vers. 8. *fazi:* Pad. *come le r. . . :* F.

CCCXLIX.

Quinta nel cod. pad., manca al bologn.

Se questa dea de vertù et onestate
In vêr mi fosse pia,
Fedel servo de lie' sempre saria.
E, ben che sia crudel, però non manca
Ch' a la soa maiestà non sia soietto,
E de servir za ma' mio cor non stanca
E prende onne tormento per diletto:
Ma, se l' è nobil come l' ha l' aspetto,
Po'che servo li fia,
Non lassarà finir la vita mia.

CCCL.

Sesta nel cod. pad.

Se pur ve piaze, gintil donna mia,
Farme morir, e vo' che così sia.
Vu ben sapeti che sempre son stato
Servo fedel de vu, nè d' altra mai:
E a me ingrata non m' avete amato,
E ma' da vu non ebbi se non guai.
Ditemi donca se ma' ve fallai,
E mi serò contento star al quia.

I' so c' altrui ve mostra d' amare;
  Ma quant' el dice non v' ama de core,
  E tutto fa per poterve 'nganare;
  Chè per un' altra donna i' so ch' el more:
  Forse ve piaze lu' per servo tôre,
  Uccider mi che tenete in balia? 14
Ma certo, donna mia, se m' ociditi,
  D' avermi morto ne seri pentita;
  Che si lial servo ma' non averiti,
  Da chi vostra vertù sia si gradita:
  Vu' si' mia pace, guerra, morte, vita:
  Però de mi, com' a vu' piaze, fia. 20

CCCLI.

Settimo nel cod. pad., primo nel bologn.

Non sa che ben se sia chi mal non prova;
  No se po dir beato
  Chi mal non à gustato,
  Se aver provato si non se ritrova.

Vers. 2. *Nè se:* Pad.

CCCLII.

Ottava nel cod. pad.

Chi ha, si tegna; perchè chi possede
  Segnor se trova de zascun che chede. 2
Et a voler tenir, zascun signore
  Sempre se faza temer et amare;
  Al pizol, al mezan et al magiore
  Iusticia renda egual, se vol regnare:
  Perchè l' è mie' morir che deventare
  Di signor servo e dimandar merzede. 8

Chi ha, si tegna; perchè chi possede
  Segnor se trova de zaschun che chede. 10

CCCLIII.

Nona nel cod. pad.

Chi tempo ha, e tempo per viltade aspetta,
  Se quel el perde no 'l raquista in fretta. 2
Però che dê far, faza;
  Perch' a ben far non richiede demora,
  E gran tempo se caza
  Quel che fortuna concede in un' ora.
  Fin che ventura vol, donca lavora;
  Chè 'l tempo passa quanto una saictta. 8

CCCLIV.

Decima nel cod. pad.

Zurote, donna, per la fede mia,
  Ch' altri che ti de mi non ha balia. 2
I' t' ho amata de core
  E, fin ch' io viva, son disposto amare;
  Perchè sie' de valore
  E de beltade assai, come se pare.
  Altri che Dio non potria dir nè fare
  Che vivo o morto to servo non sia. 8
Non creder a parole
  Ch' altri ti dica per esserti a grato,
  Chè le son tutte fole;
  Chè de ti sola son servo zurato.
  Tu sola sie' che me po far beato:
  Per mia te tengo, e t' ho tenuta, Dia. 14

I' t' ho dona' la vita:
De quella fa, come a ti pare, omai;
La qual te chiama aita.
Se tu la ucidi, gran peccato fai.
Più fidel servo de mi tu non hai.
Credo però ch' amor te farà pia.

CCCLV.

Nono nel cod. pad., secondo nel bologn.

Da picol can spesso se ten zinglare:
Però tu che se' grande non spresiare
Le to nimico de picol affare;
Che, quanto 'l to, punge so semitare.

Vers. 1. *se te' zenglaro:* Pad. — 3. *El to:* Pad. — 4. *Perchè qual to punge so semitaro:* Pad.

CCCLVI.

Arcolano da Perugia

Fu pubbl. di sur un cod. oliveriano dal prof. G. B. Vermiglioli nelle *Memorie di Jacopo Antiquari* (Perugia 1813), e venne riprodotta dal Perticari nella p. II. della *Difesa di Dante* [*Proposta* ec. Milano, 1820, in 8.° vol. II. p. II. 232, e *Opere* del Perticari, varie ediz.].

Amante

Dè, donzelletta mia, non mi dir no:
Ch' i' t' addimando amore.
Aggi pietoso il core.
Lo tuo bel tempo non ti perder mo'.
Anima mia, se 'l bel tempo si perde,
Chi 'l ti racquisterà?
Se l' alber non fa frutto mentr' è verde,

Poi ch' è secco no 'l fa.
Or pensa dunque che ti seguirà.
Se la tua giovinezza
Mancherà per vecchiezza,
Non ti varrà di dir: Pentuta istò.

DONNA

Quanto impaccio ti dai! Deh non mentire!
Che dimanda fai tu?
Lassami star, ti prego, e non pur dire,
E non mi adastar più.
Chè 'l mio bel tempo ogn' ora va più su
E non mi fugge ancora:
Sì che far potrò allora
Della persona mia quel ch' io vorrò.

AMANTE

Cosa licita è quella ch' i' addimando,
Vita mia dolce, a te:
I' son per fare e dire il tuo comando,
Perchè fedel mi se'.
L' iddio d' amor che mi ferì per te
D' una saetta d' oro,
Quei fu cagion ch' i' adoro
La tua figura, e tuo suggetto istò.

DONNA

Ancora par che tu non ti rimanga
Di parlar pur così.
Tu credi forse per la tua lusinga
Ancor poter far sì
Ch' al tuo piacere i' parli e dica sì.
Ma dirò pure al mio
E quel che in un disio:
Come ti piacerà, così farò.

AMANTE

Anima mia, altr' i' non porria fare
Che quel che 'n piacer t' è.
Amor mi strigne, e convienmi osservare
Quel che comandi a me.
Dunque ti piaccia inchinarti a mercè
Del mio grave tormento,
Chè per te pato istento,
Poi che in anima e 'n corpo a te mi do.

DONNA

Lassa! che par che più fuggir non possa
Dalla tua volontà,
Chè già d' amor mi sento la percossa
Sì che commossa m' ha.
Non posso sofferir: vienmi pietà,
Se ti lamenti e duole.
Da poi ch' amor pur vuole,
Se mi comandi, ed io t' ubbidirò.

AMANTE

I' benedico e laudo in primamente
Amor che mi ti die':
Ancor ringrazio te benignamente
Quanto più far si dê,
Donzella mia, poi che pietosa se'
D' ogni mio gran tormento.
Fatto m' hai sì contento
Ch' al mondo mai uom più di me no 'l fu.

Vers. 49. Il Pertic. mette punto fermo in fine di questo v., e virgola in fine del seg.

CCCLVII.

ANDREA STEFANI

Francesco Del Furia diè queste due ballate a una raccolta di poesie per nozze Soprani e Caravel stamp. in Piacenza da Mauro Del Majno nel MDCCCVIII in 16.°; e le trasse da un cod. marucelliano di rime di varii, ove altre cose si contengono dello Stefani, e da una postilla al margine d'una sua lauda è dato raccogliere l'età in che visse: dice « Di Andrea Stefani cantore al tempo de' Bianchi... « D'agosto a'dì 15, 1399, uscirono tutti e' quattro quartieri di Firen- « ze vestiti a bianco co' crocifissi ec. ». Il comm. Ant. Bertoloni senza conoscere la raccolta piacentina ristampò la prima di queste ballate nel fasc. III, pag. 189 [marzo 1858], dell'*Eccitamento*, giornale bolognese di filologia; e ne furono tirati a parte 50 esempl. Il sig. A. Tessier, dando notizia della raccolta piacentina, prese occasione a ripubblicare anche la seconda delle ballate di Andrea Stefani nel fascicolo IX, pagg. 522 e segg. [sett. 1858], dello stesso giornale, e se ne impressero a parte 30 esempl.

Chi mi terrà, amor, che io non canti
   Di questa pargoletta
   Che m' è apparita a guisa d' angioletta?
La qual col guardo de' suo' occhi belli
   Con dolce nodo m' ha legato il core,
   Veggendo il capo biondo e li capelli
   Che paion d' oro con sommo splendore,
   E lei gentile e degna d' ogni onore
   Più ch' altra pargoletta,
   Vezzosa e lieta e tutta leggiadretta.
E 'l suo bel viso e le tranquille ciglia
   A guisa d' arco sorían sì belle,
   Che sol sè stesso e null' altro somiglia;
   Sotto alle qua' porta duo vive stelle
   Che gittan raggi d' oro, e poi in quelle
   Si vede una fiammetta
   Che adorna d' onestà quest' angioletta.

Or quale amante sarà tanto ardito
Che miri il viso e gli occhi e lo splendore,
E non si senta dentro al cor ferito
Di sua beltà con dolcezza d'amore?
Però partir non vo' già mai il core
Da questa pargoletta
Che sola al mondo, e null' altra, m'alletta. 24
Ond' io ti priego, Amor, per cortesia,
Che, se a lei tu ti debbi inviare,
Di' che io moro in tanta pena ria,
Se ella non mi aiuta che 'l può fare.
Dè, dolce Amor, dè sappila pregare!
Chè la mia alma aspetta
Da te soccorso colla pargoletta. 31

Vers. 13. *sè stessa:* Bertoloni, il quale portò pure qualche altra varietà ortografica nella stampa di questa ballata. — 24. Forse *Ch' è sola?*

CCCLVIII.

Lassa, dolente, ahi me! marito mio,
Perchè morir mi fai in tal disio? 2
Ben mi posso dogliosa lamentare
Piangendo e lacrimando
Di te, marito, poi che mi giurasti.
Ahi me lassa, ahi me! che debbo fare?
Ch' i' mi consumo amando
Di seguitarti, poi che mi lasciasti:
Chè veramente tu molto fallasti
A lasciar me in tal martirio rio. 12
Già sai tu bene che tornar non puote
Il tempo trapassato
Nè le beltà del mio viso amoroso;

Le qua' mi veggo allo specchio rimote,
E quasi già mancato
Ogni valore, ond' è il mio cordoglioso:
E perduto mi veggio ogni riposo
E trapassare il mi' tempo giulío. 20
Poi che tu m' hai in tutto abbandonata,
Mi manca ogni speranza
Che fino a qui portata ho dentro al core.
Ahi me lassa dolente isventurata!
Poco mi val clamanza
E bagnarmi di pianto il viso fore,
Se non pregare il mio dolce signore
Che mi conservi nel suo stato pio. 28
Ballata mïa tanto lamentosa,
Piangendo con sospire
Ti rappresenta e con umil favella
A lui che m' ha lasciata dolorosa
Sol per farmi morire,
Poi ch' io veggo ch' ei segue altra donzella;
E di' ch' i' son dolente, tapinella !,
Privata in tutta d' ogni mio disio. 36

APPENDICE

Licenziando per la stampa l' ultimo foglio di questo volume di Ballate, compilato con la diligenza e la cura che il lettore noterà facilmente, dal Prof. Carducci, mi è venuto voglia di far come avevo già fatto, con licenza dell' amico, sulle bozze dei fogli anteriori, e raccogliere qui alcune noterelle messe insieme dopo la stampa, contenenti o aggiunte o raffronti, specialmente di canzoni popolari: e con esse compongo la seguente Appendice.

A. D' Ancona.

Pag. 42, N.º XXII.

Ai canti popolari già arrecati in confronto dell' antica ballata, sarebbe da aggiungersene anche un altro che troviamo nel Cénac-Moncaut, *Litterat. popul. de la Gascogne,* Paris, Dentu, 1868, pag. 184, intitolato *Las tres coumayretes*, e che comincia:

Tres coumays de boune bite
U diyaus que s'en anèn
De dret en ta Peryrehitte,
Aquiou que s'embriaguen.
Da-m'en et pren-t'en, coumayrette,
Da-m'en et pren-t'en bèt goutet. ec.

Cioè: *Tre comari di buona vita — Un giovedì se n' andarono — Dritte a Pierrefitte — Là si ubbriacarono. — Dammene e prendine, comaretta -- Dammene e prendine una gocciolетta.*

Pag. 57. N.° XXXII.

Confr. con questo canto veneziano così riferito dal Caselli, *Chants popul. de l'Italie.* Paris, Lacroix, 1865, pag. 218:

Stanote, anema mia, so vegnu al leto
Ti geri, sangue mio, che ti dormivi.
Ti geri descoverta 'l bianco peto,
Un anzolo del ciel ti me parevi.
E mi te meto una manina al peto
E ti me disi: — O siestu benedeto! —
Cussì pian pian te meto una ma' al core,
E ti me disi: — Sestu lo mio amore?
Ma da che parte mai sestu vegnio? —
— Su per i to balconi, anema mia. —
— E sestu si venudo, e così sia,
. . . . . e fame compagnia
E fame compagnia sin a sett' ore,
Sino a lo canto de la rondinela. —
La rondinela scomenza a cantare:
— Leva su, belo, chè zorno vol fare. —
— Oh rondinela, falsa traditora
Via lassime dormire un altra ora,
Chè ti m' ha' roto 'l sono delicato:
Oh che dolce dormir da inamorato! —

Pag. 59, N.° XXXVII.

Questa Camiola quì ricordata potrebbe essere la messinese Camiola Turinga, celebre per bellezza ed onestà, ricordata anche da un canto popolare siciliano, come ne fa fede il Pitrè, *Canti popol. sicil.* Palermo, Pedone, I, pag. 126:

Oh bedda, quantu t' haju addisiatu
Cchiù di la Camiola di Missina!

Pag. 64. N.° XL.

Frugando per entro i codd. della Laurenziana mi avvenne di ritrovare questa antica canzonetta per intiero, e avendo allora preso soltanto l'appunto del manoscritto e della sua numerazione, che è pl. XLII n.° 38, mi rivolsi poi all'amico Prof. Del Lungo, che già ne aveva ripubblicato i quattro primi versi trovati dal Magliabechi, ed egli me la mandò copiata, con queste avvertenze: « Non ommettere di correggere il Bandini, *Catal.* V. 200 il quale nell' indicarla, descrivendo il cod. sotto il n.° V del §. XXX, ne dà il principio *Madre che pensi tu fare* e la fine *Ch'io ti farò pigliare E metter nelle prigionoie*, la quale appartiene ad un altra canzone che sta nella medesima pagina, ed essendo come le altre del codice scritta di seguito, e la lettera iniziale che divide l' una dall' altra poco distinta, venne fatto al Bandini di farne di due una. In conseguenza di ciò le *aliae cantiones quinque anepigraphae* accennate dal Bandini, divengono sei ».

— Madre, che pensi tu fare
Che marito non mi dai?
Credimi tu sempre mai
Tenere in questo cianciare?
Se tosto non ho marito,
Madre, non sia tua credenza
Che di stare a tal partito
I' n' aggia più sofferenza:
Quando Amor mi fa lo 'nvito
Troppo m' è gran penitenza,
Ch' i' ne veggio per Firenza
Maritare a grand' onore
Un braccio di me minore:
Pensa quel che me ne pare! —
— Figliuola, non esser matta
Di seguire il tuo volere;
Tu potresti aver la gatta
Di colui che t' è in piacere;
Poi, quando la cosa è fatta,

Dassezzo non val pentère.
Tu sai ch' e' ci ha poco avere,
E però t' aggio indugiata;
Tu sarai ben ristorata,
Sì che non ti crucciare. —
— Più fiate m' à' 'mpromesso,
Madre, di farmi ristoro,
E pur mi tieni 'n soppresso,
Laond' io tutta mi divoro,
E 'l giorno e la notte spesso
I' ne piango et adoloro
. . . .
. . . .
Almen mi darà diletto,
E vedra'mene contentare. —
— Figlia, non guastare il giuoco,
Raffrena la tua mattezza:
Uno è gito in altro loco
Che ti de' tôrre per vaghezza;
Tornerà di qui a poco,
Tosto ne vedrai certezza:
Giovine con gran ricchezza,
Ed è bene imparentato:
Siccome sarà tornato,
Così ti vorrà sposare. —
— Madre, coteste parole
Paionmi da quocer accia;
Chè l' amor più che non suole
Coll' amante pur m' alaccia:

Vers. 21. *Checia* il cod. Ma parmi da preferire il singolare, e così correggo.

Vers. 31-32. Mancano i due vv. anche nel cod.

Farò come far si vuole,
O tu tosto te ne spaccia:
Se non, seguirò la traccia
Tostamente, senza fallo:
Poi, quando sarò nel ballo,
Pur mi converrà ballare. —

Pag. 76. N.º XLIX.

Fin dal 1866 questa Ballata era stata inserita nel giornale romano *Il Buonarroti*, vol. III, 1.º della *Nuova Serie*, ma offrendo qualche notevole variante, la riproduciamo per intero da cotesto periodico.

Fatevi all' uscio, madonna dolciata,
Ch' io v' ho recato un cesto di salata.
I' v'ho arrecato alsì di fina erbetta;
Hovvi recato molta porcellana,
E nempitella, salvia con rughetta,
Persia coviella e di molta borrana.
Siete più chiara che acqua di fontana,
E rilucente più che una stagnata.
Fatevi all' uscio ecc.
Il primo dì che innamorai di voi
Si fu una volta, madonna, a ballare.
Se non che troppa gente era con voi,
Un bell' arancio vi volea donare.
Tutto il convito vi stava a guardare;
Ognun dicea: guarda bella bracciata!
Fatevi all'uscio ecc.
Siete più bella che fior di ginestra,
E più dolce che il vin del botticello.
Hovvi recato una piena canestra
Di fine ghiande pel vostro porcello:

Dell' erba ho fatta pel vostro asinello:
Vogliovi fare una bella giuncata.
Fatevi all' uscio ecc.
Della gran voglia tutto mi divoro;
Tanto son vago, madonna, di voi.
Esco dal campo quando vi lavoro;
Vo per la via gridando omei.
Po' corro, ricorro, raggiungo i miei buoi:
Or t' avess' io po' una siepe abbracciata!
Fatevi all'uscio ecc.
Or te ne va, ballata mia piaciente,
A quella rosa colta di gennaro,
Che più che l'aratro si è riluciente,
E più bianca che non è il mulinaro;
Dì' che il suo drudo l'aspetta al pagliaro,
E le vuol far 'na bella mattinata.

V. 24. Qui gli è caduta di cintola la rima e la misura. Certo che il poeta volle scrivere: *Vo per la via gridando omei, ohi;* ma l'*ohi* non gli gocciolò dalla penna; o fors' anco è error di copista.

Pag. 208. N.º CLVII.

Canti di tal fatta si trovano nella poesia popolare di tutte le nazioni. Ne citiamo due esempi che togliamo dal Bujeaud, *Chants popul. des provinces de l' Ouest*, Paris, Aubry, 1866, I, 30:

Ma mère m'envoie-t-au marché
C'est pour des emplett' acheter.
Mes sabots font digue, don, daine,
Mon coq fait coquerico,
Mon tambour fait bour, bour, bour,
Ma flut' fait tur lu tu tu etc.

Che così seguita in altro Canto a pag. 43:

Ma mèr' m'envoie-t-au marché
C'est pour une flûte ageter:

Ma flûte fait turlututu,
Mes sabots font dig' don daine,
Dig' don dain' font mes sabots.
Je n' suis pas marchand', ma mère,
Pour une flûte ageter.
Ma mèr' m' envoie-t-au marché,
C' est pour un tambour ageter:
Mon tambour fait bour, bour, bour
Ma flûte fait turlututu, etc.
Ma mèr' m'envoie-t-au marché
C'est pour un violon ageter:
Mon violon fait zin zin zin
Mon tambour fait bour, bour, bour etc.
Ma mèr' m'envoie-t-au marché
C'est pour une poule ageter,
Ma poule fait cot' cot' cot,
Mon violon fait zin, zin, zin etc.
Ma mèr' m'envoie-t-au marché
C'est pour un beau coq ageter:
Mon coque fait coquerico,
Ma poule fait cot', cot', cot' etc.
Ma mèr' m'envoie-t-au marché
C'est pour une cane ageter:
Ma cane fait coin, coin, coin,
Mon coque fait coquerico etc.
Ma mèr' m'envoie-t-au marché
C'est pour une dinde ageter
Ma dinde fait giou, giou, giou,
Ma cane fait coin, coin, coin etc.
Ma mèr' m'envoie-t-au marché
C'est pour un âne ageter;
Mon âne fait hi han, hi han,

Ma dinde fait giou, giou, giou, etc.
Ma mèr' m'envoie-t-au marché
C'est pour une fille ageter;
Ma fille fait lire lan laire,
Mon âne fait hi han, hi han,
Ma dinde fait giou, giou, giou,
Ma cane fait coin, coin, coin,
Mon coque fait coquerico,
Ma poule fait cot' cot' cot',
Mon violon fait zin, zin, zin,
Mon tambour fait bour, bour, bour,
Ma flûte fait turlututu,
Mes sabots font dig' don daine.
Dig don dain' font mes sabots.
Je suis bien marchand', ma mère,
Pour une fille ageter.

AVVERTENZA DELL' EDITORE

Per la indugiata pubblicazione di questo volume, è avvenuto che alcune poche poesie in esso contenute sieno state edite altrove da altri; come le ballate di Matteo Frescobaldi riunite da me stesso alla raccolta che detti di tutte le rime di quel poeta (*Pistoia*, 1866, in 16.°), e alcune ballate di Matteo De' Grifoni che furono date in luce, di su lo stesso codice padovano onde le avevo avute io, dal Sig. Giusto Grion in appendice al *Trattato delle rime volgari di Antonio da Tempo* (Bologna, Romagnoli 1869, 8.°).

Debbo inoltre notare come dopo la stampa uscì a luce una diversa lezione della Ballata popolare riferita a p. 60, sotto il n.° XXXVIII; la quale fu data dal Prof. Mussafia, nel Propugnatore, anno I, fasc. II, p. 231, tolta di sul margine di una edizione ventisettana del Boccaccio, e che qui riferiamo con le parole che la illustrano, e che furon scritte da un anonimo nel secolo XVI.

« Io udi' cantare a Rovezano l'anno 1552 quella canzone di che fa mentione il Boccaccio, che comincia: « L' acqua corre alla Borrana », la quale è questa appresso et cantasi nel modo ch' io dirò. Cantasi in ballo tondo, dove sia ugual numero di huomini et di donne, disposti un'huomo et una donna, et colui che la impone comincia così, nel tuono di quella canzone che voi potete aver sentita:

Quanti polli è in sul pollaio.

L'acqua corre alla Borrana
Et l'una è nella vigna — *alias* Et fa tremar la foglia

chè così diversamente da due diverse persone la senti' cantare.

Ripetonsi per le persone del ballo questi due versi nel medesimo tuono, et così detto, colui che impone si parte dal lato suo et va a quella donna che gli è da man ritta, et presala con la man manca la leva del lato suo dicendo nel medesimo tuono:

Et mio padre mi vuol gran bene
Et datemi questa figlia

Et ritornasi con essa nel lato suo mettendosela da man manca, et el ballo ripete: *L'acqua corre alla Borrana* etc. Et tante volte fa

così che egli leva tutte le donne del lato loro et mettele da man manca, in modo che l'ultima è quella che gli resta da man manca come prima, et così si trovano tutte le donne da una banda et gli huomini dall'altra; et all'hora muta parole dicendo pur nel medesimo tuono:

Questo ballo non sta bene
Ed io ben lo veggio.

Le quali parole si repetono per il ballo nel suono detto, et di poi colui che impone seguita pur nel tuono:

Et tu N. compagno mio
Vanne allato al tuo desio
Et quivi ti sta fermo.

Et facendo dare una volta a colui che egli tiene con la man destra lo lascia andare, et colui se ne va et trameza due donne dove gli pare e il ballo intanto replica:

Questo ballo non istà bene etc.

Et così fa tante volte che gli uomini tramezono tutte le donne, et tornono un'huomo et una donna come erano prima et finisce la Canzone ». —

Avverto ancora come ritrovai pur dopo la stampa, il cod. laur onde il Trucchi trasse prima la ballata LXXXVIII, a pag. 115, che è segnato pl. 42, n.° 38, ov' è a c. 24 e che offre queste varianti:

v. 1. Cantando in voce dolce umile e leve.
7. Ch' i' dissi.
9. Su' cantar
12. Di fora.
13. erto surgea
15. i miei
16. disiri
17. I' priego te ch' alquanto
22. vedea
23. stridea
25. I' gridava
28. vista flale (sic)
34. piatose.
35. dardo (cardo ?)
36. Sì 'l

INDICE

97, 9. Forse: *contar la nobiltade*.

106, 8. Dalle rime vediamo che c' è errore.

— 43. Forse va letto

Ed hollo udito al frate,

Alla santa scrittura

— 49. Leggi: *siate.*

— 62. Cancella il *veramente.*

108, 9. Leggi *disira.*

— 51. 53. Forse: *Ch' io nol credia* e *s' io un coltello avia.*

CANTILENE E BALLATE

STRAMBOTTI E MADRIGALI

NEI SECOLI XIII E XIV

A CURA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI



(Edizione di 250 Esemplari)